



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio







Proprietà letteraria riservata.

Diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

Copyright © Grafica Santhiense Editrice. Vietata la riproduzione, anche parziale.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Péilacan

Fotocomposizione, stampa e legatura:

Nuova Grafica Santhiense srl

Corso Nuova Italia, 15/B - 13048 Santhià (VC) - Tel. +39 0161.94287

E-mail: info@nuovagraficasanthatiese.com

Progetto grafico copertina e illustrazioni interne di Gianfranco Schialvino

Finito di stampare nel settembre 2020 con una tiratura di 400 copie

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 19° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

Le piante del Paradiso

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni di Gianfranco Schialvino



Il “paradiso” delle metafore

Luogo primordiale, luogo della creazione biblica, luogo dei giusti premiati al giudizio di Dio, luogo di delizie. Il paradiso, che significa semplicemente “giardino”, ancorché quel giardino rappresenti il recinto di ogni bene e di ogni benessere, l’Eden che concilia gli opposti, che addomestica le fiere e che consente a ogni essere di vivere in serenità e in pace, il lupo che non sbrana l’agnello, il cane che non soggioga le capre, e così via.

Per noi di formazione cattolica è il contrario dell’inferno – luce contro tenebra, serenità contro angoscia – e sta in cielo, in alto, rappresenta la salita volante, la cima dei sette o dei nove cieli (Dante), l’universo dell’Eterno, la vista mirifica e beatifica di Dio, l’indicibile e sublime natura della perfezione ultima, definitiva.

Per tutti, il paradiso è – in ogni caso – un luogo intatto, di purezza e di splendore, di gioia e di beatitudine.

In quel giardino animali e piante, insieme con le acque più vitali, costituiscono il lussureggiante *habitat* dell’innocenza, ed è lì che – secondo il racconto di *Genesi* – Adamo vive i suoi giorni felici.

Ed è lì che il mito biblico si consuma alla presenza – fatalmente contraddittoria e oppositiva – del serpente che invita la coppia progeneratrice a cogliere il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male.

Comincia di lì la corruzione della nostra natura e la necessità della redenzione, che colmi il vuoto del “peccato” d’origine.

Venendo, tuttavia, a una visione meno figurale, possiamo ben dire che in tempi – i nostri – di globale e necessitante

sensibilità ecologica – specialmente attiva nelle nuove e dunque più giovani generazioni – pare quasi scontato un richiamo all'importanza dell'universo vegetale, e all'idea di giardino come luogo di sviluppo tanto libero quanto accudito.

Ma dicendo "universo vegetale" intendiamo abbracciarne ogni aspetto e dimensione: dal filo d'erba al baobab, dal fiore più minuscolo alla sequoia più gigantesca. Aggiungendo inoltre che "paradiso" sta tra le virgolette per una ragione molto semplice: che può tanto riguardare il "qui" del Gran Paradiso, nei cui spazi il nostro premio si colloca, quanto il "là" di un paradiso "altro" che ognuno può "inventare" come crede, ossia non escludendo la vegetazione più immaginaria o più simbolicamente immaginata, più ibrida, più composita, più estrosa.

In questo nostro spazio vegetale, insomma, tutto vale. E dunque ogni contaminazione è possibile, ogni più sfrenata invenzione è ammessa, ogni più fantomatica o fantasmatica presenza potrà dare vita a alle più estreme conciliazioni.

Nella nostra idea di "paradiso" *tout se tient* e niente può essere escluso. Situazione, questa, che ovviamente offre la più libera delle interpretazioni, ma anche – facile da prevedere – l'esigenza di un limite, che nella narrazione ognuno scopre di doversi dare naturalmente da sé.

Per venire, invece, al più prossimo *décor* del "paradiso" da intendersi come toponimo di un parco che è il "nostro" – quello, insomma, che chiamiamo "Gran Paradiso" oasi di equilibrata e concreta –, come non ricordarne le cacce reali, che rinviano a una letteratura ormai quasi preistorica?

Penso in particolare alle *Novelle e paesi valdostani* di Giuseppe Giacosa, che ci parla di questi luoghi in cui colloca personaggi memorabili come la guida alpina Natale Lysbak, oppure – sempre lì – penso ai cartoni del primo re d'Italia, il cacciatore illustre, o ancora alla descrizione di paesaggi arditi, di passaggi tempestosi, di drammatiche prospettive e di felici ascensioni.

E potrei non meno ovviamente pensare al Carducci più nostrale, che elegge Ceresole a sua vacanza e che proprio in

questo Paradiso attenua la sua marmorea vena di poeta in più, non dirò morbide, ma in più ammorbidite variazioni (resta in ogni caso difficile dimenticare la parodia di Felice Andreasi che sferra il suo *Piemonte* da cabaret: “Ond’io, / vate d’Italia a la stagion più bella, / in grige chiome / oggi ti canto”).

Ecco, questa è la misura più prossima e persino demotica (ma, perché no?, anche parodica) di un “paradiso” che abbiamo sotto gli occhi e che offre con la sua fauna e la sua flora la materia di un’invenzione meno estrema ma non meno estrosa, capace anche – e non sarebbe proprio male – di far “ridere.”

Sui suoi sentieri si potrà accedere – in questa e in altre future occasioni – per fiabe di taglio e di piglio più realistico, per salite à *bout de souffle*, per sortite fortunate e fortunose, per incontri maliosi, per passi perduti, per bellezze incantevoli, per punte vertiginose, per vertici d’abisso.

Nell’invito di quest’anno abbiamo individuato un’occasione appetitosa, che vorrebbe essere una sorta di bandiera, un passaggio per una più ampia convocazione d’animi, per una più aperta invenzione di spazi legati al Parco come luogo di raccolta delle più diverse ma salvifiche aspirazioni.

Perché salvifiche? Tanto più nei nostri giorni per l’idea di una salvaguardia d’umano che passa attraverso la festa delle risorse vegetali e animali. Come scrive il sapienziale Thoreau in *Walking*, ben poco si può sperare da una nazione che abbia esaurito la propria matrice vegetale.

Nel tempo di Greta Thunberg, che è poi il nostro, il gran tema del Paradiso – e del Gran Paradiso – sta a sottolineare l’esigenza vitale di ogni nostra nazione (ossia dell’umanità): l’esigenza di un “paradiso” in terra, di un “recinto di gioia”, di un “giardino” che è nostro (delle nostre valli), ossia di un “luogo” che è tanto nell’altrove dei sogni più espansivi quanto nel dove della nostra più circoscritta prossimità. E così sia.

Giovanni Tesio

Parco Nazionale Gran Paradiso

Sembra assodato che il toponimo Gran Paradiso derivi non dall'aspetto religioso, ma da quello più laico della traduzione di grande parete, *granta parey* in patois valdostano. A noi piace pensare che, comunque, chi si trova a percorrere i nostri sentieri, possa provare, almeno per un momento, una sensazione di elevazione che tenda al divino e di pace con se stessi.

Le piante, la flora, gli alberi, sono da sempre scenario di molte delle fiabe, basti pensare alle note favole dei fratelli Grimm, in cui i boschi sono parte integrante delle stesse, creando l'atmosfera in cui i personaggi si muovono. Il Parco protegge un'area caratterizzata da un ambiente di tipo prevalentemente alpino in cui i boschi ricoprono circa il 20% della superficie, sono habitat di un gran numero di specie animali, e costituiscono un sistema naturale di difesa dal dissesto idrogeologico. Pochi sanno però che è stato dichiarato sito d'importanza comunitaria per l'eccezionalità della diversità botanica e per le specie rare in esso presenti. Diversità e rarità, altri due elementi che fanno da sottofondo alle fiabe.

Non si può parlare di "piante del Paradiso", senza citare l'importante ruolo rivestito dall'uomo e del suo rapporto con l'ambiente naturale e degli aspetti agricolo-paesaggistici che caratterizzano il territorio: dalla metà del Novecento infatti, l'agricoltura di montagna, non abbastanza redditizia, ha smesso di essere praticata e le valli sono cadute in abbandono, con pesanti ripercussioni sul territorio: problemi idrogeologici, la scomparsa dei paesaggi rurali montani, con i caratteristici terrazzamenti, l'impove-

rimento della biodiversità, la perdita del sapere e delle tecniche tradizionali. Aspetti che hanno portato ancor di più alla luce le conseguenze dei cambiamenti climatici in corso e mostrando la necessità di un rinnovamento verso forme sostenibili di turismo ed un ritorno alle tradizioni dell'economia rurale, oltre che di consapevolezza e cura dell'ambiente in un rapporto armonioso tra l'uomo e la natura.

Un grande Paradiso per tutti, quindi, che è possibile ritrovare anche nelle fiabe che hanno partecipato a questa edizione e che vi invitiamo a leggere, perché no, mentre vi trovate seduti a contemplare le nostre montagne. Rinnoviamo il nostro ringraziamento agli organizzatori del concorso, gli amici dell'Associazione culturale 'L Péilacan, augurandovi buona lettura!

Italo Cerise
Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



GRAMIGNA

Maria Grazia Bajoni (Monza - Mb)

1^a Classificata

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Comune di Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Prendete un foglio e una matita. Disegnate un volto, piccolo e tondo, incorniciato da capelli folti come la coda di uno scoiattolo e, dello scoiattolo, ci mettete anche gli occhi. Aggiungete un naso piccolino e un sorriso che arriva fino alle orecchie, appiccicate questo volto al collo e il collo a un corpo alto un metro e trenta vestito con una maglietta, i jeans e le scarpe. Adesso guardate: avete disegnato il ritratto di Gramigna.

Gramigna ha otto anni. Si chiama Viola, ma tutti la chiamano Gramigna, perché è selvatica e fastidiosa. Quando viene la primavera, prende gli steli della gramigna, poi finge di abbracciare le compagne, glieli infila nel colletto e si diverte a guardarle mentre strillano impaurite, perché l'infiorescenza della gramigna è una spighetta che, a contatto della pelle, fa l'effetto di un ragno che cammina sulla schiena. Con i grandi fa di peggio: li mette a disagio chiedendo loro il perché di tutto: "Perché c'è il cielo con la luna, le stelle e i pianeti? Perché c'è il mare? Perché c'è la terra?" Una volta ha domandato ai genitori, ai nonni, alle maestre: "Perché io sono al mondo?" Nessuno le ha mai dato una risposta e, allora, si è messa a pensare e ha trovato, da sola, questa risposta: "Io sono al mondo, perché ho il mio posticino." Bisogna anche dire che Gramigna non è una bambina come le altre: un giorno, mentre camminava nel giardino del nonno, si è accorta che le piante parlano e ha imparato la loro lingua... Avete capito bene: Gramigna parla con le piante e le piante parlano con lei. Ma solo con lei, non parlano con tutti.

Le sue piante preferite sono quelle che la gente chiama erbacce, quelle che germogliano dai semi portati dal vento e diventano vigorose dopo ogni pioggia: fioriscono anche lungo i marciapiedi e sono capaci di conquistare la luce uscendo dalle fessure dell'asfalto e del cemento.

Viola ha vissuto questa avventura, lo scorso anno, nel prato abbandonato che confina con il giardino della casa del nonno.

La prima sera d'estate Gramigna e il nonno andarono nel giardino. Qualche stella pungeva già il cielo e la luna sembrava la pasta che lievita nella scodella prima di diventare una torta. Lontano, fra i colori del tramonto, galleggiava una nuvola, ma non era una nuvola: era il Paradiso, la montagna più bella del mondo. Mentre camminavano lungo lo steccato, che separa il giardino dal campo, Gramigna udì un coro di vocine: erano le piante del prato abbandonato che parlavano tutte insieme.

"Rientriamo in casa" disse il nonno.

"Un momento... Voglio rimanere... per favore..."

"Va bene, ma non tardare. Fra poco sarà buio e umido." Gramigna annuì. Profumata come una tisana tiepida, l'aria diffondeva i pollini e i sogni. Il vociare ingigantiva. La bambina trovò il varco nella staccionata e passò dall'altra parte.

"Finalmente sei arrivata!" dissero le sorelle Robinie. I grilli sembravano impazziti, le piante urlavano, la cornacchia Domizia schiamazzava. Tutti insieme facevano un gran baccano: c'erano Giuliva l'oca, Kuriza la gallina, Fiore e Fiorella, due piccioni quieti, la lumaca Cloe e la rana Gaetana che faceva il bagno nello stagno due volte alla settimana. Anche le rondini che, di solito, erano molto snob, garrivano. I passeri pigolavano. Cri cri... cra cra... glu glu... psst psst... coccodè... dèèè... cip... cip... stri... iiii... dùdù... dù... ùùù...

"Basta! Capricci, pasticci, bisticci! Parlate uno alla volta, per carità!" esclamò Gramigna coprendosi le orecchie con le mani.

"Che cosa succede?" domandò Gramigna a Crescione. Crescione si rattrappì.

"Domani, ci estirperanno tutte" singhiozzò "Guarda là: c'è la ruspa."

“Crescione ha ragione” dissero le Ortiche. Bombo ronzava come un violino. “Moriremo anche noi, gli insetti. Non avremo più il nostro cibo” disse. Le piante ripresero a urlare e i grilli a stridere più forte: “Siamo in pericolo!” Le Ortiche erano disperate.

Rosolaccio si mise a parlare con la voce rauca:

“Stamattina i bipedi hanno portato la ruspa: hanno detto che siamo piante abusive e sporche, perciò non abbiamo il diritto di restare qui.” E giù a piangere.

Gramigna osservò il prato: era invaso da rifiuti di plastica e da cartacce.

“Domani non ci saremo più!” disse Malva.

“Moriremo anche noi” si disperavano le sorelle Robinie “Saremo divelte, le nostre radici bruceranno al sole. Sono fortunate le Stelle Alpine che stanno sul Paradiso: sono protette, perché sono belle. I bipedi non possono coglierle.”

“Noi avvizziremo” lacrimarono le cugine Campanule. “Gramigna, devi aiutarci! Siamo proprio tanto brutte?”

“Beh...” rispose Gramigna “A voler essere sinceri, questo posto è...”

“Cos’è?” domandarono i compagni Papaveri.

“Una schifezza! Voi siete la biodiversità, ma così siete bruttissime!”

Trifoglio arrossì e balbettò: “Noi siamo che cosa?”

“La biodiversità.” Trifoglio si raggrinzì per la vergogna. “Che cosa vuol dire?”

“Biodiversità vuol dire che tutti quelli che vivono sulla Terra sono uno diverso dall’altro e ciascuno ha diritto al suo posticino.” Passò una corrente d’aria e Soffione starnutì i suoi semi.

“Abbiamo preparato una festa” disse, triste, Acetosella “Domani si fidanzano Ginestrina e Amorino. Si sono innamorati al plenilunio di primavera. Pensavamo di fare loro un regalo, ma adesso...”

“Alla festa arriveranno le farfalle, le formiche, le api.”

“Ginestrina e Amorino hanno invitato anche le zanzare e la vespa Clotilde.”

“Quell’antipatica” la interruppe Rosolaccio.

“E il ragno Nerone.”

“Quel brutto impiccione...” disse Cicoria stizzita.

“E Ornella, la coccinella.”

“Pettegola!”

“Non è il momento di discutere!” le rimproverò Gramigna
“Vediamo piuttosto di trovare il modo per salvare il vostro posticino.” Si accucciò nell’erba e si mise a riflettere. “C’è un solo modo” disse.

“Quale?” domandò Aoglio Selvatico.

“Ripulire tutto il prato prima dell’alba e, una volta pulito, dovrete fiorire tutti insieme.”

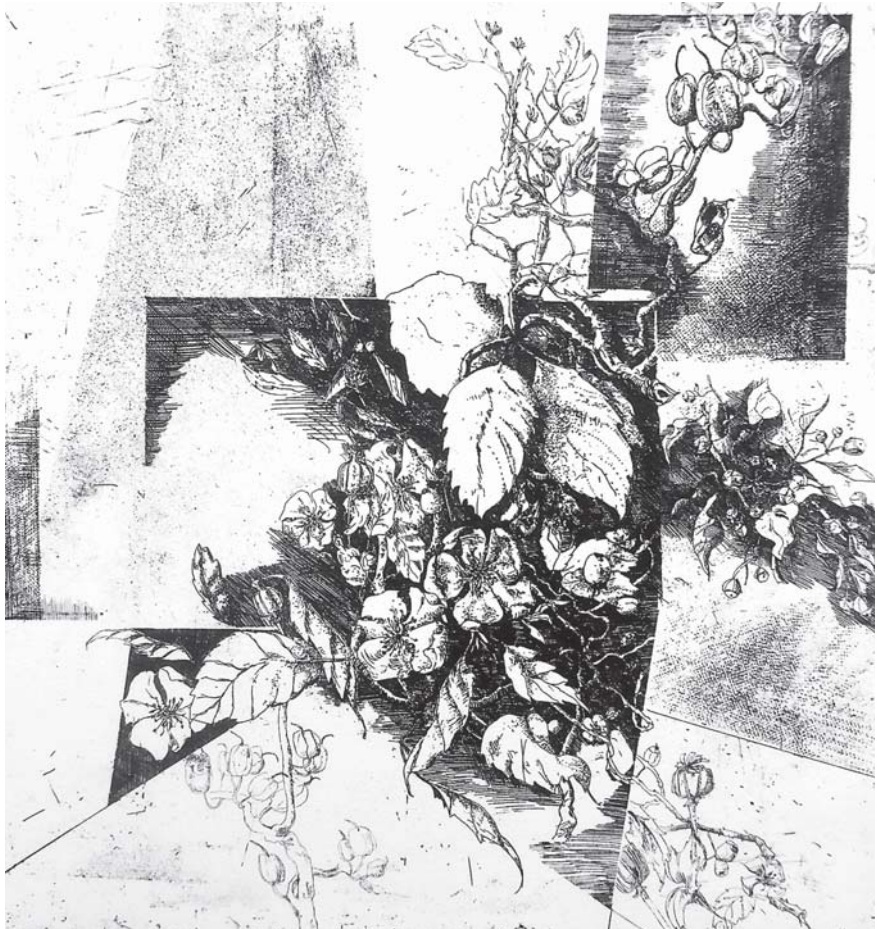
Le piante annuirono. “Viola, vieni a casa!” chiamò il nonno dalla finestra.

“Devo andare. Ricordate: all’alba dovete sembrare come se foste uscite da una serra e curate da un giardiniere!” Gramigna se ne andò. Una fascia di luce dorata avvolgeva il Paradiso. I grilli incominciarono a diffondere la richiesta di aiuto. L’aria si riempì di cri cri. In men che non si dica Kuriza, Fiore e Fiorella, Cloe e Gaetana si misero al lavoro. Giunsero anche le rondini e i passeri. Domizia e Giuliva arrivarono portando i sacchi per riciclare la plastica e la carta. Quella notte, nel cielo e nel prato, ci fu un insolito viavai. Venne anche il temporale ad aiutare. All’alba Gramigna corse al prato: la pioggia aveva fatto schiudere tutti i fiori e rinverdito l’erba. Il prato era diventato un paradiso pieno di farfalle. I vermetti erano belli.

Poco dopo arrivò il bipede che doveva manovrare la ruspa. Si fermò stupito di fronte a quella meraviglia. Salì sulla ruspa e la portò via. Le piante erano salve. Gramigna si tuffò nell’erba ancora umida di pioggia e si riempì gli occhi di colore. Avvolti da una ragnatela d’argento ornata di coccinelle, Ginestrella e Amorino si fidanzarono e vissero a lungo felici.

* * *

La fiaba è dedicata a Daniela Giovannetti, pittrice.



G. Sculliammo

Il cespuglio
(Aquaforte)

LA PIANTA DEL PARADISO

Roberto Cucuz (Torino)

2^o Classificato

Premio Regione Piemonte

L'altoparlante cromato inonda la vallata con voce euforica. "Cinquantaquattro secondi ottanta centesimi: nuovo record, primo posto! Il Wunderteam Germania Uno colpisce ancora!", l'annuncio sovrasta gli ululati delle tribune assiepate. Il quartetto teutonico esce dal bob. Gli atleti si scambiano poderose pacche sulle spalle. Salutano i tifosi Hallo, Hallo con i guantoni; gli allenatori Ja, Ja con la testa. Chi riuscirà adesso a toglierli la medaglia d'oro alle più belle Olimpiadi Invernali di sempre? I quattro tedesconi alzano la visiera del casco per guardare il grande tabellone digitale.

Il prossimo equipaggio prepara la rincorsa per la sua discesa.

"Un bell'applauso ai ragazzi di Giamaica, pronti alla partenza!", l'altoparlante incita gli spettatori presenti e davanti alla tivù a casa. La gente su sediolini e divani è sbalordita. Giamaicosa? Giamaichi? Che razza di scherzo è? L'hanno Giàmaivista la neve, questi qua? Che ci fanno qui? Se lo domanda pure Elvis Jamaal Augustus Carlton Prince Lincoln Peter Tosh Marley Brown Green – come le sue due mamme e i nove papà in riunione plenaria avevano deciso di chiamare il frugoletto appena nato, per accontentare tutti i nonni.

Per gli amici, lui è Easy: il quarto nella variopinta pattuglia caraibica a spingere avanti e indietro il bob striato verde, oro e nero. Lui è il frenatore o almeno è quello che i due tizi sulla spiaggia a Ocho Rios gli dissero sarebbe diventato, dopo la gara di carretti corsa per divertire i bianchicci ospiti del centro vacanze, spaparanzati su sdraio e lettini.

“Cambia solo che lì c’è la neve: più facile di qui con la sabbia”, lo avevano rassicurato i due yankee-mastica-gomma. Il fatto poi del tracciato in discesa, viaggio e hotel gratis, mazzo di bigliettoni pronti per lui, lo aveva convinto a unirsi agli altri tre compari reclutati dai due fessi a stelle e strisce.

Sembrava proprio un altro lavoretto facile per Easy. Ora, guardando il gomito ghiacciato snodarsi giù in basso, ci crede un po’ meno che sia come sulle montagne russe al luna-park. I denti gli battono per il freddo, ma le ginocchia tremano per la strizza.

“Alza i tacchi finché puoi”, Easy pensa di mollare le maniglie del bob. Lo starter automatico, invece, finisce il conto alla rovescia. I tre compari davanti cacciano un urlaccio, stratttonano il bob e giù che si scende! Easy è risucchiato via con loro. Il bob giamaicano è lanciato sulla prima ripida discesa. I tre compari sono infilati nel missile. Easy, invece, sventola a poppa aggrappato al bob.

“Buona la spinta!”, annuncia l’altoparlante e avvisa, “ecco la prima curva!” Easy alza la testa e sbarra gli occhi: il levigato gomito bianco è già lì. Si sente un flebile oh mamma, poi Easy decolla: il bob ha fatto fionda e l’ha appena lanciato in cielo. Easy è sempre più un puntino lontano; finché: puf! sparisce in una nuvola.

Ci hanno provato fino il giorno dopo la più splendida cerimonia di chiusura mai celebrata ai Giochi: le squadre di soccorso interrompono la ricerca di Easy. Chissà dov’è finito: boh? Hanno setacciato valli, boschi, cime, grotte; scomodato cani da neve, elicotteri, sommozzatori: ma del giamaicano volante, nessuna traccia.

“Che ci vuoi fare? Poveraccio, torniamo a casa”, i soccorritori si sono rassegnati. Il fatto è che questa brava gente, fra tutti i posti in cui ha cercato, non ha fatto caso a una baita abbandonata, dove una volta facevano tome e robiole. Easy è atterrato proprio lì: peggio del colpo di una bombarda, ha fracassato il tetto ed è piombato su quelli che una volta potevano essere un

materasso e un letto. Una botta della buonanotte da fare dormire per giorni come un sasso.

Avevi voglia a chiamarlo a gran voce: Easy se la russava pacifico. Continuerebbe un altro bel pezzo, se non fosse per la sensazione di umidiccio al naso. È una specie di grossa capra, ma con corna e barba più lunghe e larghe: invece di pascolare per i fatti suoi, si è infilata nel rudere a leccargli la faccia, attraverso il casco rotto. Easy lo toglie. Si stiracchia. Si alza dal giaciglio pieno di ragnatele e foglie secche. Esce dalla baita. Intorno sono prati, alberi, neve. Chissà dov'è, come mai. Meglio muoversi da lì. Tirando a indovinare, un giamaicano in montagna si mette a camminare. Segue strade, frecce, cartelli. Passa ponti, binari, caselli. Gira città, gira paese: i loro nomi fanno eno, ana, ero, ese.

È tutto diverso dalla sua isola, meno questo: dovunque vai, se sei nero un bianco contro avrai. Chiunque lo scaccia, nessuno lo aiuta. Pussa via négher. Vattene mòro. Smamma mau-mau a casa tua.

Easy vorrebbe, ma non lo può fare. Senza soldi in tasca, hai mai da mangiare. Stanco e afflitto, Elvis decide sia meglio tornare sulla montagna e trovare un buon riparo, poi si vedrà. Ecco una casupola. Easy sbuffa a salire lassù. Arriva che tramonta. La porta è chiusa, ma non una finestrella. Easy ci s'infilta: finalmente è dentro. Trova fiammiferi, c'è della legna. Prima che faccia buio e freddo, il fuoco scoppietta nella stufa. Pentole ci sono, ma come riempirle? Nella vecchia madia ci sono solo vasetti e lattine vuote. Easy sospira.

Dallo stivale destro tira fuori un sacchetto. Dentro, prima di lasciare la sua isola, ci aveva messo foglie e fiori della sua erba portafortuna. Non l'ha mai toccata, ma stasera c'è nemmeno una foglia di cavolo trovata in una pattumiera. Easy sospira ancora. Prende la casseruola d'alluminio. Esce, ci mette un po' di neve. Rientra, la scioglie sulla piastra rossa della stufa.

"Ci butto le foglie e ci faccio la zuppa", Easy intanto mastica i fiori secchi, "stasera si mangia, domani si vedrà."

Sarà il calore nello stomaco, sarà la stanchezza: piano, piano dopo cena Easy si addormenta. Nel mezzo di un bel

sogno, però, si sveglia sudato di soprassalto. Mamma che mal di pancia! Ohi, che dolore! Piegato in due, Easy scappa fuori la casetta. Corre dietro il primo albero illuminato dalla luna. Mannaggia alla zuppa, gli ha fatto proprio male! È così tutta la notte: su e giù dal letto di paglia, corre dietro l'albero e giù le brache della tuta.

All'alba, Easy è uno straccio; però non può mettersi in mutua. Con l'aiuto di un bastone, scende in cerca di un lavoretto dai malgari di là sotto. È gente rustica e diffidente. Molti lo squadrano come un ufo. Easy si presenta con il sorrisone, buongiorno mi chiamo Elvis Jamaal Augustus Carlton Prince ma gli interrompono nel bel mezzo la recita del nome:

“Che vuoi?”

“Ha una faccenda da sbrigare facile per me?”

Chi dice no, chi risponde via carbonella; chi si fa i conti, poi lo mette a mungere mucche o raschiare il pollaio. In cambio ci sono un tocco di pane, una fetta di toma, qualche ramino in tasca. Qualcuno gli molla un vecchio cappotto, un pantalone bucato, tre calze di lana. Easy ringrazia, sorride e canta il reggae quando lavora. Mette allegria. Le mucche danno più latte, le galline più uova. I malgari lo prendono in simpatia. Quando a giugno arriva l'estate, giù nell'altro paese che fa pure lui ese, si racconta ma non ci si crede dell'allegro Elfo nero dei pascoli.

Una mattina d'agosto, Easy si gratta pigro una chiappa, guardando il giovane sole illuminare la montagna. Ehi, cosa sbuca dietro il famoso albero? Easy si avvicina per vedere meglio. Crede di sognare: è un cespuglione della sua erba di Giamaica! I camosci perplessi assistono Easy ballare.

Quella famosa notte, lui non poteva immaginare che stesse seminando. Easy è così contento da scordare la fame. Oggi basta cacca di vacca, pecore puzzone, galline bisbetiche.

“Oggi raccolgo, stasera si fa festa”, Easy fischieta reggae. La giornata scorre a staccare da ogni stelo le sette foglioline e stenderle al sole. La serata trascorre a canti e balli attorno al fuoco, come fosse in spiaggia con gli amici. I malgari non lo

vedono per una settimana. Sono preoccupati, ma non hanno tempo di passare alla casupola lassù. Un'altra mattina riecco l'Elfo nero canterino. Torna a lavoricchiare, ma non per vestire o un po' da mangiare. Hai una zappa, un rastrello in più? Ti serve ancora il telaio rotto? Mi daresti poi martello e chiodi? È tutto balengo, barbottano gli alpigiani. Easy invece ha una genialata. Visto che cresce, chissà come fa; la sua erbetta sui monti coltiverà. È tutta buona da bere e mangiare; se la sai torcere, un vestito ci puoi fare. E se la secchi per bene e mai di fretta, ci puoi fare anche più di una sigaretta.

Per riuscire nel suo intento, Elvis deve ogni tanto darsi il tormento. Quei fiori lì gli tocca mangiare e un'intera notte stare a sudare; ma quando arriverà il mese di luglio, ogni sua cacca sarà un nuovo cespuglio. E giù in paese che per ese finisce, tutti raccontano dell'Elfo che di notte balla, ride e grugnisce.

Le foglie vestono gli alberi di altri colori. Easy è in giro per un lavoretto facile. Arriva da Gepe Salvaj, il più scorbutico dei malgari. Dalla sua stalla, esce un forte lamento: ahi, ahi! Easy fa capoccella, guarda dentro. Il brusco muntagnin è ginocchioni, mani sulla schiena. "Che succede, fratello?", domanda Easy. "Il colpo della strega!", Gepe è sofferente, "portami sul letto." Easy ficca la sua testa sotto l'ascella del bloccato. Anziché svenire, lo tira su. Lo trascina a casa. Lo stende a letto.

"Prima che mi passa, alle mucche ci scoppierà il latte nelle tette", Gepe è preoccupato. "Se ti fidi, posso aiutarti a fare sparire il dolore", Easy si offre. "Mi fido, mi fido!", Gepe si contorce, "basta che fai in fretta e ti darò quel che vuoi."

"Tipo una fontina?" azzarda Easy. "Anche due, date n'andi!", Gepe resta selvatico.

Il giamaicano va via di corsa. Si rivede un'oretta dopo: ha un mazzo di strane foglie odorose. Le mette a bollire nel pentolino d'acqua. Gira Gepe sulla pancia. Solleva il maglione infeltrito. Dal pentolino, pizzica le foglie, le piazza sulla schiena del malato. Gepe caccia un urlaccio: brucia! Maledice tutte le mamme, zie, nonne e bisnonne di Easy, più sorelle e cugine fino



*La pianta del Paradiso
(disegno)*

all'ultimo grado. Easy versa la tisana in una tazza. "Giù finché è caldo", porge a Gepe.

Quello non risparmia parolacce nemmeno bevendo. Cinque minuti, fa una faccia strana. "Non sento più niente", Gepe si tasta la schiena. Anzi, il beverone gli ha messo voglia di saltare come un grillo. Easy a quel punto se ne andrebbe, si è fatto tardi. Il malgaro lo ferma.

"Già mai ca Gepe a fa nen lòn c'al dis", porge al mascone nero le fontine più dieci uova di mancia, poi corre a mungere le sue mucche.

Un mezzogiorno bussano alla porta della casupola lassù. "Ci siamo", Easy prepara il fagotto, "Ecco il padrone di casa." È Carlin Bobò, invece. Domanda se è avanzata medicina: ha un gran mal di denti. Viene fuori che Gepe l'altro ieri è arrivato tutto entusiasta al paese che finisce per ese, a offrire bevute in Piazza Craveri. Gli amici stupiti gli hanno chiesto quanto forte fu la botta in testa. Quello amabile comanda un altro giro di grappe, poi racconta del mal di schiena; che poi è passato Elfo, gli ha fatto mandar giù una broda verde. Da allora, gli è passato tutto; anzi mai stato più allegro. Bacia, abbraccia e torna in malga fischiando.

"Guardi signor Elfo: qui ci ho un salame e un paio di stivali", Carlin apre la sua sacca. La mattina dopo, Gepe e Carlin a braccetto sbucano in Piazza Craveri del paese dal nome in ese. Tutto il giorno in osteria, decantano agli amici i prodigi dell'Elfo taumaturgo. Sarà vero? Nel dubbio, senza farsi notare, ogni tanto qualcuno Easy va a trovare.

Arriva con un malanno e torna che gli è sparito ogni affanno. Si sa il sindaco per la gotta è andato; con lui c'era il maresciallo e l'emicrania ha curato. Dicono pure il parroco l'ha cercato, poi un'Ave Maria abbia intonato. Un appuntamento è fisso. Ogni sera Gepe Salvaj sale alla casupola con il génépy o la barbera, toma, pane e coltello. Easy gli fa trovare tisana e sigaretta.

"Guarda il Paradiso che bello", Gepe sospira sdraiato sul prato. "Mi fa lo stesso effetto, fratello", Easy annuisce mezzo

assonnato. "Io dico quello, balengo", Gepe indica il grande monte.

L'alta figura scura domina le nuvole e la notte. I suoi nevai brillano di stelle. La luna civettuola si specchia sui ghiacciai. Easy sa finalmente dove si trovano lui, Gepe e il paese che fa rima in ese, dove ormai ha un sacco di amici. Solo a uno non va giù la faccenda dell'Elfo guaritore. Il farmacista è molto arrabbiato: l'erba dello straniero gli ha tolto i clienti. Nessuno vuole più aspirine, sciroppi, supposte, nemmeno la purga o il bicarbonato. Tutti vanno dall'Elfo, "Ma io non credo a Babbo Natale."

Per lo speciale gatta ci cova; però nessuno gli da retta. Il presunto Elfo prosegue il sospetto commercio con i paesani mangia farfalle. C'è una soluzione. Il farmacista scrive una bella denuncia. Busta, francobollo e la spedisce a giornali e televisori. Figuriamoci: quelli non aspettavano altro. Prime pagine, servizi speciali, esperti, tavole rotonde: si parla solo della misteriosa pianta del Paradiso e del sedicente Elfo santone o manegione.

A svegliare Easy non è un gallo puntuale, bensì un tram-busto infernale. Easy mette un occhio fuori alla porta della casupola. Elicotteri, furgoni, fotocellule, microfoni.

"Eccolo! È lui!", si lanciano su Easy. Lo trascinano davanti telecamere e registratori: "Esiste sul serio la pianta del Paradiso? È Gesù ad averle dato i poteri? Come risponde a chi domanda quanti soldi ha truffato?" È un assedio da togliere fiato.

"Attimino", una voce stridula zittisce la babele. Tailleur e tacchi a spillo, una truccatissima inviata speciale si fa largo fra la folla. "Incredibile!", la biondissima spalanca gli occhi, "è proprio Elvis Jamaal Augustus Carlton Prince Lincomesichiana, il quarto giamaicano disperso alle Olimpiadi!"

Gli altri guardano lui. Poi guardano lei. Poi riguardano lui. Un'esplosione di voci scuote la montagna.

“Signor Elviscetera, l’ha salvata Padre Pio? È stato davvero sulla Luna? Ci racconti del paralitico che ha rifatto camminare!”, lo prendono di peso e lo portano alla moderna capitale.

Easy è famoso in un batter d’occhio. Non c’è rivista senza la sua foto più intervista. I tiggì trasmettono il suo oroscopo. Pippo Raudo e Barbara D’Urlo hanno fatto a cazzotti per averlo ospite d’onore. La gente lo ferma per autografo e selfie ricordo. Grandi industrie mandano squadroni di avvocati per comprare i diritti sulla misteriosa Pianta del Paradiso. Arriva perfino il Presidente di Giamaica in pompa magna.

“Sono qui per insignire il nostro illustre compatriota della più alta onorificenza”, il Presidente mette la medaglia al collo di Easy e gli stringe la mano davanti a mille fotografi. L’aereo è pronto a riportarlo in patria. Lo attende la nomina a Ministrissimo di Turismo, Rhum e Surf. Easy saluta sulla scaletta d’imbarco. Allunga il collo verso la gran calca accorsa per l’arrivederci. Non manca una delle facce che gli dicevano di tornare a mangiare banane a casa sua.

Nessuno del paese in rima con ese ha potuto esserci. Chissà come saranno tristi per la sua partenza. Easy si accomoda al posto più bello: prima classe, finestrino panoramico, champagne nel secchiello. L’aereo decolla, presto arriva in alta quota. Easy guarda sotto dall’oblò. Com’è piccolo il mondo, com’è lontana Giamaica. Luccica qualcosa a un raggio di sole. È il suo monte! Easy ha il groppo in gola. Infila due dita dentro la scarpa. Tasta qualcosa. Sembra un sacchetto, “Scusi signorina, dov’è il gabinetto?”

La bella hostess lo accompagna al bagno. Torna in corridoio. Intravede un’ombra dal finestrino. Urla spaventata.

“Meidei meidei, torre di controllo! È caduto un uomo dall’aeroplano!”, il pilota grida alla radio. È quel puntino sempre più lontano; finché: puf! sparisce in una nuvola.

L’opinione pubblica è sbigottita, esige sapere cosa sia successo. La polizia torchia il povero pilota.

“Io che ne so, ero ai comandi”, il meschino ricorda solo il puntino lontano. A ripensarci, però: prima del puf! il puntino ha cambiato colore. Ma già, era il paracadute di salvataggio! Il signor Elvis lo avrà aperto, sarà atterrato sano e salvo.

Scatta la ricerca su scala mondiale: squadre speciali, parà, zerozerosette; satelliti, radar, posti di blocco. Niente, cilecca, buco nell’acqua. Offrono una lauta ricompensa a chi l’ha visto, ma arrivano solo notizie bislacche. È prigioniero dei terroristi qui al piano di sotto. Ho la mappa dove l’astronave aliena l’ha rapito. Macché, è un complotto dei Luminosi.

“Forse lo ritrovate, se andate di nuovo a quel paese”, consiglia una nonnina. Come hanno fatto a non pensarci prima! Eppure, lassù la casupola è vuota. Dietro l’albero, ci sono solo cardi e soffioni. A domandare se sa qualcosa, ti ride dietro la gente del paese che finisce in ese. “L’Elfo nero della montagna? La Pianta del Paradiso?”, ghignano Carlin e gli altri, “Alla vostra età siete così ciula e baloss da credere ancora alle favole?”, scacciano gli impiccioni. Allora perché sul campanile della chiesa penzola un grosso pezzo di un paracadute? Come non è vero, era là un minuto fa. Il parroco sloggia i ficcanaso da Piazza Craveri, “Figlioli, non fa bene prendere certe robe: vengono le allucinazioni.”

Tipo: la notte di San Lorenzo, puntare il binocolo in montagna e scambiare lucciole per un falò. Mettere più a fuoco e vedere ridere a crepappelle un selvatico e un elfo distesi a contare le stelle cadenti, su un prato pieno di cespugli di una pianta strana; percepirne il suo buon aroma e – all’improvviso – non preoccuparti di nulla, perché ogni piccola cosa andrà bene.

* * *

(Favola vietata ai minori di mentalità aperta. La lettura prolungata può causare effetti collaterali o indesiderati. Aut. Min. Rich., consultare un rasta prima della pubblicazione)

UN ALBERO, SOLO UN ALBERO

Andrea Piccarisi (Verona)

3^o Classificato - Premio Federparchi

Questa è una storia lontana nel tempo e nello spazio. Non esiste un passaggio, un dentro e un fuori, esiste un altro luogo. La vita è un albero, solo un albero e i suoi frutti sono i nostri incontri, le nostre nostalgie, le nostre paure, i nostri sbagli. C'è un tempo per chiedere perdono, c'è un tempo per ricominciare.

Un giorno in quel deserto infuocato, un orso anziano, nel suo ultimo viaggio verso quel nuovo mondo tanto cercato, tanto aspettato, tanto desiderato, si smarrisce e senza rendersene conto perde l'orientamento, la direzione era sbagliata, sicuramente gli animali gli avevano dato indicazioni sbagliate... nessuno lo amava, tutti lo evitavano.

Baribal, era il suo nome, un nome molto antico, importante, creava timore negli animali del bosco, il suo rugliare faceva tremare il bosco e vibrare le montagne.

La sua pelliccia era ormai grigia, i suoi occhi stanchi e il sole allo zenit cominciava con i suoi raggi a fendere il muso, quel muso che aveva inseguito le più strane tracce, sentito i più diversi e colorati profumi, ed ora bramava acqua, solo acqua.

Il deserto era senza fine, la sabbia era bollente, il sole cocente, ma non era questo che lo disturbava, era la solitudine, non c'era nessuno, erano giorni, settimane, forse mesi che non incontrava nessuno nemmeno in lontananza.

Due parole erano una necessità, forse era giunto il momento di restare da soli, ma non riusciva a capirlo, sentiva solo la tristezza di non poter stare con qualcuno, con chi non era importante, l'incontro non a colore.



*Solo un albero
(acquerello)*

Il tempo scorreva inesorabile, ma era lo stupido contare degli uomini, qui il tempo non aveva importanza, perché non esisteva, tutto era infinito tutto era sabbia. Il giorno e la notte erano scanditi dal desiderio, se voleva dormire tutto si spegneva, se voleva camminare tutto si accendeva.

L'orso comincio ad annusare l'aria, il suo olfatto si oriento con più precisione, li davanti a se, quel profumo dolciastro, come di canditi, ma non riusciva a vedere niente, troppo stanchi gli occhi, vedeva solo ombre, se poi c'erano delle ombre. In quella luce, offuscata da un vista vissuta, comincio a disegnarsi la sagoma di un albero, un unico albero in mezzo al deserto, al nulla.

Affretto il cammino, ma le zampe affondavano nella sabbia rallentando il suo avanzare verso l'albero, verso quella cosa, quell'unica cosa viva, dopo tanto, lunghissimo, tempo. Davanti a se si erse imperiosa una Palma da Datteri ricca di frutti a grappoli che pendevano pesantemente dalla chioma.

Baribal con i suoi forti artigli affondati nella corteccia antica, comincio ad arrampicarsi per mangiare quei datteri che alla vista erano succosi e zuccherosi come il miele di Alcar il suo bosco nativo. Magicamente più si avvicinava ai frutti più si allontanava, il suo salire era senza una meta, senza una fine.

La paura prese il suo cuore come in una morsa, le zampe iniziarono a essere stanche, gli artigli cominciavano a frantumarsi come pezzi di vetro, decise di scendere, si arrese, ma non volle dirselo uso l'ennesima scusa che aveva sempre usato: "Prendo fiato poi ricomincio."

Arrendersi non c'era niente di male, non si perdeva in dignità, valore, anzi si acquistava forza, autorevolezza, rispetto, si riconosceva nell'altro una forza che in quel momento era più efficace con un potere di persuasione più dominante. Baribal non ha mai voluto perdere, doveva essere, agli occhi di tutti gli animali, il forte, il più temuto, il capo. Si lascio andare e scivolo lungo il tronco fino ai piedi dell'albero e sotto la sua grande chioma chiuse gli occhi e ripenso a tanto tempo fa.

C'era un piccolo scoiattolo di nome Elvin, dalla coda folta e marroncina era l'unico animale del bosco di Alcar che aveva il coraggio di affrontarlo e di dirgli, chiaro e tondo, cosa pensava...

"Potessi chiedergli perdono" pensava Baribal "La mia arroganza e la mia superbia mi hanno impedito di vedere quanto era impavido, coraggioso ed umile" ...

In quel momento un dattero si staccò dall'albero e cadde ai piedi delle zampe di Baribal. Aprì gli occhi lo prese, lo mise in bocca e lo assaporò lentamente, si sciolse e la stanchezza piano, piano scomparve, chiuse gli occhi e ricominciò a ricordare con nostalgia.

Tutti gli uccelli del bosco di Alcar cantavano insieme per coprire il ruggiare agghiacciante di Baribal. Il gracchiare di Nura il corvo dalle ali rosse, il cinguettare dei passerini senza nome, bianchi come le nuvole, Ray l'aquila reale e Drom il falco delle montagne stridevano, il trillo delle allodole cacciatrici e Pai, il piccolo canarino rosa, semplicemente cantava...

"Potessi chiedere perdono a tutti loro, la mia voce voleva riempire tutto il bosco come la mia vanità, mai mi sono fermato ad ascoltare il cantare degli uccelli, le canzoni verso il cielo, verso l'Altro, tutto il creato si riempiva di quel suono, di quel canto."

In quello stesso istante un altro dattero cadde vicino alle sue zampe. Aprì gli occhi, lo prese, lo mise in bocca e lo assaporò lentamente, i suoi artigli si ricostruirono e divennero forti e acuminati.

Chiuse gli occhi nuovamente cercando di ricordare quello che sapeva già. Syrian la Pantera Nera dalle strisce dorate, la sua bellezza era unica, il suo portamento era regale, tutto il bosco di Alcar si inchinava al suo passaggio, il suo ruggito era imponente e riconosciuto da tutti gli animali del bosco che si radunavano intorno a lei appena lo sentivano, mai era successo all'orso tanta reverenza...

"Potessi chiedergli perdono, la mia cattiveria, la mia altezzosità, la mia bramosia di potere erano aspetti di me

vestiti della mia paura. La paura di perdere quello che non avevo, l'amore."

Un altro dattero si stacco e scese lentamente come un fiocco di neve, lo mise in bocca, il suo sapore era diverso, conosciuto, lo assaporo lentamente e si senti sazio, completo. Intorno all'albero nacque una rigogliosa piccola oasi, altre palme acqua, frutta, ombra e la solitudine non era più invadente era parte di quello spazio senza tempo, l'oasi delle anime.

C'era un cacciatore, Lāčplēsis, leggendario uccisore d'orsi, lo cercava da diversi giorni, forse anni, vide da lontano l'oasi e si avvicinò minaccioso. Baribal era tranquillo, come se quella fosse la sua giusta condanna, si avvicinò all'albero, gli chiese perdono per aver mangiato i datteri caduti. La Palma di Datteri rese invisibile Baribal e tutta l'oasi.

Lāčplēsis penso ad un miraggio e seguì le orme dell'orso magicamente create dalla Palma, allontanandosi sempre più, al di là delle dune, al di là della sabbia, al di là delle nuvole. Il sole si spense, e un buio pieno di luce riempì il deserto.

L'albero lo fece comparire, ma Baribal si sentì diverso, più giovane e il buio non lo aiutava, si guardò nell'acqua della sorgente illuminata dalla luna e si accorse che il pelo della pelliccia era bianco e nero come il bene e il male, come lo Yin e lo Yang, parti di noi che esistono insieme, che dobbiamo accettare.

La Palma da Datteri gli fece dono di una seconda possibilità, di una seconda vita, Baribal il Grande Panda. Si lavò il muso in quell'acqua fresca e lucente...

"Baribal, Baribal sveglia, svegliati, respira, sei caduto dall'albero."

Tutti gli animali del bosco di Alcar erano intorno a lui preoccupati... aprì gli occhi e sorrise.

IL LARICE DEI MIRACOLI

Marco Rolando (Ceresole Reale - To)

4^o Classificato - Premio Comune di Ceresole Reale

Era il suo amico silenzioso, il posto sicuro dei momenti tristi.

Stella, così si chiamava la bimba, non aveva avuto molta fortuna, era nata storpia con una gamba malformata, che purtroppo la rendeva vistosamente zoppicante, durante il camminare.

Lei non si era abbattuta, cercava di fare tutto quello che facevano i suoi amici, e ci riusciva anche, ma la sofferenza per la sua diversità le aveva indurito il carattere, non sorrideva quasi mai, i suoi occhi erano spesso tristi e chiusi in espressione accigliata, seria, neanche i suoi compagni di giochi riuscivano a farla ridere.

I genitori erano molto preoccupati, le volevano bene, capivano perfettamente il suo stato d'animo, cercavano ogni modo per renderle la vita più bella, piacevole, ma nulla... Stella non ne voleva sapere di sorridere.

"Stella, cara bambina mia, cosa posso fare per vederti più contenta?" – le chiedeva spesso la madre.

"Riesci a raddrizzarmi la gamba?" rispondeva lei.

"Sai che questo non è possibile tesoro, se lo fosse sarei disposta a donarti una delle mie gambe per vederti felice..."

Ma in realtà c'era un posto dove Stella riusciva a sorridere, il suo rifugio: il grande larice!

Era una pianta enorme, fuori misura rispetto alle altre conifere, con dei rami lunghissimi ed una corteccia così spessa e dura che sembrava di pietra.

Ma la sua particolarità era un'altra, aveva deciso di crescere e vivere in un posto impossibile: un canalone da slavina.

Per molti mesi all'anno la neve gravava su di lui, infatti il suo fusto, alla base, faceva una vistosa curva che evidenziava il peso che aveva sopportato da sempre, ma aveva resistito, tornando a puntare dritto verso il cielo nella parte alta.

Stella amava quell'albero, lo sentiva simile a lei, perché anche a lui il fato aveva "regalato" una diversità nel suo essere ma, a differenza di tante altre piante, la valanga non era riuscita a sradicarlo, l'aveva piegato ma non spezzato... e lui continuava a vivere fiero e bello in ogni stagione. In inverno sembrava freddo, distaccato, ma era una corazza che si era costruito per resistere agli urti della vita. Poi dalla primavera all'autunno si colorava, cambiando le tinte della sua folta chioma per adeguarsi al periodo.

Era poco distante dalla casa della bimba, cinque minuti di cammino in fondo al sentiero che portava nel bosco, Stella prendeva il suo gioco preferito, un orsacchiotto di pezza un po' spelacchiato, e raggiungeva il "suo" albero.

Si sedeva alla base e gli raccontava i suoi segreti, le sue paure, le sue gioie... e sorrideva, sì... lì sorrideva veramente, si sentiva al sicuro, protetta.

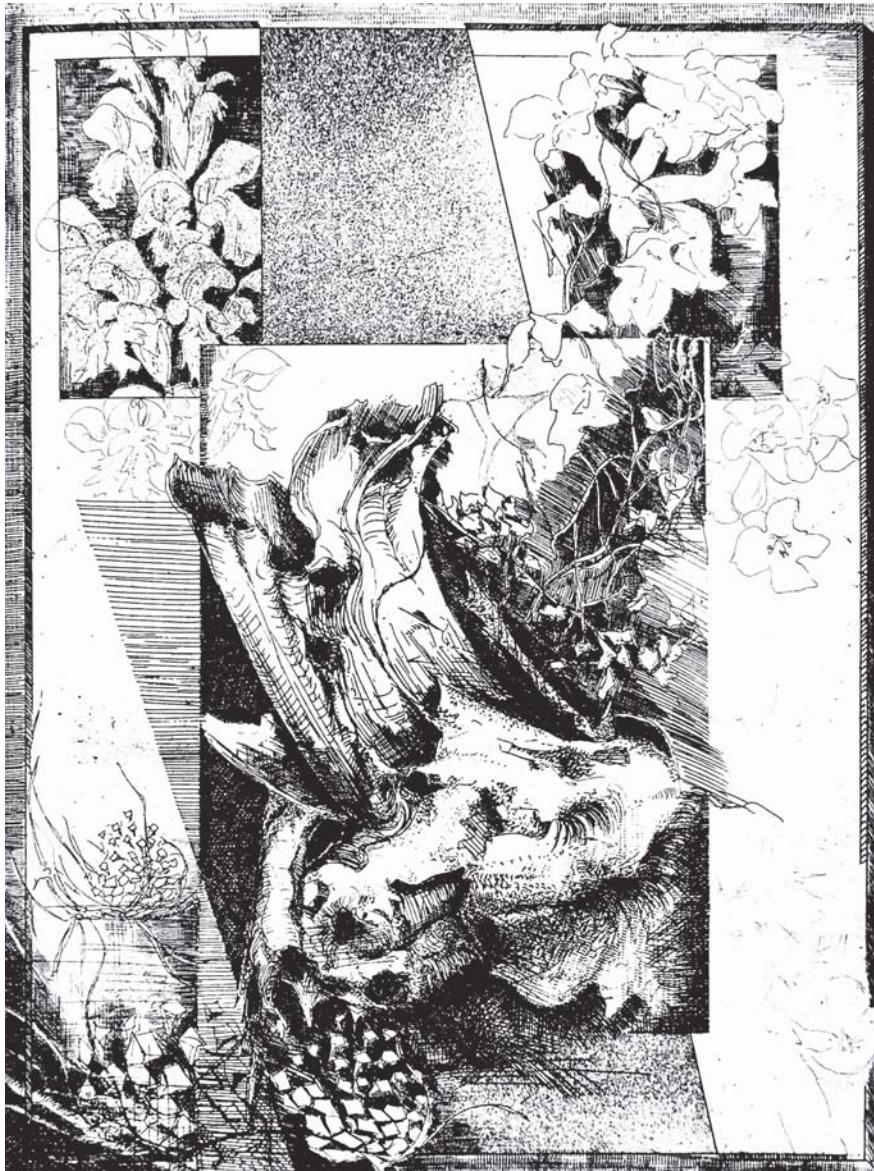
Capitava anche che andasse da lui nei giorni di pioggia, il brutto tempo le metteva tristezza e, mentre le gocce d'acqua cadevano al cielo anche dai suoi occhi le lacrime scendevano lente a far luccicare i suoi meravigliosi occhi verdi, e lì il larice sembrava chinasse i suoi rami per proteggerla.

Ogni volta che lo andava a trovare lo abbracciava a lungo, e poi lo salutava:

"Ciao amico mio, ci vediamo presto!"

Ma un pomeriggio, mentre si recava da lui, sentì delle voci strane che provenivano da quella parte, con un tono deciso, quasi cattivo, si mise a camminare più veloce che poteva e poi a... correre per andare dal suo grande amico, non si era mai sentita di provarci, aveva paura di cadere, di non esserne capace.

Arrivò vicino e capì, c'erano degli uomini venuti lì per tagliarlo, ne volevano fare legna da ardere:



G. SCIALINO

Autunno della vita
(acquaforte)

“Lasciatelo stare! Lui è il mio amico!” – urlò abbracciando il larice – “Se tagliate lui dovrete tagliare anche me.”

Gli uomini furono presi alla sprovvista, non sapevano come comportarsi, era solo un larice storto che prima o poi la valanga avrebbe portato via, come poteva essere così importante per una bambina?

Vennero chiamati i genitori, la piccola non voleva saperne di sciogliere l’abbraccio con l’albero.

“Piccola... cosa succede? Lascia che questi uomini facciano il loro lavoro, è solo un albero, ce ne sono tanti qui intorno” – disse il padre.

“No papà! Non è solo un albero, è il “mio” albero! È una pianta miracolosa, si è salvata dalla slavina, ed è riuscito a farmi correre, guarda!”

Stella si mise a correre intorno a loro, l’andamento era un po’ saltellante ma ci riusciva, e andava veloce.

“Piccola mia...” – disse il padre piangendo – “Non sai quanto questa cosa mi renda felice, ti vedo correre e sorridere allo stesso tempo. È vero, è veramente un albero miracoloso, mi hai convinto, lo comprerò io da questi signori, di modo che tu abbia per sempre il tuo posto del cuore.”

Tirò fuori dei denari e pagò il dovuto agli uomini che volevano abbattearlo, poi prese in braccio Stella e la portò vicino alla pianta, per abbracciarla... insieme.

Da quel giorno l’albero fu chiamato “il larice dei miracoli” e continuò a svettare fiero, regalando rifugio e bellezza in tutte le stagioni.

LA CESTA STREGATA

Federico Vercellini (Novara)

5º Classificato

Al tempo del Conte Rosso, c'era un villaggio che ignorava quanto fossero alte le montagne ma sapeva quanto fossero grandi.

L'artigiano più bravo del paese era certamente il cestaio. Non c'era fuscello che nelle sue mani non finisse per diventare un canestro. Ogni cliente della bottega si complimentava, e lui non era da meno: celebrava le sue gerle di viburno, i panieri di salice e i cesti di castagno, ma soprattutto non faceva che lodare se stesso.

Un giorno la vedova dell'ultima casa del paese si recò dal cestaio per chiedere un piccolo paniere. Ho poco denaro, spiegò, ma posso ripagare il suo servizio. L'uomo si mise al lavoro, senza mai smettere di parlare. Non prosegua oltre, disse a voce alta, di modo che tutta la strada sentisse, sia mai che io, cortese qual sono, lasci l'ultima donna del paese senza una cavagna per il pane. La sfacciata risposta fece infuriare la vedova, che rivelò la sua natura di masca, potente strega. La prossima cesta che uscirà dalle tue mani non sarà come le altre: senza essere bucata rimarrà sempre vuota, ciò che ci finirà dentro sarà per sempre vano, come le tue ciance. Così ti maledico!

L'incauto cestaio non badò alle parole della masca e la mandò via, continuando a lavorare. Pensò di avere anzi la fortuna dalla sua, quando lo stesso giorno un ricco mercante d'uva gli commissionò una cavagna per la raccolta. Dovette aspettare solo un giorno perché il mercante tornasse da lui, furente. Questa cavagna è stregata: ci ho perso i miei grappoli migliori dopo averla riempita all'orlo! Il cestaio rese il denaro e si ricordò della maledizione.

Decise quindi di giocare alla vecchia un brutto tiro raccogliendo delle sorbe, tanto magiche da spezzare le fatture delle masche. Si ricordò d'un antico sorbo che se ne stava ritto e orgoglioso nel mezzo d'una sella lontana e si incamminò per raggiungerlo.

L'albero attendeva là dove era sempre stato, saldo e fiero. La sua folta chioma sfiorava terra e offriva riparo dal solleone. Fu così che il cestaio cominciò a riempire la cavagna di bacche, badando di non distogliere gli occhi un secondo: in questo modo il raccolto non si sarebbe dissolto e lui sarebbe tornato dalla vecchia con tutte le sorbole, pronto a darle guerra.

Non appena ebbe finito, un baccano annunciò l'arrivo di un gran numero di uomini. Ce n'erano d'ogni: vecchi, giovani, contadini, artigiani, ma tutti allegri al grido "Tucc Un!" Cestaio, tu che sei qui solo non soffri delle pretese dei Signori? Non hai saputo che siamo tutti uno, di paese in paese? Ora nemmeno più il Conte Rosso sta sopra di noi.

Mentre uno parlava, gli altri presero a lodare la bella cavagna e intanto prendere una, due, tre, tutte le bacche finché non rimase più niente e nulla valsero i suoi strilli, lo portarono giù in città con loro.

Il cestaio, infuriato, prese di nuovo la via della sella. Trovò il sorbo ancora solido sulle sue radici e per la seconda volta si mise a coglierne i frutti. Quando ebbe finito, tre uomini spuntarono dal nulla; uno di loro portava una grossa rete e pareva contrariato. Non sai che questa è stagione di caccia? Noi uccellatori aspettiamo le sorbole come il contadino attende la pioggia per il suo campo. Se tu togli tutte queste bacche i tordi non verranno più nelle nostre trappole!

Fu così che i cacciatori buttarono in terra tutte le sorbole e spedirono in città il cestaio.

Lui però decise di non demordere: all'alba del giorno seguente tornò alla sella, dove il sorbo gettava orgoglioso le sue fronde verso il cielo. Per la terza volta, rimpinzò la cavagna di frutti senza volgere mai lo sguardo. Non appena fece



*La masca
(disegno)*

per tornare indietro, le frasche cominciarono a muoversi e il cielo a cinguettare. Mille e più uccelletti si fiondarono sulla cavagna riempita di sorbole e divorarono con furia ogni cosa. La maledizione sembrava non poter essere spezzata e il cestaio tornò alla città in lacrime.

Ci volle un intero giorno e una notte insonne perché il bottegaio si riprendesse, ma la mattina seguente portò con sé un'illuminazione: non era lui forse il miglior artigiano della città? Tornò quindi a camminare verso la sella.

Il sorbo aspettava, immobile e sicuro. Sicuro era anche l'uomo, che non cominciò a fare incetta di bacche ma raccolse tutti i rami che il generoso albero gli poteva donare. Riunita una fascina, tornò alla sua bottega e si mise al lavoro. In brevissimo tempo dalle sue sapienti mani nacque un robusto intreccio di rami di sorbo. Un nuovo paniere era pronto e il cestaio lo portò all'anziana vedova. Questo è il paniere che mi ha chiesto, signora mia. Ho imparato la lezione e ho deciso di offrirglielo in dono. La donna fu sorpresa ma cedette alle lusinghe, afferrando la cesta e mandando via l'uomo.

Il giorno dopo, la masca mangiò il pane riposto nel cestino di sorbo e l'inganno fu compiuto; la vedova perse tutti i suoi poteri di strega, liberando la cavagna dalla maledizione. Nessuno seppe mai chi liberò la città dalla vecchia, perché per la prima volta il cestaio si accontentò d'aver fatto un buon lavoro.

BARABEO LO SCARABEO

Cinzia Personeni (Imperia)

6^a Classificata

C'era una volta Barabeo, il vecchio scarabeo cieco, che si lasciava guidare dalle stelle della via lattea, dalla luna e dal sole in tutti i suoi cammini per i boschi e le rive dei ruscelli. Con la sua calotta nera e luccicante, Barabeo era solito gironzolare in lungo e in largo, inerpicandosi in fantasiose avventure alla ricerca di cibo, anche nei luoghi più impervi e impraticabili, di solito riservati ai giovani scarabei: se la sua vista era sparita dal giorno che fu, non per questo il suo senso dell'orientamento era andato smarrito, né lo spirito della scoperta era diminuito con l'avanzare dell'età. Egli era cieco, ma in quanto a conoscere i sentieri delle foreste ci vedeva benissimo, o, come si suol dire – detto azzecatissimo alla sua situazione – li sapeva percorrere a occhi chiusi.

Così come comprendeva l'esatta consistenza delle foglie del faggio, del pino e del larice, e nessuno poteva batterlo a stabilire se quel giorno avrebbe potuto piovere oppure no.

«Oooh, issa!», faticava Barabeo non appena aveva trovato un po' di cibo, pronto a trasportarlo nella sua tana nel cavo del tronco del castagno.

Barabeo era goloso dei prodotti di quell'albero: non appena si staccavano dai rami, egli era già lì, pronto a raccogliarli al volo e a darsi da fare per aprire il riccio acuminato che racchiudeva il frutto, abile e preciso nel rompere la pellicola fibrosa che proteggeva il tanto sospirato nutrimento.

Barabeo amava quel cibo ghiotto, sì, e amava andare per lunghi cammini nel bosco, avido di stelle che non riusciva a vedere, ma che presentiva ogni notte dentro di sé.

Per lui non esistevano né ombra, né sole, né lago, né cielo, né boschi: egli non li vedeva, ma se nessuno di questi doni

della natura poteva rimanere impresso nei suoi occhi, essi erano tutti stampati nei suoi sentimenti.

Barabeo stava sotto la luna di notte, e gli sembrava di intuirne il muto linguaggio; poi di giorno cercava il sole a scaldare la sua calotta attira raggi, e aveva la netta sensazione di comprenderne i battiti scintillanti fuoco.

«Mia cara amica luna!» chiamava l'astro Barabeo, «Eccomi qui stanotte: sto sentendo i tuoi delicati pensieri!» E di giorno, al sole, Barabeo confidava: «Anch'io, mio acceso sole tutto caldo, anch'io ho un bel fuoco dentro come te!» La luna e il sole gli rispondevano baciandolo di raggi.

Nel bel mezzo di un mezzogiorno, Barabeo sostava per le strade del sentiero, quello più battuto dai suoi fratelli, udenone i proclami e i fremiti. Era giorno di scambio di cibo, e ogni scarabeo portava fuori i suoi avanzi per darne a chi mancava di quel prodotto e per riceverne in cambio altrettanto.

Quella mattina non era stata molto fortunata per Barabeo, a dire il vero: i suoi trasporti di cibo non erano andati a buon fine, a causa della pioggia fitta della notte prima che aveva reso il terreno tutto un fango e scivoloso.

Si trovava, così, a mendicare, soluzione a cui anche altre volte aveva dovuto ricorrere.

Passò Lella, la coccinella, che gli donò due gherigli di noce insieme a un bel sorriso. Barabeo ricevette entrambi i cibi con perfetto piacere: non aveva gli occhi buoni, ma quando si trattava di amicizie sincere ci vedeva benissimo.

Passò anche lo scarabeo Festo, che gli regalò una piccola pallina di formaggio caduta sul prato da qualche pic-nic.

Passò infine anche Trottole il coleottero, che era solo un cucciolo tutte ali, e gli donò un abbraccio caloroso.

In quanto a cibo e affetto, per quel giorno Scarabeo era a posto: il suo popolo di fratelli non gli faceva mancare mai nulla, e non di rado trascorrevano le sere, prima di stare sotto la luna, insieme ai suoi amici, giocando a chi riconosceva per primo il tipo di foglia mossa dal venticello della sera.

Barabeo aveva un sogno, però, che non era riuscito a confessare a quasi nessuno dei suoi cari, anche quelli più intimi: riuscire a vedere, prima di morire, almeno uno squarcio di luna e un piccolo pezzetto di sole. Era ormai alla fine della sua vita di scarabeo, e sapeva che li avrebbe contemplati per sempre nel Paradiso; tuttavia gli sarebbe tanto piaciuto poterli incontrare con gli occhi già dalla terra.

Ma come avrebbe potuto, lui, che aveva perso completamente la vista dal giorno che fu? Ogni dì che passava, poi, sentiva che le forze gli venivano sempre meno, nonostante le castagne delle quali faceva ottime scorpacciate.

Questo silente desiderio non era sfuggito alla giovane scarabea Lillù, la scarabea che cresceva sempre più. Ella sola raccoglieva le saltuarie confidenze di Barabeo. Di lei il vecchio scarabeo si fidava: era giovane e capace di mantenere i segreti.

Anche Lillù si era accorta che il vecchio Barabeo si stava avvicinando sempre più al Cielo, e ardeva di speranza nel desiderio di poter riuscire ad assecondare quel sogno bizzarro e dolce allo stesso tempo... ma Lillù non proseguiva nei pensieri cercando una risposta alle sue domande, né riflettendoci oltre. Tentava solo, appassionatamente, un modo di far percepire agli occhi ormai spenti del suo amico i colori del sole e della luna.

Per un mese ci pensò talmente tanto che quasi le si fuse-ro le antenne e le zampette. Poi, finalmente, le sbucò un'idea dalla corazza, venuta chissà da dove, proprio mentre ci stava riflettendo di meno...

E una sera di luna piena chiamò in fretta Barabeo, al termine del loro consueto gioco riconosci-foglie.

"Bara, vieni!" esclamò Lillù con le antenne dritte di aspettativa: "Ti voglio far vedere una cosa."

"Mia piccola Lillù, che io veda è difficile quanto che tu divenga vecchia tutta d'un colpo", le rispose.

"Ma invece vedrai, vedrai con i tuoi occhi", rispose convinta la sua giovane amica.

Lillù era una scarabea giovane, ma già piena di virtù.

E sapete che cosa aveva fatto?

Un patto con il cielo. Proprio quello che Barabeo amava tanto contemplare a occhi chiusi, ma a sentimento aperto.

Questa era stata la richiesta esplicita di Lillù: che prima di morire il suo amico potesse vedere la luna e il sole, in attesa di raggiungerli per sempre. E, quella sera, nel fruscio delle foglie Lillù aveva capito che si stava facendo il momento opportuno.

“Chiudi gli occhi, Bara!”, raccomandò Lillù.

“Oh, Lillù, non ve n'è affatto bisogno, sai... io vivo con gli occhi chiusi da molto tempo ormai, tanto che non ricordo più i contorni e i colori delle cose.”

“Ma ti devi fidare”, rispose Lillù scuotendo la testa e le antenne.

“Eh, va bene, dai...” E Barabeo chiuse gli occhi.

La luna quella sera era più bella che mai: giallo oro e quasi rossa, e sembrava che un sorriso invitante e gentile fosse dipinto sulla sua superficie.

“Quando te lo dico io, tu aprili!”, ripeté tre volte, con decisione, Lillù.

Al terzo richiamo, Barabeo li aprì.

“Lillù, te l'ho detto, non vedo nulla...”

“Certo che non vedi nulla, è notte!”, rispose Lillù a un'esclamazione così ovvia. “Ma alza gli occhi al cielo, e allora ti accorgerai...”

“Lillù!” trasecolò dallo stupore Barabeo: “Una sfera gialla e gentile mi sta comunicando sentimenti dolcissimi... è lei, la riconosco! È la luna!”

E Lillù abbracciò il suo amico tremando dalla contentezza.

I due scarabei passarono tutto la notte a quel chiaro di luna, contando le stelle fino a che non si addormentarono.

Un raggio garbato del sole del primo mattino accarezzò gli occhi nuovamente accesi di Barabeo, che si destò per un colpo di gioia e uno di meraviglia.

“Lillù... vedo un cerchio luminosissimo, con scintille di fuoco, e non riesco proprio a fissarlo, sai... dal calore sulla mia calotta e dalle confidenze che mi fa, lo riconosco: è il sole!”

Lillù fremeva per la bellezza di quel momento ed era diventata tutta un sorriso nel vedere la felicità del suo vecchio amico.

Guardarono insieme il sole riflesso sulle foglie degli alberi, nei ruscelli e negli occhi degli animali per tutta la giornata seguente. Lillù era nerissima dalla contentezza e il suo giovane scudo brillava come non si era mai visto. Anche quello di Barabeo era ridiventato rigido e voluminoso come quello di un giovane scarabeo.

E, pure per quel giorno, arrivò la sera con la luna.

All'ora tarda, la via lattea tingeva di bianco il cielo nero di notte. La giornata era stata lunghissima e luminosissima, e Lillù era già andata a dormire. Non Barabeo, che non voleva perdersi nemmeno un momento di quella sua ritrovata vista. Com'era bello il mondo! Esattamente come lo presentiva nel cuore e nei sentimenti.

Barabeo si mise a fissare la via lattea, innamorato, e anche la luna. Era come rapito d'amore: ad un tratto il suo animo di scarabeo si sentiva talmente attratto dal cielo che non desiderava altro che raggiungerlo; e la passione di quell'amore maturò per tutta la notte, in un crescere continuo e sempre più ardente, fino a che il nero dello scudo di Barabeo non si fuse con quello della notte, e il suo animo andò ad associarsi alle stelle, cavalcando la via lattea fino poi a raggiungere la luna. Il mattino seguente, Barabeo danzava insieme al sole, scambiandosi con la palla di fuoco amabili e accese confidenze.

Lillù andò a cercarlo nella sua tana nell'incavo del tronco di castagno, sotto le foglie delle fragoline e vicino al piccolo lago, infine raggiunse il luogo dove lo aveva lasciato l'ultima volta: che non si fosse mai allontanato da quel posto? Il vecchio scudo di Barabeo era lì, luccicante sotto i raggi del sole.

Ma il suo animo, allora, dov'era? In Paradiso? Questo si stava domandando perplessa Lillù, mentre avvertiva il petto e le antenne che le si stringevano in una piccola morsa al pensiero di poter rivedere il suo amico solo alla fine della sua ancora giovane vita. Poi guardò di sbieco il sole, per non bruciarsi le antenne, e scorse intorno alla sua aureola un puntino minuscolo, percepibile solo agli occhi virtuosi come quelli di lei, e vide che stava danzando felice: allora non ebbe più dubbi.

Il cielo non avrebbe mai potuto tradire il patto stretto con una giovane scarabea al centro della vita.



G. Sculliammo

Insetto meccanico
(acquaforte)

QUANDO IL PARADISO SBOCCIA NEL CUORE

Silvana Stremiz (Ziracco di Remanzacco - Ud)

7^a Classificata

Viveva un tempo, in un regno molto lontano, un re colto e sapiente, avido di conoscenza e sapere, due doti che aveva trasmesso al figlio.

Aveva arredato la stanza del ragazzo con decine e decine di librerie e ogni volta che riusciva a procurarsi un nuovo libro proveniente da terre lontane, lo regalava al figlio. In questo modo, nel corso degli anni, i libri aumentarono inevitabilmente a dismisura e la stanza iniziò presto ad assomigliare più ad una biblioteca che non alla camera riservata al figlio del re.

Nessuno in tutto il reame aveva più libri di quel ragazzo, e la cosa certo non gli dispiaceva visto che passava quasi tutte le giornate a leggere, soprattutto quei libri ricchi di splendide illustrazioni.

In questo modo, Arturo, il figlio del re, imparava a conoscere il mondo, viaggiava con la fantasia e conosceva il pensiero e le usanze di tanti popoli e tanti regni, pur non avendoli mai visitati di persona.

Un giorno, uno dei servitori gli portò un nuovo dono da parte di suo padre, un nuovo libro, quasi tutto composto da magnifici disegni, un libro che parlava di un bellissimo e misterioso giardino: il paradiso terrestre.

Il ragazzo rimase folgorato, lesse il libro decine e decine di volte, poi iniziò a cercare tra i tanti volumi se ci fossero altri testi che raccontassero di quel fantastico luogo, ma non trovò molto.

Dove si sarebbe potuto trovare questo paradiso terrestre? Era forse nel suo reame oppure in uno di quelli vicini? Forse

si trovava dall'altra parte del mondo? E se fosse stata soltanto una fantasia?

Ben presto, queste domande finirono per diventare un pensiero costante che non lo abbandonava mai.

Arturo iniziò così ad esplorare tutti i boschi del regno, raccogliendo piante e arbusti per poi confrontarli con quelli che aveva visto nel suo libro, e così continuò per mesi, fino a quando, un giorno, mentre si trovava in un bosco quasi ai confini del reame, non lo sorprese un improvviso e fortissimo temporale.

Colto alla sprovvista, incesplicando tra le pietre e sporcandosi di fango, cercò disperatamente un riparo. Corse a lungo in ogni direzione, fino a quando non intravide da lontano quello che sembrava essere l'ingresso di una grotta.

Fradicio di pioggia e intrizzito dal freddo, si trascinò fino all'ingresso. Stava per entrare, quando una voce lo bloccò.

“Chi sei? Dove stai andando?”

Arturo si girò di scatto alla sua destra e, confusa tra le piante, vide una anziana signora che gli puntava il dito contro con aria interrogativa.

“Sono Arturo, il figlio del re. Stavo esplorando questo bosco, quando sono stato colto alla sprovvista dal temporale.”

La donna lo osservò incuriosita, dopodiché gli fece cenno di entrare e lo seguì all'interno della grotta.

“Dimmi, ragazzo, per quale motivo il figlio del re si trova in questo luogo, così lontano dal suo castello? Cerchi qualcosa in particolare?”

Arturo gli raccontò della sua ricerca, di come fosse rimasto abbagliato dalla bellezza del paradiso terrestre che aveva visto disegnato in un suo libro e della sua voglia di trovarlo, pur pensando che si potesse trattare semplicemente di una favola.

“Non è una fiaba, ragazzo: il paradiso terrestre esiste.”

“E tu come fai a saperlo? Sai anche dove si trova?”

La donna lo osservò, ma non rispose direttamente alla sua domanda.

“Tu cosa sai del paradiso terrestre?”

“Ho letto che era il luogo nel quale vivevano Adamo ed Eva, che era bellissimo, che c’era ogni genere di pianta conosciuta, che c’erano sempre fiori e alberi profumati. Questo è ciò che sono riuscito a trovare nei vari libri che ho letto.”

“In effetti è vero, il paradiso terrestre era davvero un luogo incantato, a metà tra il cielo e la terra, ma quello che non sai è ciò che accadde dopo.”

“Dopo cosa?”

“Dopo che Adamo ed Eva disobbedirono mangiando il frutto proibito.”

Arturo rimase un attimo a pensare, ma non riuscì a ricordare alcun libro, tra quelli da lui consultati, che ne parlasse.

“Sì, effettivamente non ho mai letto qualcosa su questo fatto.”

“Quando i due vennero cacciati dal paradiso e continuarono a vivere sulla terra, anche il paradiso terrestre precipitò con loro.”

“Davvero???” chiese Arturo sgranando gli occhi e la bocca per lo stupore. “Ma allora il paradiso terrestre è qui, sulla terra!”

“Certo che è qui, ragazzo. Però, come allora, non tutti lo possono vedere e non tutti vi possono entrare.”

“E come posso fare per trovarlo?”

“Nel paradiso non vivono più gli uomini, adesso ci vivono soltanto le piante; solo queste possono dirti dove si trova, ma stai attento, non sempre quello che vedi è reale: a volte ciò che si cerca non è in cielo e neanche sulla terra.”

“Non capisco, in che senso?” la interruppe Arturo, sforzandosi di capire.

Un fortissimo tuono coprì la risposta della donna, seguito da un fulmine che cadde così vicino all’ingresso della grotta da costringere il giovane a fare un balzo indietro per ripararsi istintivamente dietro una grossa pietra.

Quando uscì da lì, era già pronto a chiedere altre informazioni ma le sue domande furono destinate a rimanere sospese nell’aria, perché l’anziana donna non c’era più!

Una volta fuori, la chiamò a gran voce. Di quella donna, però, non c'era traccia, sembrava quasi non fosse mai esistita.

“Chissà cosa avrà voluto dire con quelle sue parole”, pensò Arturo ad alta voce.

“Solo le piante possono dirti dove si trova... a volte quello che vedi non è reale... non si trova in cielo e neanche sulla terra.”

Nel frattempo il temporale aveva rallentato la sua irruenza, ben presto la pioggia e il vento cessarono, tutte quelle nuvole nere si dispersero nel cielo e il sole apparve nuovamente.

Arturo si guardò nuovamente intorno per l'ultima volta, cercando ancora qualche traccia di quella misteriosa donna, ma fu del tutto inutile, così tornò sui propri passi, prese le piante e i fiori che aveva raccolto per confrontarli con quelli del libro e si mise in cammino sulla strada del ritorno.

Giunto al castello, andò subito nella serra che si era fatto allestire e posò le piante, poi andò a prendere il libro e, come faceva sempre, iniziò ad esaminare pianta per pianta, fiore per fiore, rimettendoli poi ordinatamente a posto nei loro vasi e ripiantando nella terra quelle con ancora le proprie radici.

Ancora una volta, nessuna delle piante raccolte corrispondeva a quelle riportate nei disegni del libro.

Arturo ormai stava per perdere le speranze; forse il paradiso che stava cercando, con quelle bellissime piante, gli immensi alberi e i fiori dai mille colori, era davvero una favola. D'altra parte, se come aveva detta l'anziana signora il paradiso era precipitato sulla terra, si sarebbe potuto trovare da qualsiasi parte. Si sarebbe potuto perdere oppure si sarebbe potuto confondere con la natura, tanto che nessuno avrebbe potuto mai ritrovarlo.

Così pensando, iniziò a camminare su e giù per la serra osservando le piante. Durante il periodo della sua ricerca ne aveva raccolte davvero tante, ma se ne accorgeva soltanto adesso.

Le aveva trattate bene, quasi fossero davvero quelle del paradiso terrestre. Le aveva piantate nuovamente e ogni giorno si era preso cura di annaffiarle e di pulirle.

Iniziò ad osservarle una ad una, all'inizio distrattamente, immerso nei suoi pensieri, poi con sempre maggior attenzione, e fu allora che iniziò a notare qualcosa alla quale prima non aveva mai fatto caso: molte delle piante avevano ripreso a crescere, si ergevano fiere, protese verso il cielo, in altre erano sbocciati degli splendidi fiori e, cosa del tutto straordinaria, il loro aspetto stava pian piano cambiando.

Colto da un improvviso dubbio, Arturo tornò sui propri passi, riprese il libro e ricominciò ancora una volta ad osservare le piante, una ad una, partendo dalle prime che aveva iniziato a raccogliere.

Fu allora che si accorse di come le forme che avevano assunto somigliassero in maniera impressionante a quelle disegnate tra le pagine del suo libro, e questo era molto strano, visto che quelle piante provenivano da tanti luoghi diversi, tutti distanti tra loro.

In quel preciso istante, Arturo capì ogni cosa: il paradiso terrestre era davvero sulla terra, come gli aveva detto quella misteriosa donna nella grotta, ma si trova dentro ognuno di noi e somiglia a un luogo bellissimo ricco di piante, di fiori, di foglie, di alberi e di pace: la pace che viene dall'aver amato e rispettato la natura, dall'averla accudita e protetta.

Quello era il vero paradiso terrestre, quello che era nato e cresciuto nella sua serra, il suo piccolo paradiso fatto dall'amore e dalla passione che aveva messo nella sua ricerca.

Arturo non capì mai chi fosse quell'anziana donna, forse la sua coscienza, forse soltanto un sogno, ma finalmente aveva trovato il paradiso e le sue piante erano state sempre vicino a lui, aspettando soltanto di essere viste, accudite e amate.

XK24

Dilva Tarrocchione (Pratiglione - To)

8^a Classificata

Un'altra alba senza gioia illuminò il Colle del Nivolet, spinse i raggi del sole a cercare tra I radi cespugli un cenno di vita, un respiro di vento. Sostò sulle rive del lago, sprofondò tra I dirupi, cercò le tane delle marmotte, i giochi dei cuccioli nelle praterie dipinte di fiori.

Nulla.

Una desolata distesa di plastica, carta e cocci di bottiglie ricopriva quello che un tempo era stato il nostro Paradiso, il più vicino, il più amato delle valli, il più a portata di mano: semplice, frizzante, buono.

Cos'era dunque successo?

Semplicemente avevamo ignorato le parole di Greta Thunberg: tutta la Terra, prima, le aveva ascoltate attentamente, poi con una sorta d'insofferenza e infine le aveva relegate in fondo ai ricordi scomodi.

E, come tutti, anche gli stessi abitanti delle valli, i turisti arrivati da lontano, le comitive vocianti in gita domenicale, persino i rocciatori, che amano la solida bellezza della montagna, avevano dimenticato le parole "Facciamo presto, perché il tempo sta per finire."

E si erano dati da fare agendo esattamente al contrario.

Certamente si vergognavano del loro comportamento, ma, alla fine, avevano continuato a sbagliare e, a poco a poco, la vergogna e il rimorso avevano taciuto nei loro cuori, erano diventati ricordi opachi nelle loro menti. Una cartaccia qui, una bottiglietta là, le buste con I resti dei pic-nic della domenica, si erano accumulate in quel Paradiso e, nel giro di trent'anni, ne avevano sconvolto la vita. Uccisi I fiori, coperti i

profumi alpini, offese le acque zampillanti delle rocce, avevano anche ricoperto di grigio lo specchio meraviglioso dei gelidi laghetti sulla cima.

Era il 2040: troppo tardi davvero.

In tutti quegli anni, i primi a soffrire erano stati I fiori più piccoli: le genziane dagli occhi di cobalto, i narcisi delicati e fieri, le piantine inebrianti del genepì, i gigli dalle bianche corolle.

Poi fu la volta dei rododendri, che videro imprigionati I loro robusti cespugli.

Restavano, nelle zone più alte, quasi abbracciate ai ghiacciai, le stelle alpine di velluto, a guardare con il cuore spezzato quel mondo tristissimo, che non conoscevano più.

A fondovalle, si erano arresi i lamponi, i mirtilli e le fragoline di bosco. Soffocati da quel prato artificiale, avevano perso I loro profumi, preziosi e umili e non offrivano più la meraviglia dei piccoli frutti.

E gli animali? Le parole si spezzano e non vogliono ricomporsi per descrivere la dolorosa rassegnazione dei più timidi, l'indignata ribellione dei più fieri. Tenaci e increduli, coraggiosi e disperati, avevano cercato in tutti i modi e per tanto tempo di fermare lo scempio, ma non c'erano riusciti.

E le nuove generazioni erano già cresciute in quella desolazione, non conoscevano altro mondo se non quello offerto ai loro occhi dall'indifferenza degli uomini.

Fiori, cespugli, alberi e animali, imprigionati in quella realtà grigia e silenziosa, guardavano con speranza il cielo, ancora azzurro, come una promessa.

I vecchi alberi, che ricordavano, cercavano di descrivere ai nipoti le verdi meraviglie dei prati alpini, i fiocchi di neve candidi che ne custodivano i tesori, il risveglio della vita, in primavera, l'estate vestita a festa...

I piccoli larici ascoltavano le parole dei nonni e ci credevano, perché sapevano di essere resi partecipi di una storia vera. Nei giovani cuori cresceva una tenue speranza, che si spegneva non appena il sole del mattino presentava la realtà

ai loro occhi. E le parole che rivolgevano ai nonni erano sempre le stesse:

“Tornerà quel paesaggio? Ci saranno ancora i fiori che coloravano il nostro Paradiso?”

“Sarà difficile che accada” mormoravano I vecchi larici “molto difficile.” (Non dicevano "impossibile" perché anche loro conservavano briciole di speranza, nascoste tra le cortecce rugose).

Con I rami più bassi stringevano i nipoti, mentre il vento taceva.

Come spesso accade, furono I bambini a trovare una via d’uscita al problema.

Sì, c’erano ancora bambini che salivano al Nivolet in gita scolastica. Le maestre pensavano che, vedendone la rovina, sarebbero diventati adulti migliori, responsabili e custodi dei beni della Terra.

E poi... i piccoli hanno mille risorse e il cuore pieno di sogni, chissà...

Furono loro, furono i bambini, con le loro menti libere, a creare un finale diverso.

Erano saliti a piedi, ruzzolando tra cartacce e bottiglie di plastica, attenti a evitare i cocci, inciampando ogni momento nei sacchetti che, come tenaglie, si avvolgevano alle piccole gambe e mettevano a dura prova l’equilibrio. Avevano portato dei cestini per raccogliere, differenziare, smaltire, ripulire, ma ben presto si erano accorti dell’immane lavoro, impossibile da portare a termine con le loro piccole forze.

E si erano messi a pensare, seduti sulle rocce che sporgevano coraggiosamente da quella distesa senza vita.

Erano due scolaresche che, insieme, non superavano I trenta bambini. Anche se coraggiosi e pieni d’iniziativa, erano pochi davvero.

“Maestra, però” osservò Giacomo con decisione “La carta si può riciclare facilmente. Bisogna innanzitutto separarla dalla plastica, farne un mucchio a parte.”

“Una montagna, vorrai dire” fece eco Giulia, sempre molto realista. “Non so se ti sei accorto di quanta ce n’è, anche solo qui intorno...”

Le maestre seguivano con interesse le proposte di tutti e, alla fine, cercarono il vecchio numero della Cartiera, per proporre un intervento “quasi” urgente. “Quasi” perché prima bisognava almeno radunare tutta la carta in un posto, raccogliendola con pazienza.

Incredibilmente, il telefono non suonò a vuoto. Rispose al vecchio numero un assonnato signore, che dichiarò di essere la guardia della Cartiera, ormai chiusa da anni, ma ancora dotata dei vecchi macchinari – e di dieci camion paleolitici – aggiunse ridendo.

La richiesta suonava al limite, ma lui era di ottimo umore e dichiarò che in una settimana avrebbe trovato il modo di radunare più aiutanti e autisti possibili, per smuovere quelle vecchie carrette.

I bambini erano al settimo cielo e immediatamente si sparsero ovunque, per raccogliere la carta, aiutati dalle maestre e dalle mamme che li avevano accompagnati.

Avreste dovuto esserci, per vederli!

Bimbi grossi come topi trasportavano scatoloni immensi, bimbe pazienti come formiche radunavano minuscole carte di caramelle e brioches, scatolette non più lunghe delle dita, pezzetti di notes e di quaderni, che avevano finito la loro vita quadrettata proprio lassù, sul Colle.

A metà pomeriggio il mucchio di carta aveva raggiunto le dimensioni di un brontosauo adulto, ma tutti avevano ormai capito che erano necessari molti rinforzi.

Le maestre promisero che avrebbero sparso la voce, scritto sui giornali, parlato alle autorità, fatto appelli satellitari per chiedere una partecipazione di massa.

Mentre si stavano avviando per il ritorno, un gioioso grido di sorpresa si sparse per la valle. Era Emma che, china a terra, chiamava compagni e maestre:

“Un bocciolo di... di genziana, forse, dove prima c’era quel cartone pesante... Correte!” diceva incredula la poverina, che le genziane le aveva solo studiate sui libri.

Sì, aveva visto giusto: schiacciato e minuscolo, ma vivo, un bocciolo, di cui s’intravedeva un cenno di azzurro, spuntava dalla terra come un segno di rinascita.

“Grazie” mormorò con la sua vocina di primavera e stirò le foglioline, le tese verso il cielo che non aveva mai visto.

Il vecchio larice, lassù, registrò la scena e sorrise.

E così, durante le settimane estive, tutti I bimbi che avevano aderito al progetto, avevano lavorato con impegno, aiutati dagli adulti, sempre più numerosi: tonnellate di carta erano state accatastate e i camion della vecchia Cartiera avevano svolto al meglio il loro dovere.

Ovviamente, anche i macchinari.

Visto dall’alto, il Colle era ora costellato di spazi verdi, che si facevano coraggio per avanzare in mezzo a plastica e vetro, che dominavano ancora la scena.

Niente da fare.

Non si poteva più riciclare la plastica. Ormai, anche se troppo tardi, essa era stata proibita e I vecchi impianti di riciclaggio definitivamente abbattuti.

I ragazzini sedevano sconsolati, a pensare. C’erano tutti, tranne Davide, che, per quel giorno, aveva detto di avere un impegno... Quando arrivò anche lui, in bicicletta, trafelato e felice, già il sole stava nascondendo il suo faccione dai bagliori rossi.

“Eccolo!” gridarono in coro i bambini “Che cosa avrà da sorridere in quel modo?”

Davide smontò di sella, lasciò che la bicicletta s’inclinasse tra due rocce bianche, poi fece segno che doveva tenere un discorso importante.

“Anvedi er Papa” fece un bimbo di una scolaresca romana, ma, come tutti, si preparò ad ascoltare.

“Quasi tutti voi sapete” esordì il ragazzino “Che ho un cugino scienziato negli Stati Uniti, precisamente al Centro

Spaziale NASA, dove si occupa del cosmo, oltre il Sistema Solare.”

“Sì, sì” condivisero molti “Il tuo famoso cugino Bob, quello che scrive anche sui giornali...”

“Ma cosa c’entra con la plastica e il vetro di casa nostra? Non sono certo spaziali, questi rifiuti, ahinoi, sono terrestri... molto terrestri” osservò un bel gruppo di ragazzi.

“Lo so” rispose Davide con calma “Ma lasciatemi finire.”

“Da un po’ di tempo Bob, il mio cugino americano, si occupa, con altri esperti, dello studio dei piccoli pianeti al di fuori del Sistema Solare e ha scoperto che molti di essi sono abitati.”

“Cosaaaa?” esclamarono decine di voci.

“Sono abitati da diversi tipi di alieni, tutti piuttosto bassi di statura e anche esili, molto intelligenti, ma dalle strane abitudini alimentari.”

“Spiegati meglio” fece Riki, che non stava più nella pelle per la curiosità “E, per favore, non venirci a raccontare che si mangiano le nostre astronavi con tutto l’equipaggio.”

“Niente di tutto questo, tranquillo. In un pianeta, XK 23, mangiano solo la lava dei vulcani: ben cotta, la lasciano raffreddare, ci mettono un filo di olio e se la sgranocchiano.”

“Olio!? E dove lo prendono, se posso chiederlo?” interruppe Riki, molto dubbioso...

“Questo non te lo so spiegare ancora... ma vorrei concludere il mio discorso prima di sera. Dunque... in un altro di questi pianetini mangiano solo raggi cosmici e polvere di comete e stanno bene lo stesso: mai nemmeno un raffreddore. Figurarsi come sono contenti a Natale, quando passa la Cometa più bella! Ma in un altro ancora, indicato con Xk24, gli abitanti sopravvivono solo se sgranocchiano cocci e plastica, bianca o colorata, deteriorata e puzzolente”.

“Che schifo” fecero in coro le bambine.

“De gustibus non disputandum est” rispose Davide, orgoglioso del suo latino.

“Non capite? Gli abitanti di questo pianetino sono la soluzione al nostro problema. Essi sono minuscoli, ma così

numerosi e voraci da mangiarsi tutta la plastica e I vetri del Colle e di volerne ancora.”

“Certo” obiettò Lorenzo “Ma come portiamo lassù, fuori dal nostro Sistema Solare, tutto questo macello?”

Sull’immensa platea di ascoltatori scese un drammatico silenzio.

“Non saremo noi a portarlo nello spazio” chiarì Davide, con la voce rotta dall’emozione “Saranno gli abitanti di XK24 a scendere quaggiù. Li faremo chiamare dal Centro Spaziale americano, che darà loro le giuste coordinate per volare esattamente fino qui, nel giro di poche settimane. E potremo assistere alla loro impresa senza paura.”

La proposta, nonostante sembrasse pura fantascienza, venne accolta con entusiasmo: non restava che aspettare con fiducia gli eventi. Davide inforcò la bicicletta, letteralmente volò verso casa e, dalla sua cameretta superattrezzata digitò, calcolò, scrisse e-mail, inviò dati, raccolse informazioni fino a quando anche il suo computer, sia pure formidabile, diventò viola.

“Bene” comunicò alle maestre in attesa “l’appuntamento è fissato per il 29 maggio, alle ore 9 in punto, fuso orario terrestre.”

I ragazzini tornarono alle loro case sprizzando felicità da tutti i pori, ma furono ben attenti a non svelare il segreto, per non attirare al Nivolet moltitudini immense di curiosi, che avrebbero rovinato ogni cosa.

Si dormì ben poco, nell’attesa...

Giunse il grande giorno. Bimbi, maestre e le due mamme che ne erano a conoscenza, salirono di buon mattino e occuparono ogni angolo. Insieme a loro, un solo giornalista locale, invitato in linea eccezionale, perché potesse documentare l’incredibile.

Alle 8 e 40 la mattinata si annunciava radiosa. Nel cielo, ancora nulla, salvo qualche nuvoletta dalla forma bizzarra.

Davide chiese a tutti di essere pazienti e silenziosi.

Alle 8 e 55 alcuni contadini di Locana, che portavano la verdura al mercato, videro una miriade di puntini bianchi solcare il cielo a una velocità impressionante.

Abbandonarono cassette e cestini lungo la strada e corsero a casa a gambe levate, suscitando non pochi commenti ironici.

Alle 9 in punto le luminose navicelle, silenziose e ordinate, si posarono a terra, come uno stormo di uccelli alpini, con organizzazione perfetta. I cuori di tutti mancarono un battito.

Gli alieni che uscirono da quelle piccole astronavi erano davvero minuscoli, vestivano tute spaziali coloratissime e caschi brillanti, della dimensione di un cucchiaino da caffè.

Fecero grandi cenni di saluto e poi si gettarono su plastica e cocci, senza una parola.

L'aria si riempì del rumore del loro sgranocchiare vorace.

Tutti seguivano l'evento come in un sogno, mentre il giornalista correva qua e là per documentare. Sarebbe stato il colpo del secolo, ne era sicuro e il suo umile giornale, l'Eco di Locana, ad aggiudicarselo!

Prima del calar del sole il pianoro brillava di un verde nuovo e I laghetti erano tornati a riflettere le montagne, che vi tuffarono la loro immagine, ancora scintillante di neve.

Quello che sembrava il capo dei nostri salvatori si avvicinò alle maestre e chiese la parola. Parlava un italiano perfetto.

"Conosciamo la Terra, amici" disse, levandosi il casco, per liberare il suo viso sorridente, che brillava di vivi colori "I nostri vicini, del pianeta XK23 ci vengono spesso, un po' più a sud, per comperare l'olio."

"Ecco dove lo prendono" esclamò Riki, finalmente soddisfatto di trovare una risposta di una certa logica, se pure in un contesto surreale.

"Conosciamo le vostre lingue e le vostre abitudini" spiegava intanto il gentilissimo alieno "Ma, per noi dell'XK24, è la prima volta che vi raggiungiamo con le nostre astronavi. Complimenti, è un gran bel pianeta... C'è tanto da mangiare, qui e ci meravigliamo che voi terrestri, con tutto questo cibo, vi ostinate a mangiare le erbe e I frutti e che facciate strage degli amici Animali. Comunque sappiamo, dai recenti studi dei nostri scienziati, che non potete nutrirvi di plastica e



G. SCHIUMMO

Gran Paradiso 2040
(xilografia)

vetro, perché il vostro apparato digerente è molto debole, a cominciare dai denti. Quindi, anche se a malincuore, vi comprendiamo. Vi assicuriamo che noi interverremo ovunque ci chiameranno: possiamo volare, siamo attrezzati per navigare, sappiamo immergerci, sopportiamo qualsiasi temperatura terrestre, dal freddo polare al caldo torrido e possiamo raggiungervi in meno di due settimane. Diffondete queste parole e, in meno di un secolo, mangeremo tutta la plastica terrestre, in attesa che i nostri scienziati modifichino il nostro sistema nutrizionale per il futuro. Questo pianeta è l'unico infatti che possiede ancora plastica, togliendo quella trovata per caso nel cosmo, tra i residui spaziali vecchi di millenni, non si sa di quale provenienza."

"Grazie amici!" salutarono in coro mille voci.

E gli sguardi furono come abbracci.

Le scintillanti navicelle presero il volo silenziosamente e tutti gli occhi le seguirono, nel blu che stava tingendo la sera, fino a vederle scomparire oltre le Levanne.

Le Fate avevano seguito ogni cosa e ora, confuse, erano dalla Madre.

"Questa magia spettava a noi, noi sole siamo le custodi del Nivolet!"

"Non è stata una magia, figlie mie" rispose la Madre "E lo avete visto bene. È stato un intervento scientifico, ben organizzato, mirato, reale. Come a volte fanno gli uomini. Ma a voi spetta una magia molto più difficile, ora: dovrete scolpire nei cuori l'amore infinito per il Pianeta, per tutto ciò che di buono riesce ancora ad offrirci, nonostante la nostra incuria, il nostro scarso rispetto. Dovrete scolpire nei cuori la bellezza delle stille di rugiada sui fili d'erba e la trasparente meraviglia delle ali di libellula. Sarà come una legge nuova, che si aggrapperà agli animi e si trasmetterà magicamente alle generazioni future, perché non dimentichino. Vedo dalla luce dei volti che avete compreso."

Le Fate si alzarono in volo e il cielo brillò dei loro abiti di stelle.

IL GRANDE ABETE ROSSO

Eward C. Bröwa (Edoardo Chiariglione) - (Chialamberto - To)

9° Classificato

Menzione: per l'invito a non arrendersi mai alle avversità della vita come il protagonista della fiaba

La montagna si ergeva alta e imponente; la vetta era completamente avvolta di candida neve, una coperta che brillava al sole come un faro. Lassù c'erano solo ghiacciai e immense rocce, ma più in basso, sotto il limite delle nevi perenni, la natura verdeggiava rigogliosa.

Come un vestito colorato la grande foresta dava ospitalità a innumerevoli alberi e animali, e, proprio in questa foresta, in una grande radura, viveva da più di duecento anni il grande abete rosso.

Era un albero imponente e maestoso, aveva quasi la stessa forma della montagna su cui cresceva, e anche le sue fronde brillavano quando venivano colpite dal sole.

Al limitare della radura, gli alberi della foresta crescevano fitti fitti, nessuno di loro aveva a disposizione lo spazio che era dell'abete, e qualcuno era un po' invidioso.

"Diventeremmo anche noi grandi così se avessimo tutta la radura a disposizione", bisbigliava il nocciolo ai suoi fratelli, "È facile crescere così tanto quando non hai nessuno a farti ombra."

Gli altri alberelli, però, non erano d'accordo con l'invidioso.

"L'abete rosso", disse serio un pioppo, "Non è diventato così imponente solo perché ha avuto la fortuna di crescere nella radura; gli alberi della sua specie sono tutti destinati a crescere maestosi, è nella loro natura."

Quasi tutti gli abitanti del bosco la pensavano allo stesso modo del pioppo, ma si sa, l'invidia è una perfida consigliera che spesso spinge a dire delle cattiverie gratuite.

L'abete rosso sentiva le voci che gli giungevano dalla foresta circostante, ma non dava retta a chi lo criticava; il grande albero aveva avuto la fortuna di nascere sulle pendici di quella montagna, si sentiva parte di un bosco sconfinato, e la gioia di vivere in quel luogo meraviglioso cancellava anche le poche frasi cattive che gli venivano rivolte, anzi, lui faceva tutto il possibile per essere benvenuto.

Tra le sue fitte fronde erano molti quelli che trovavano ospitalità e potevano costruire i loro nidi; cince, fringuelli, merli, innumerevoli generazioni di uccellini avevano spiccato il primo volo utilizzando come trampolino di lancio i rami dell'abete rosso. Persino un gufo brontolone aveva trovato casa in una cavità del tronco, un rifugio sicuro e ospitale che si trovava a più di quindici metri di altezza.

Ma anche sotto le fronde dell'albero erano molti i visitatori. La fitta e immensa chioma era un ottimo riparo per caprioli e cervi che cercavano un luogo asciutto durante le tremende tempeste di neve che si scatenavano nella brutta stagione.

L'abete rosso era una conifera, a differenza degli alberi che perdevano le foglie in autunno, lui era sveglio anche durante i lunghi mesi invernali, e riusciva a vedere la vita che si svolgeva durante tutte le stagioni dell'anno.

La montagna era un luogo meraviglioso, ma la vita non era sempre facile. Durante i duecento anni che aveva vissuto, l'abete rosso aveva provato sulla propria corteccia tutte le avversità climatiche che caratterizzavano l'alta quota. Com'erano violente le tempeste di neve, com'era sferzante il gelido vento che scendeva dalla cima della montagna; i rami si piegavano, fin quasi a spezzarsi, anzi, alcuni si spezzavano proprio, tra dolori terribili.

Alle volte si erano dovuti affrontare lunghi periodi siccità: tutto il bosco aveva sofferto la sete, una mancanza d'acqua che era stata fatale agli alberi più deboli.

Per non parlare delle gelate che potevano sopraggiungere improvvise in primavera, o delle nevicate precoci che ricoprivano le foglie ancora verdi sul finire di alcune estati.

Era un mondo duro, ma la bellezza e l'armonia che regnava lì intorno ripagavano abbondantemente tutti gli sforzi che si dovevano fare per superare le avversità, anche quella che colpì l'abete rosso in un caldo pomeriggio d'estate.

La giornata era cominciata nel migliore dei modi; un tiepido sole aveva dato il buongiorno tingendo di rosa la vetta della montagna, e illuminando piano piano tutto il mondo.

I raggi avevano preso vigore e un caldo benefico rallegrava la natura. L'estate era al suo apice, gli animali immagazzinavano scorte per l'inverno e gli alberi erano al massimo del loro splendore.

Poi, quasi all'improvviso, qualcosa cambiò.

Verso metà mattinata cominciarono ad addensarsi nubi intorno alle cime più alte della montagna. Inizialmente erano nuvole bianche e leggere, ma con il trascorrere del tempo la coltre si fece più densa e anche il suo colore cambiò.

Quella nebbiolina, che fino a poco prima era bianca e rada, si incupì; il grigio delle nuvole divenne via via più denso, fino a tingersi di un nero che faceva quasi paura.

Dalle nubi, però, non scendeva nulla, non una goccia di pioggia, sembrava quasi che volessero trattenere tutto il più a lungo possibile per poi scatenarsi di colpo, e così fu.

Nel primo pomeriggio il buio era calato sulla foresta, i raggi del sole erano stati cancellati dallo spessore delle nuvole che ormai stavano occupando tutto il cielo. Poi incominciò.

Un bagliore improvviso squarciò l'oscurità, immediatamente seguita da un rombo assordante che fece addirittura vibrare le pendici della montagna. Un vento rabbioso e gelido cominciò a soffiare in ogni direzione, trasportando grandi gocce di pioggia che schiaffeggiavano con cattiveria le chiome degli alberi, sembrava il finimondo, ma il peggio doveva ancora arrivare. In un attimo la pioggia si trasformò in duri e pesanti chicchi di grandine, proiettili che ferivano e strappavano con violenza le foglie; gli animali che avevano un rifugio si affrettarono a raggiungerlo, ma gli alberi non avevano scampo, loro non potevano scappare, le radici li tenevano

ancorati saldamente al loro luogo di origine, dovevano affrontare l'uragano.

La paura si stava facendo sempre più forte, il grande temporale si era scatenato sulle vette più alte, ma ormai era chiara la sua intenzione, si stava velocemente dirigendo proprio sopra il bosco.

I lampi si facevano sempre più frequenti e i tuoni sempre più potenti; pioggia e grandine erano ormai un tutt'uno, la radura era praticamente allagata, e dalle rocce precipitavano spaventose cascate di acqua torbida che raspava con cattiveria il terreno.

Di fronte a quella tempesta, non solo gli alberelli e i cuccioli tremavano spaventati, anche gli adulti avevano paura.

L'abete rosso era imponente e robusto, ma doveva mettere tutta la sua grande forza per riuscire a contrastare la violenza di quell'uragano che sembrava volerlo spezzare in due. Vivere solitario in mezzo alla radura lo esponeva alle forti raffiche di vento, non c'era nessuno intorno a lui che riuscisse ad attenuare anche solo in parte le brutali folate. L'albero, però, aveva già affrontato altre battaglie simili, e ogni volta ne era uscito vincitore, anche questa volta ce l'avrebbe fatta. L'uragano sembrò quasi rendersi conto di non poter spezzare la sua vittima, e decise di provare ad abbatterla in un altro modo.

Dal nero delle nubi si staccò una enorme saetta blu, un lampo terrificante che colpì l'abete rosso, lo colpì proprio in pieno tronco, a quasi venti metri di altezza. Il fulmine si attorcigliò lungo il fusto e discese fino a terra esplodendo con un boato spaventoso, poi tutto finì.

Come soddisfatto per ciò che aveva appena combinato, il temporale perse di potenza, e dopo appena mezz'ora le nuvole si diradarono lasciando spazio al sole che tornò a risplendere cominciando ad asciugare il mondo.

Il gigante buono della radura era ferito, una ferita tremenda e dolorosa che si arrotolava lungo il suo corpo. La corteccia era stata straziata e lasciava intravedere il bianco del legno sottostante.

Tutti avevano assistito a quella tragedia, e tutti erano spaventati e preoccupati per la sorte dell'abete rosso, sopravvivere a un fulmine era quasi impossibile; anche gli invidiosi erano senza parole, si erano finalmente resi conto dell'utilità del grande albero. La sua enorme mole aveva fatto da parafulmine, con la sua statura aveva attirato la cattiveria del lampo, il maestoso albero si era sacrificato per proteggere l'intero bosco.

Quel gigante verde, però, non si voleva dare per vinto, amava troppo la vita e amava ancor di più la montagna e il bosco in cui era nato. Il sole che era tornato a splendere illuminava il paesaggio che da sempre aveva circondato l'abete rosso, era un luogo meraviglioso e l'albero avrebbe fatto di tutto per non doverlo abbandonare. Con uno sforzo enorme le sue radici andarono alla ricerca di quanta più acqua potevano assorbire; il suo possente corpo cominciò a produrre litri e litri di resina per tentare di richiudere nel miglior modo possibile la tremenda ferita provocata dalla saetta infuocata.

Ci mise del tempo, questo è sicuro, ma infine riuscì a guarire. Solo una grande cicatrice rimase a testimoniare il dramma che lo aveva colpito, ma testimoniava anche il grande coraggio e la voglia di vivere di quel gigante ultracentenario.

La natura non si arrende, e anche quando pare impossibile fa di tutto per sconfiggere le avversità che tentano di annientarla.

VITE

Alberto Stefano Gaudio (Rivarolo Canavese - To)

10° Classificato

Premio animazione: "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"

Menzione: per aver dato omaggio alla figura femminile nel lavoro di montagna, troppo spesso dimenticata

Toni sapeva che questo momento sarebbe giunto, si era preparato, aveva programmato il futuro, ma era inquieto. Come tanti anni prima suo nonno gli aveva insegnato tutto quello che sapeva, ora sarebbe toccato a lui prendere sotto la sua ala protettrice Marina, sua nipote e iniziarla ad un lungo percorso, fatto di lavoro, di arte e di magia.

La scelta del suo successore non era stata difficile. È vero che la tradizione voleva che si tramandasse da nonno a nipote maschio, ma, anche se Marina sarebbe stata la prima donna ad essere investita da questo compito, sapeva che si sarebbe trattato della persona giusta e, nonostante fosse appena ventenne, avrebbe dato nuova energia alla valle. Proprio quel fine settimana Toni aveva invitato la giovane nipote a recarsi presso la sua isolata casetta, sul fondo di una vallata alpina baciata dal sole. Marina arrivò nel primo mattino, provata dal guidare su quella strada stretta e dissestata, ma non appena ispirò l'aria pulita e fresca di montagna si sentì di nuovo piena di energia.

Il nonno la salutò affettuosamente e senza indugio le comunicò che durante l'estate avrebbe dovuto imparare tante cose che le avrebbero cambiato la vita. Toni salì sul trattore con lei e si avviarono lungo un ripido sentiero che, aggirando un boschetto, si apriva su un pianoro delimitato da una rupe.

Eccolo lì il tesoro di famiglia, una vigna rigogliosa, con i grappoli blu che luccicavano colpiti dai caldi raggi estivi. Per tutta l'estate Marina visse in quei luoghi con il nonno, che le insegnò ad accudire la vigna, svelandole tutti i segreti sull'allevamento della vite e sulla vinificazione. Lei era entusiasta di conoscere quel nuovo mondo, a cui si sentiva legata da una forza ancestrale. La sera, dopo aver svolto il lavoro in vigna ed aver aiutato Toni nelle faccende domestiche, restava alzata fino a tardi a studiare tutto ciò che riguardava la vite ed il vino.

Arrivati ormai in autunno, nonno e nipote si occuparono della vendemmia e della vinificazione, seguendo le tecniche tramandate da generazioni. Marina, forte di ciò che aveva imparato, suggeriva qualche miglioramento al nonno, ma lui rifiutava qualsiasi cambiamento. La nipote non se ne capacitava e nemmeno del fatto che, nonostante in cantina le botti e le bottiglie pronte al consumo fossero numerose, loro non ne avessero mai assaggiato.

Come se Toni potesse leggerle nel pensiero, le disse:

“Mia cara Marina, domattina verrai con me e ti condurrò in un luogo dove verrai a conoscenza di un segreto che riguarda la nostra famiglia da molte generazioni.”

La mattina Marina raggiunse in cantina il nonno che aveva già caricato varie botti sul trattore. Insieme ripercorsero la via verso la vigna ed andarono oltre la rupe fermandosi di fronte ad una grotta. Marina aiutò il nonno a scaricare le botti ed a portarle in quell'antro buio. Lei era molto tesa, avvertiva una presenza malevola ed appena furono usciti dalla grotta si sentì più leggera. Ma la pelle le si accapponò quando il nonno rivolto a qualcuno appostato nell'oscurità disse:

“Vi ho portato il vostro vino Signore” ed una voce roca e profonda rispose: “Bravo, avete eseguito il vostro dovere.”

Sulla strada del ritorno Marina chiese:

“Nonno, a cosa ho assistito? Chi c'era nella grotta? Ho paura.”

“Adesso ti racconterò una storia a cui è difficile credere, ma è la verità, che io tramando a te, così come mio nonno fece con me” rispose il nonno.

Toni trasse un profondo respiro ed iniziò a raccontare.

“Due secoli fa, un nostro avo, un Principe ricchissimo e potente, amava vivere nel lusso e voleva per sé il meglio di tutto. Per soddisfare i suoi capricci non badava a spese e non aveva remore a distruggere la vita dei suoi sudditi.

Governava con il pugno di ferro, ebbro della sensazione di potere e la gente ne aveva soggezione.

Qui dove siamo viveva al tempo un vignaiolo che lavorava duramente e produceva il miglior vino che si fosse mai gustato. Il Principe, non appena assaggiò questa bevanda divina, vietò per decreto che chicchessia potesse berne, se non lui stesso ed i suoi commensali e che la vigna venisse requisita e il vignaiolo divenisse suo servo. Ovviamente la pena per i trasgressori era la morte. Il povero vignaiolo disperato decise di affrontare il Principe. Si presentò al suo cospetto e gli spiegò che la vigna ed il vino prodotto non potevano avere Sua Maestà come padrone, poiché la vite cresceva grazie alla terra, alla pioggia ed al sole, che sono di Dio e si trasformava in vino grazie alla maestria ed all’amore che ci metteva lui. Chi beveva di questo prodotto, divino ed umano allo stesso tempo, sarebbe rimasto estasiato dai profumi intensi e dal gusto pieno e persistente solo se ne fosse stato grato e degno. Solo in quel caso avrebbe vissuto un’esperienza davvero indimenticabile.

Dopo queste parole il Principe intimò al vignaiolo di portargli il suo famoso vino e che se non fosse stato di suo gusto lo avrebbe fatto giustiziare.

Il vignaiolo tremava mentre versava il vino. Il Principe avvicinò il calice alle labbra e ne bevve un sorso. Immediatamente lo sputò gridando:

“Ma è aceto, maledetto!”

Il poveruomo si giustificò dicendogli che, non essendo lui degno, il vino si trasformava in aceto nella sua bocca.

Il Principe, accecato dalla rabbia, condannò il vignaiolo a rimanere rinchiuso per sempre nella grotta che abbiamo visto oggi.

In quel momento il vignaiolo lanciò una maledizione: da quell'istante il Principe ed i suoi discendenti sarebbero stati servi della vigna, avrebbero dovuto accudirla, fare il vino, ma non ne avrebbero potuto bere, avendo l'obbligo di consegnarlo nella grotta. Se non avessero ottemperato a queste disposizioni, il tributo sarebbe stato pagato col sangue del Principe e della sua progenie.

Il Principe non si scompose e lo fece incatenare nella grotta. Purtroppo per lui e per noi la maledizione ebbe presto i suoi nefasti effetti! Prima sua moglie e poi quattro dei suoi figli morirono. Per interrompere il malocchio, il nostro avo si recò presso la grotta e trovò il vignaiolo provato dagli stenti della prigionia e in fin di vita. Il Principe gli chiese perdono ed istruzioni per togliere la maledizione. Con l'ultimo filo di voce rimasto il vignaiolo gli disse che sapeva benissimo cosa andava fatto e che raccontasse a suo nipote la storia vera, così per generazioni, fino a quando uno dei suoi discendenti si sarebbe mostrato degno. Intanto lo spirito del vignaiolo avrebbe vegliato sulla sua amata vigna. E spirò."

Marina restò basita.

"Tu ritieni che io possa essere degna? Cosa dovrei fare?"

"Lo sapessi! Sono passati tanti anni di duro lavoro, ma evidentemente io non sono stato degno. Ora spero in te, ma non posso aiutarti" le rispose Toni.

Marina si diede anima e corpo alla cura della vigna, soprattutto quando, dopo la morte del nonno, rimase da sola. Mise in opera tanti cambiamenti nella vigna, dal tipo di allevamento al metodo di vinificazione, perché non poteva accettare di non creare un grande vino.

Dopo qualche anno, in ottobre, portò la prima botte di vino prodotta da lei e, mentre gli anni precedenti era sempre terrorizzata dall'entrare nella grotta, questa volta era curiosa di sapere cosa le avrebbe detto lo spirito del vignaiolo.

Scaricata la botte formulò la frase rituale:

“Vi ho portato il vostro vino Signore.”

Attese, ma non giunse risposta. Ripeté di nuovo a voce più alta:

“Ho portato il vostro vino Signore!”

Dalla grotta sentì arrivare sul volto una gelida brezza che la fece rabbrivire, ma non tanto quanto sentì la cupa voce rispondere:

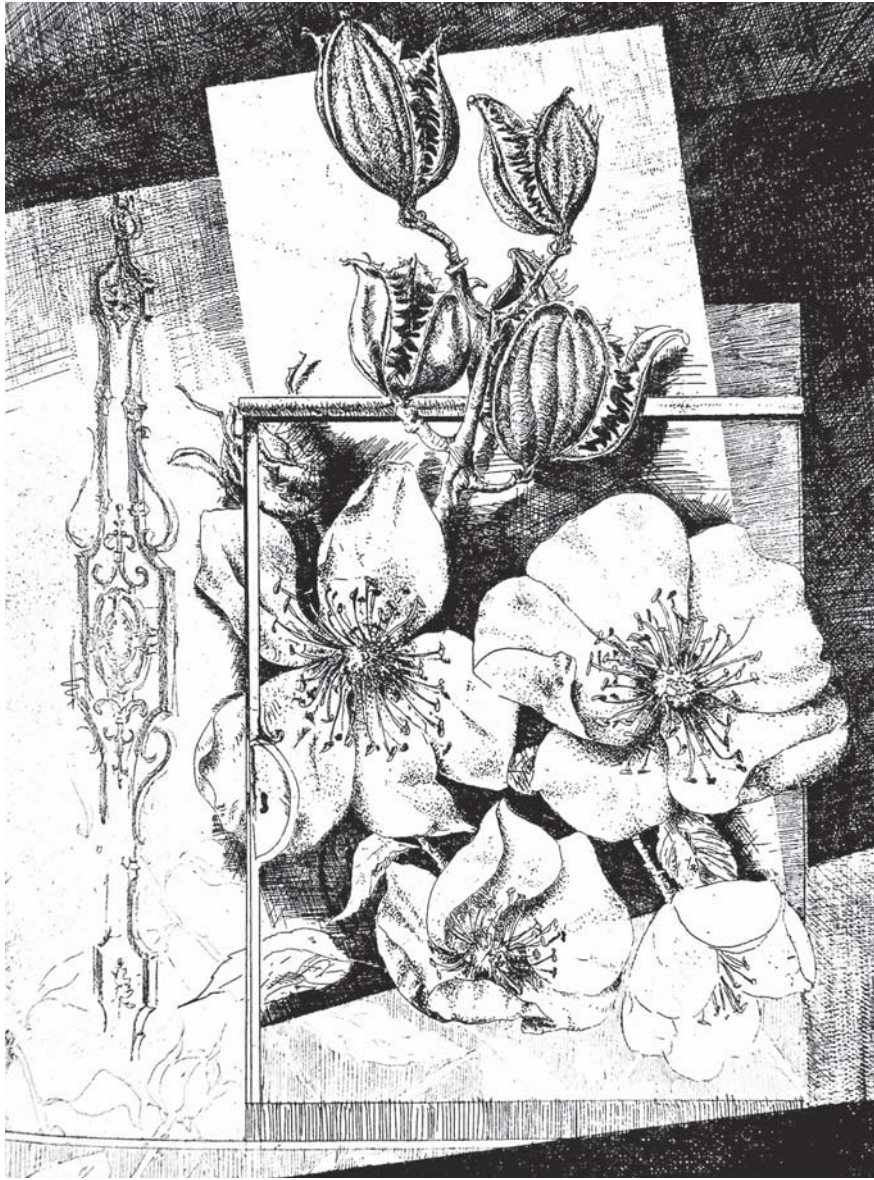
“No! Questo non è il mio vino!”

Marina si sentì mancare e capì perché suo nonno insisteva a non cambiare nulla della tradizione, lei pensava di fare un vino ancora migliore, ma ora si sentiva persa, temendo per la sua vita.

Dalla grotta uscì una figura eterea, che le si avvicinò e le ripeté:

“Questo non è il mio vino, questo è il tuo vino. Hai capito che la terra, l’acqua e il sole sono elementi divini che fanno crescere la vite, ma è l’uomo e, in questo caso la donna, che mette il proprio lavoro e la propria sapienza per creare la vera pianta del paradiso che hai trasformato in vino. Ti sei mostrata degna. Mi hai liberato dalla grotta e io ora libero te e la tua discendenza dalla maledizione. Ora festeggiamo brindando con il tuo vino, così ti renderai conto del capolavoro che hai creato.”

Da quel giorno Marina e poi i suoi nipoti lavorarono per tutta la vita nella vigna, non più per l’obbligo di una maledizione, ma in virtù di una sconfinata passione.



G. SCHIUMMO

Rose di macchia
(acquaforte)

CONCERTI IN MONTAGNA

Roberto Mestroni (*Volvera - To*)

11^o Classificato

*Menzione per la prima volta in rima,
per aver giocato con le parole fino in cima
alla montagna con maestria,
scoprendo della storia la poesia*

Prologo

Nel Mondo del duemila la ragione
a volte ascolta un genio menzognero:
sollecita al Virtuale un'opinione
che le propone il falso come vero.

Se poi il picci sfidiamo a cuor leggero,
l'intuito altrui stravince e il nostro resta
ostaggio di uno scrigno grigio o nero
spargendo smarrimento nella testa.

Di rado scende in piazza la protesta
se il web con le sue insidie fa paura;
sapiente l'internauta in chat attesta
di vivere in un'epoca sicura.

Ma l'uomo del mio tempo a dismisura
si nutre di benessere e si ostina
nel deturpare i doni di Natura
sciogliendo in cielo nubi di diossina.

La Terra, inconsapevole assassina,
si vendica in maniera prepotente:
straripa il fiume, frana la collina,
e il cataclisma inghiotte l'innocente.

L'effetto serra, in alto onnipresente,
sorvola i mari e naviga lontano;
sconvolge i ghiacci, il Golfo e la Corrente.
Navi impazzite senza il capitano!

L'inerme con gli abusi lotta invano:
l'ingordo, per far posto al tornaconto
trasforma il prato ameno in spazio urbano
e i giochi a palla avvia verso il tramonto.

Se adesso mi seguite vi racconto
una garbata fiaba stravagante;
la scrivo in rima, e temo un po' il confronto
con Andersen: io gnomo e lui gigante!

La favola ha un finale confortante;
per voi ragazzi c'è il cordiale invito
a immergervi nel verde! Sono tante
le attese che il Pianeta infastidito

ripone nel fanciullo onesto, ardito,
capace di dar corpo all'illusione
di attraversare un secolo guarito
dall'egoismo, ignobile ossessione!

CONCERTI IN MONTAGNA
(Gino e Caterina)

Conosco trenta affabili sorelle
cresciute in un pianoro: raganelle

votate all'encomiabile lavoro
di gracidare insieme tutte in coro.

D'estate stan sedute lì all'aperto
tenendo nel laghetto un gran concerto;

a sera, quando il cielo ha i raggi spenti,
si sdraiano posando gli strumenti.

È l'unica delizia di montagna
violata dai mugugni: chi si lagna

lamenta notti insonni e rumorose
a causa di due ali capricciose.

Sul prato una cicala – Caterina –
si sgola dal tramonto alla mattina

per conquistare Gino, un bel rospetto
dal dorso verde, e bianco sotto il petto.

Le rane, esasperate dal frinire
che assiduo pare voglia mai finire,

s'ingegnano, adunate accanto a un masso,
sul come allontanare quel fracasso

e assicurare il lecito riposo
agli ospiti del campo acquitrinoso.

A Gino vien proposto un equo affare:
qualora lui riuscisse a liquidare

l'artefice chiassosa del misfatto
– magari ricorrendo anche allo sfratto –

gli verrebbe assegnato un buon bottino
qual premio dell'incarico meschino:

quaranta mosche, dieci moscerini,
nove tafani. Poveri tapini...

diventeranno presto spoglie ambite!
Firmato il compromesso e rabbonite

le gracili parenti sotto assedio,
il complice compare ha già un rimedio:

convincere l'alata spasimante
a smettere i gorgheggi nell'istante

che l'imbrunire adombra il lago e il rivo
... e il suo parlare è molto persuasivo:

«Noi rospi odiamo il caldo, come i vermi;
col sole regna l'afa... stiamo fermi!

Cerchiamo con le tenebre, tra l'erba,
pietanze fresche che natura serba.

Se tu, graziosa e fragile sirena,
canti al cospetto della luna piena

lambendo anche le stelle con la voce,
la serenata al nostro idillio nuoce:

io quando ascolto quella melodia
arresto il passo, e il tempo fugge via;

mi riempie di carezze il dolce suono,
mi blocco, non mi smuove neanche il tuono;

ma all'alba non ho cibo e cado esausto,
il corpo si avvicina al giorno infausto

piegando il capo a una malvagia sorte.
Senza alimenti incontrerò la morte!

Accogli una preghiera, se tu m'ami:
non rendere letali i tuoi richiami!

Canticchia allegramente solo il dì
e al primo buio taci... tutto qui!

Raccolte le vivande sarò stanco,
ma tornerà il vigore con te al fianco;

ti prenderò a braccetto, poi dal suolo
con l'ali tue ci libreremo in volo

planando sopra il monte, e dalla cima
racconteremo l'avventura in rima.»

Vi piace la mia favola montana?
È la vicenda rosa e un poco strana

del grosso anfibio e della sua amichetta
andati ad abitare... su una vetta!

Lontani da minacce i baldi eroi
scoprono gli umani; solo noi

sappiamo trasformare luoghi ameni
in ecomostri e covi di veleni:

centrali nucleari, caseggiati
e ville con piscine edificati

dove il terreno disarmato cede.
Immerso nel cemento l'uomo crede

di conquistar medaglie alzando muri
su sponde e colli eccelsi, ma insicuri.

Le nobili bestiole, da lassù,
ci temono, e non scendono più giù!

La sommità le accosta al Paradiso,
il Mondo arranca sempre più diviso.

Qualcuno può trovare giovamento
dalla novella. La rileggo e sento

di vecchie fiabe gli echi ormai lontani:
Pinocchio, Biancaneve e i sette nani

con le bacchette estrose delle fate
ammaliano le menti trasognate!

Ne sfioro alcune pagine col cuore;
son coccole velate di tepore,

e se il pensiero un poggio ardito scala
mi accosto al rospo saggio e alla cicala.

A voi bambini dedico il messaggio
d'amore, di entusiasmo e di coraggio

di chi porta lo zaino e gli scarponi:
«Sfida il crinale e afferra le emozioni!»

LA REGINA DELLE ALPI

Antonella Denti (Bellano - Lc)

12^a Classificata

C'era una volta, tanto tempo fa, una bambina che amava trascorrere le sue giornate giocando e correndo nei boschi e sui prati. Era così felice di stare in mezzo alla natura da avere già le idee molto chiare in merito a quello che avrebbe fatto da grande: "Farò la guardia forestale", ripeteva in continuazione e immaginava di girare per i boschi a caccia di bracconieri e tagliaboschi abusivi, o di puntare nel buio della notte, monocoli a infrarossi alla ricerca di animali da censire e registrare. Per allenarsi a quei suoi incarichi futuri, la bambina aveva provveduto nel tempo ad allenarsi facendo lunghe camminate nei boschi sopra casa.

In compagnia del suo cane aveva macinato, per anni, chilometri e chilometri di sentieri, con ai piedi un paio di scarponi e nella testa sempre lo stesso pensiero:

"Prima finisco gli studi e poi entro nel Corpo Forestale dello Stato."

Aveva anche sentito parlare dell'esistenza di una scuola superiore che preparava i futuri tecnici forestali ma non era riuscita ad approfondire l'argomento con nessuno e così aveva finito per iscriversi all'Istituto Magistrale. Niente liceo perché l'Università non era una certezza nel suo futuro e il titolo di maestra le avrebbe garantito un investimento a più breve termine.

Naturalmente le materie in cui eccelleva erano le scienze: botanica, biologia, chimica, geografia astronomica. Più studiava, più camminava nei boschi, più imparava cose nuove, più il suo amore per i boschi cresceva.

Dopo il diploma, aveva affrontato il concorso per diventare maestra; si sentiva pronta, era uscita con un buon voto dalla maturità, ma niente: non aveva superato neppure la

prima prova scritta. A quel punto l'Università divenne un obiettivo alternativo: la voglia di studiare di certo non le mancava.

Sarebbe stato più che naturale, per lei, scegliere di frequentare Scienze Forestali in attesa del concorso per diventare guardia forestale; per lo stesso motivo si era fatta addirittura ritoccare di un paio di centimetri la statura sul documento di identità, in occasione del suo rifacimento, così da assicurarsi, almeno sulla carta, il possesso dell'altezza minima necessaria per entrare a far parte del Corpo Forestale. Economicamente, però, poteva permettersi solo di frequentare l'Università e non di trasferirsi, perciò aveva dovuto scegliere tra le facoltà che offriva la città più vicina. Alla fine aveva deciso per Scienze agrarie: la più simile a scienze forestali. Dopo gli esami di base, aveva scelto un piano di studi più attinente possibile ai suoi sogni, con il culmine nell'esame di entomologia forestale superato, neppure a dirlo, con 30 e lode.

Appena laureata aveva iniziato a lavorare con un incarico che più bello non avrebbe potuto essere: Censimento degli alpeggi nel mandamento di una Comunità Montana. Due mesi in giro per montagne e pascoli, caratterizzando cartine e proponendo questionari agli alpeggiatori per censire la situazione reale delle malghe: quanto pascolo, quanti boschi e incolti e la consistenza degli animali caricati.

Per lei era come girare in lungo e in largo in Paradiso. Lunghe salite attraverso boschi e radure fino ai pascoli aperti, come da bambina, come aveva sempre sognato di fare da grande. Partenza di buon mattino con lo zaino in spalla, con dentro cartine da colorare in base a quanto rilevato a vista, questionari da sottoporre ai caricatori d'alpeggio, macchina fotografica, pranzo al sacco e tanta buona volontà.

Il miglior lavoro che avrebbe mai potuto immaginare di fare, ma il meglio doveva ancora arrivare.

Terminato il censimento degli alpeggi, ecco una proposta ancora più entusiasmante per lei: Censimento di castagneti di pregio, con valutazione degli interventi di potatura: un sogno!

Qualche settimana in giro per boschi da favola, circondata da piante monumentali, valutando gli interventi necessari per

ristrutturare antichi castagneti produttivi parzialmente abbandonati.

Un'esperienza fantastica immersa in una natura attiva e generosa: tanti scoiattoli, picchi e uccelli di ogni genere e, sicuramente, folletti e timidi gnomi nascosti nelle selve intenti a osservare tecnici armati di fogli, penne e macchina fotografica.

Dopo una breve parentesi in un laboratorio universitario a contare larve di ditteri in funghi essiccati, ecco che alla bambina ormai adulta, si prospetta un nuovo interessante incarico: istruttore tecnico in una Comunità Montana. Un lavoro più burocratico, da scrivania, ma sempre al servizio dell'agricoltura di montagna, dei boschi e delle malghe, che garantisce notevoli soddisfazioni, almeno all'inizio; poi però le uscite sul territorio diventano sempre più rade e sempre meno interessanti. Troppa carta, poca pratica, troppa politica e poca sensibilità.

Anni trascorsi a compilare tabelle, fare conti, conteggiare contributi con un capo soffocante, poco incline a riconoscere passione e meriti; anche la famiglia nascente sempre più impegnativa, diventa limitante e i sogni di bambina cominciano a sbiadire. Mentre il Corpo Forestale comincia ad essere smantellato, anche la sua passione per l'entomologia e lo studio dei Coleotteri Cerambicidi, in particolare, coltivati per tanti anni, scemano lentamente soffocati da impegni e distrazioni ordinarie. Poi però accade qualcosa di banale, ma fondamentale, che risveglia la bambina con tutto il suo profondo amore per i boschi e i suoi piccoli abitanti. Partecipa ad un bioblitz entomologico: un pomeriggio intero a caccia di insetti da fotografare, identificare e caricare su una applicazione informatica di raccolta dati. Un sistema moderno e interattivo per effettuare il censimento della biodiversità di un sito, aperto a tutti. Nella sua testa e nel suo cuore si ridestano interessanti emozioni e lo stimolo a ritornare nei boschi e sui pascoli per ammirare la bellezza di certe combinazioni di colori e forme che solo la montagna sa offrire; il grigio della roccia con il verde leggero e delicato dei larici, il bruno delle paludi con il verde-azzurro dei laghetti in quota, la maestosità dei lisci tronchi grigi di faggi centenari dalla chioma verde che muta in argento al soffio del vento.

Dopo qualche mese, è proprio al limitare di un bosco maturo di faggi che la bambina della fiaba fa l'incontro per cui si preparava da anni, a cui aspirava da tempo; e un incontro, si sa, è tanto più bello quanto più inaspettato.

Su un ramo di un faggio accatastato a lato del sentiero la vede, nitida come in un'immagine scelta per una rivista naturalistica patinata. Ella è lì per lei, in bella mostra, con tutta il suo splendore. Sono anni, decenni che se ne narra la presenza tra quelle montagne, come un essere leggendario e sfuggente. E ora è lì con la sua livrea azzurro brillante, alternato al nero, e le lunghe antenne con eleganti ciuffi di peli neri. Il suo cuore di bambina scoppia per l'emozione, non riesce nemmeno a parlare. Non trova le parole, non ne ricorda il nome e infine confusa pronuncia qualcosa di incomprensibile, mentre con il braccio teso la indica: "Uhaaa... questo è il ritrovamento della vita!"

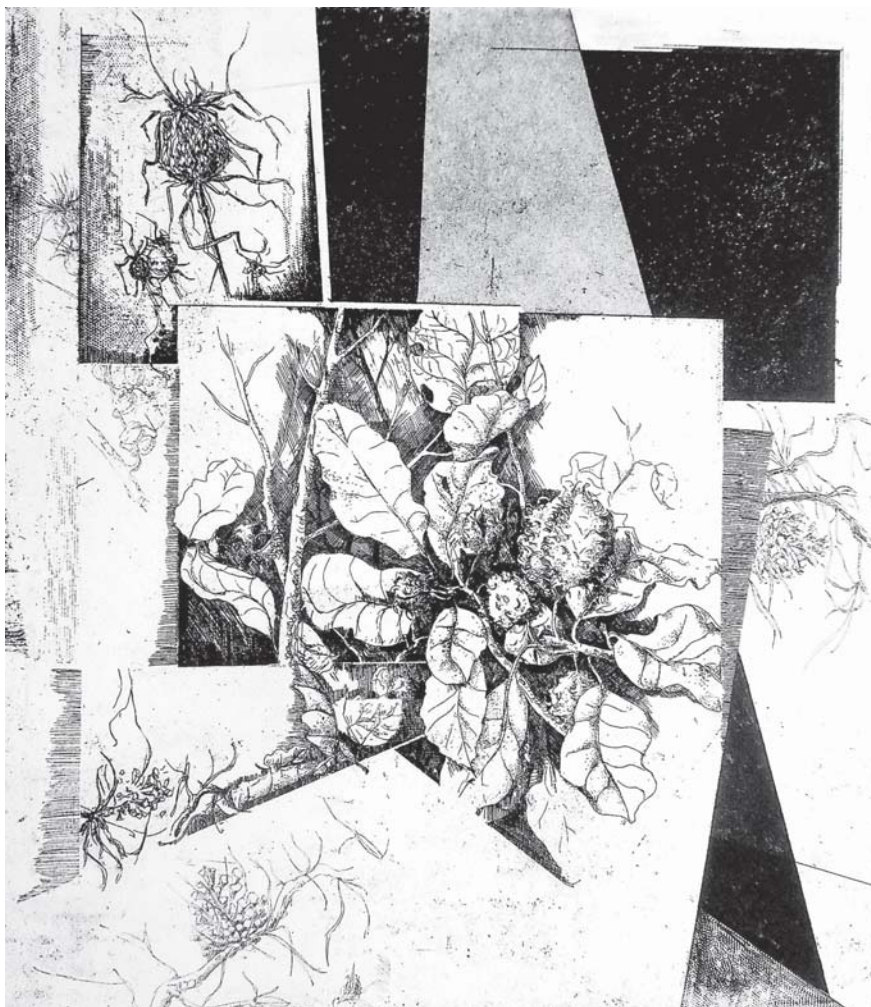
Ecco, sì il ritrovamento della vita, che sogna da tutta una vita, un'appassionata come lei di boschi e insetti, di faggi e cerambicidi.

"La Rosalia alpina" riesce a pronunciare non appena l'emozione le permette di riprendere fiato e memoria:

"È la Rosalia alpina. È qui tra le nostre alpi, dove i rari e non ripetuti avvistamenti avevano indotto tanti a pensare che non ci fosse più!"

È felice la bambina: per anni ha cercato e infine ha trovato ciò che tanti prima di lei non hanno trovato, fino a metterne in dubbio la presenza da quelle parti. Felice come Carter che scopre la tomba di Tutankhamon, come Schliemann che scopre i resti della città di Troia. È felice di sapere che in quel paradiso sperduto tra i monti, tra quei faggi maestosi e discreti, per anni ha vissuto indisturbata la regina dei Cerambicidi europei, dalla livrea color del cielo. È felice di immaginare che, per farsi trovare, la Rosalia stesse aspettando proprio la bambina curiosa e caparbia che per tanti anni l'aveva cercata e ricercata, senza lasciarsi scoraggiare da maturi e saggi dubbiosi, quasi a volerle dire:

"Mi cerchi da tanto. Hai ragione tu! Eccomi qui: ci sono."



G. SCHIUMMO

Il faggio
(acquaforte)

SE GLI ALBERI POTESSE PARLARE

Alessandra Longo (Oulx - To)

13^a Classificata

I vecchi lo chiamavano il vallone della guerra. Non che fosse lo scenario d'antiche battaglie: nessuno, a memoria d'uomo, aveva mai dato fuoco alle polveri. Eppure lassù, almeno due volte l'anno, era tutto un rimbrottare di boati rochi, di schianti fragorosi e tuoni che parevano scaturire dal cuore stesso della montagna. In mezzo a tutto quel trambusto si ergeva la borgata Ruà, poche case, alte e strette, cinte da un anello di ciliegi, rossi fuoco d'autunno e bianchi di fiori in primavera.

“Se gli alberi potessero parlare”; così iniziavano i racconti delle nonne su quel gran baccano nato cent'anni prima. La domenica, a Messa, alzando lo sguardo l'antica storia era dipinta all'ingresso della Chiesa: il diavolo, sotto le spoglie d'uno straniero, fu scacciato a malo modo e per punizione maledì il paese ad essere colpito da valanghe e frane.

La terra divenne così inospitale anche per i suoi stessi abitanti. Accumuli di neve solida come il marmo coprivano i pascoli ed un guazzabuglio fangoso di frasche e pietre d'ogni forma e dimensione, dal ciottolo al macigno, invadeva i campi. Ogni giorno era costellato di fatica e difficoltà. Estenuati da una vita di solo lavoro, i valligiani fecero pubblicare un appello sul giornale di città per porre rimedio alla loro rovina:

“Offresi mezza libbra d'argento a chi freni la nostra perigliosa caduta.”

In risposta, il giorno di Pentecoste, si presentò un magistrato, esattamente come ve lo immaginate che debba essere un giudice: con la toga, le nappe ed il tocco di seta nera. Apprestata la sua aula di tribunale presso il lavatoio del

paese, iniziò a quisquiliare in latino, sfogliando codici e codicilli, finché non sentenziò: la montagna era imputata per minaccia alla sicurezza.

“Hai qualcosa da replicare in tua difesa?” urlò a squarciagola il procuratore verso la conca di roccia. Ma tutto tacque.

“Condannata! Colpevole! Il caso è chiuso.” Ma la frana, gonfiata dai temporali estivi, s’abbatte sui campi, noncurante del manifesto di reato affisso in paese.

La sera di San Michele arrivò in municipio l’ingegnere più famoso d’Europa, autore delle più ardite cremagliere delle vette.

“Bum! Sarà un attimo!”

Il progetto di sbancamento, livellamento e contenimento si protrasse invece più del previsto, gli operai malpagati scapparono ed il luminaire minerario fece perdere ogni traccia. Lasciò invece il suo segno l’ennesima slavina. Ogni smottamento inaridiva la terra ed induriva il cuore degli uomini, sempre più stanchi, sempre più cupi e meno speranzosi.

La Domenica delle Palme capitò in paese Toti Pintor con la sua bisaccia zeppa di pennelli di morbido crine ed olii per miscelare le tinte.

“Che triste storia!” pensò alzando lo sguardo all’affresco della chiesa. Senza pensiero alle libbre d’argento, lo scalcinato artista propose al Sindaco e al Sacrestano un nuovo disegno, un’immagine d’augurio per mutare il destino, ma venne scambiato per un imbroglione mendicante e scacciato via proprio come quel viandante infernale.

Visse qualche mese ad Aprù, il minuscolo accrocco di baite diroccate che fungevano da stalle per l’estate. Si diceva che lassù avesse trovato l’Eden: aveva celebrato le sue nozze con una Ninfa in un palazzo di rododendri, viveva di nettare di fiori sambuco ed ogni bacca di ginepro che esponeva alla luna si tramutava in una pepita d’oro zecchino. Dagli orti invasi di pietrisco si levava sempre un dito puntato a quel Paradiso:

“Noi qui a sgobbare e quel perdigiorno lassù ha trovato la fortuna.”

Toti, ogni sera, lanciava lo sguardo a valle, sorrideva e si stendeva sul pagliericcio esausto, ma felice. Senza ori, magie ed incanti, aveva “dipinto”, con sforzi quotidiani, l’intera montagna con centinaia di piantini di larice, talee ben radificate di salice e semi d’ogni sorta.

Al solstizio d’autunno Toti fece fagotto, s’inoltrò fischiando nella foresta e sulle sue orme cadde la neve d’un lungo inverno. La memoria è corta e ben presto la gente di Ruà dimenticò quel bizzarro pittore. Con gli anni, di stagione in stagione, frane e valanghe s’acquietarono, come belve ormai stanche di lottare contro un manto vegetale, una rete viva che era cresciuta vigorosa, aveva imbrigliato la terra con profonde radici, abbracciato le zolle con muschi e cespugli, dissipato in innocui rigagnoli la potenza devastante delle acque di monte.

“Se gli alberi potessero parlare”, cantilenava, sovrappensiero, una nonna sgusciando i fagioli. Ed ecco: un vento poderoso d’improvviso scosse le fronde più alte e tutti i giovani larici, i flessuosi salici e gli arbusti figli di Toti presero ad oscillare, foglia contro foglia, facendo fremere i rami per cantare la verità, con voci tonanti, parole legnose, verdi di clorofilla, fresche come l’ombra, profumate di resina.

Tutti seppero quel che era successo: impararono a soppesare le idee, anche le più inusitate, e non le apparenze. Germogliò nei cuori una nuova fiducia ed il Sindaco ed il Sacrestano decisero di intitolare Ruà “Borgata dell’ospitalità.” Per l’occasione venne fatto pubblicare un proclama di ringraziamento sul gazzettino:

“A Toti Pintor, artista della montagna, che con le piante ha unito gli uomini, rinsaldato la terra e salvato il paese.”



In cantina
(disegno)

FOGLIE LUCENTI E CANDIDO BAGLIORE

Chiara Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)

14^a Classificata

Sono qui, alto, imponente, sempre al mio posto da un tempo imprecisato. Maestoso e fiero sono cresciuto insieme a loro... Ma torniamo a un giorno di tanti anni fa.

C'era una volta un grande vivaio oggi senz'altro più grande e moderno. Nel vivaio lavorava *Pollice Verde*, un esperto giardiniere che aveva il potere di trasformare un qualsiasi seme in germoglio e ogni germoglio in una pianta che poi andava a vendere al mercato del suo paese. *Pollice Verde* era solerte, gentile... di poche parole con gli umani ma molto loquace con le sue piante.

Così senza saperlo instillava in noi pianticelle la capacità di pensare e di comprendere quanto accadeva intorno. A me personalmente credo abbia dato anche il potere della voce, così sono riuscito a comunicare con un umano e a raccontarmi.

Un bel giorno, quando ero già un piccolo arbusto con le mie belle foglie, arrivò al vivaio un pulmino carico di bambini. Ognuno aveva il compito di scegliere una piantina, di darle un nome e di piantarla in un luogo convenuto con i maestri che li accompagnavano.

Così ogni bimbo scelse una pianta. Il bimbo che prese il mio vaso tra le sue mani era molto attento e delicato. Mi osservò con i suoi occhioni scuri e decise di chiamarmi *Foglie Lucenti*. Io battezzai lui *Candido Bagliore* per la luce e l'ingenuità che emanava il suo sguardo...

Il pulmino partì, ogni bambino aveva il suo alberello in custodia...

Io rimasi tra le mani di *Candido Bagliore*. Mi spiaceva lasciare *Pollice Verde*, ma il destino di noi pianticelle era segnato.

Del resto... anche gli umani prima poi lasciano casa. Speravo solo di trovare qualcuno che di me avesse tanta cura. *Pollice Verde* salutò con poche parole e guardò il pulmino allontanarsi. I suoi pensieri avvolgevano la nostra partenza.

Il viaggio fu piuttosto lungo. Iniziavo ad avere sete, mi sentivo quasi sfinito, su e giù per strade piene di curve. Più andavamo avanti, più notavo un cielo blu e tanti prati intorno, incorniciati da magnifiche montagne. Eravamo arrivati. I bambini non vedevano l'ora di scendere dal pulmino. I maestri ricordarono loro di mantenere l'ordine e che ora dovevano impegnarsi per piantare noi alberelli nel grande prato. A ogni bimbo venne fornita una piccola zappa. Il prato a disposizione era davvero enorme. Nulla da vedere con il vivaio di *Pollice Verde*. Lì noi alberi potevamo vedere il cielo, respirare l'aria, essere accarezzati dal vento, solleticati dalla pioggia...

Ero sbalordito... Ogni bambino doveva scegliere uno spazio che rispettasse una distanza di almeno 4 metri dall'alberello vicino. Iniziarono i lavori di scavo tra le fatiche e il divertimento dei bambini. *Candido Bagliore* ebbe molta cura di me. Fu garbato quando mi tolse dal vaso e mi mise nella terra. Che emozione... le mie radici si stiracchiarono, si allungarono... provai una sensazione nuova di libertà. Nessuno era solo. Ognuno di noi alberelli aveva il suo spazio ma continuavamo a essere vicini, a sentirci e a comunicare tra noi, come fanno tutti gli alberi del mondo. Quando fummo tutti sistemati, i maestri fecero fare un grande cerchio ai bambini intorno a noi, tenendosi per mano e non so quale rito ne seguì. Comunque ogni bimbo aveva l'impegno di prendersi cura dell'albero piantato e di venire almeno quattro volte all'anno a fare visita al suo albero. Poi arrivò il momento dei saluti e del distacco. *Candido Bagliore* mi accarezzò una foglia prima di andarsene ed io... cercai di trasmettergli il mio saluto, agitando un po' il mio piccolo tronco.

Quasi tutti i bambini mantennero la promessa e noi alberi crescevamo sani e forti. Non c'erano più le mani premuro-

se di *Pollice Verde*, ma la natura, le stagioni, il sole, la pioggia e la neve davano il loro contributo. Tutto era bello. Noi eravamo tutti diversi ma tutti ugualmente alberi... e molto belli.

Nella zona cominciarono ad arrivare i turisti...o come li chiamano gli umani... Noi potevamo regalargli la nostra ombra e loro si godevano il relax. Mi piace questo posto e piace anche a loro, gli umani. Ci chiamano "*Gli alberi del paradiso*". Forse perché non facciamo rumore, se non quel lezioso frusciare di foglie che ho saputo avere un effetto rilassante. Certo i turisti arrivano da città affollate, caotiche, veloci... qui il tempo ha un ritmo lento, calmo.

Nel prato che occupiamo scorre un ruscello molto antico e canticchiante. C'è grande rispetto in questo luogo dove regnano pace, quiete e serenità.

Nel tempo noi alberi siamo cresciuti molto e come noi i bambini, che hanno smesso di venirci a trovare.

A me piace quando sento arrivare qualcuno. Ascolto i loro racconti, le loro confidenze, a volte le loro stupidaggini... mi nutro dei loro discorsi. Ascolto e tengo dentro, come uno scrigno ne conservo segretamente ogni parola. Ascolto e imparo.

Il nostro paradiso era abbracciato dall'ombra di *Grande Falco* che con la sua apertura alare quando sorvolava la valle ci dava un senso di protezione dall'alto, indescrivibile.

Tra i nostri rami s'ndustriavano a edificare nidi fringuelli, poiane, passerotti. Il loro canto era musica per tutti.

Vivaci fiori in primavera davano quel tocco che solo la natura può produrre: una tavolozza di colori da miscelare creando sfumature dalle diverse intensità... I profumi giocavano con il vento.

In estate a volte il caldo ci disturbava un po' ma un dolce venticello distribuiva il calore creando un equilibrio di temperature che anche gli alberi di città ci invidiavano.

In autunno ci preparavamo a lasciare i nostri vestiti di foglie per accogliere l'inverno che con la neve rivestiva tutto, come un grande lenzuolo bianco, in attesa della nuova stagione.

Ecco che allora *Squitty la marmotta* con il suo inconfondibile fischio dava il segnale che si poteva uscire dalle tane, coinvolgendo tutte le marmotte della valle.

La notte si alternava al giorno, regalandoci la luce delle stelle e della luna. Era davvero il Paradiso!!!

Chi stava meglio di noi... Flora, fauna, umani... avevamo architettato un modello di convivenza unico ed esemplare. Fatto di ampi spazi e di profondo rispetto reciproco.

Ma una mattina, mentre il sole cercava di svegliarsi e dare il suo buongiorno, arrivarono uomini e strumenti. Prendevano misure Non capivo per cosa. Parlavano di alberi da abbattere. Eppure eravamo tutti sani, in forma. Parlavano di voler creare un villaggio di mattoni e cemento. Volevano costruire una piccola città... fuori dalla città... che controsenso, pensavo...

La notizia si sparse per la valle. Fu allarme per tutti noi *Alberi del paradiso*. *Grande Falco* si diede un gran da fare e ci coinvolse nel suo grande piano di ribellione. Non potevano farci questo! Arrivò la triste alba che ci aspettavamo. Enormi *Orchi Gialli* dai grandi occhi, gettavano ampi fasci di luce..erano macchine di distruzione cingolate, gigantesche: scavatori, seghe circolari, gru... Il terreno tremava al loro avanzare.

Al segnale stabilito noi alberi radunammo tutte le nostre energie e iniziammo a uscire dalla terra. Le nostre radici diventarono grandi piedi con cui iniziammo a correre verso quegli spettri.

Eravamo tanti, enormi e decisi... Ogni animale della valle fece la sua parte. L'acqua del torrente uscì dal suo letto: il terreno intorno divenne fango, difficile da gestire anche dagli *Orchi Gialli*.

Grande Falco incitava, ci dava forza e coraggio. Il suo grido spaventava gli umani. Noi alberi avanzavamo veloci e così grandi e agguerriti facevamo proprio paura... Capivo cos'era l'inferno!

Gli *Orchi Gialli* iniziarono a fare marcia indietro, gli umani che li avevano condotti scappavano di qua e di là, sbalorditi, terrorizzati e persi!!!

Poi come per magia... ognuno di noi tornò al suo posto, ogni cosa riprese la sua forma con il risultato che... nulla sembrava fosse capitato: solo chi era stato presente poteva raccontare e credere a quanto visto. All'apparenza nessuno fu mai creduto ma nonostante ciò, mai più arrivarono *Orchi Gialli* nella nostra valle.

Non so quanto tempo sia passato da tutto questo. I fatti hanno voluto che un giorno arrivasse una comitiva di famiglie: mamme papà e bambini. I genitori spiegavano in modo davvero delizioso ai

bambini la sacralità di questo luogo e la bellezza di noi *Alberi del Paradiso*. Era bello ascoltare le loro parole. Era bello osservare gli occhi curiosi dei bambini. Ad un certo punto un papà si avvicinò a me: io non mi ero mai accorto di essere circondato da una fila di pietre di torrente. Il papà cercava qualcosa... sì... proprio quell'indizio: le pietre. Allora mi chiamò... "*Foglie Lucenti...!!!* " e mi abbracciò. Abbracciò il mio tronco... ormai grande... e mi commosse. Le mie foglie iniziarono a lacrimare di gioia. Piccole gocce bagnavano i capelli di *Candido Bagliore*. Certo... era lui... non poteva essere nessun altro. Mentre spiegava al figlio la storia di questo luogo e di *Foglie Lucenti*, non riuscii più a trattenermi. Oppure fu l'influsso di *Pollice Verde* che parlandomi già da quando ero molto piccolo mi aveva dotato di qualche potere... sta di fatto che ad un certo punto mi uscì un suono, poi una parola, poi una frase e infine un racconto intero.

Candido Bagliore non si meravigliò, già sapeva che gli *Alberi del Paradiso* erano speciali. Così... ecco gli chiesi di ascoltarmi e gli narrai la fiaba di *Foglie Lucenti e di Candido Bagliore* con la promessa che lui la scrivesse affinché tanti bambini potessero conoscerla.

Per me essere un *Albero del Paradiso* è il destino più bello che potesse capitarmi.

FIORENZA

Arduino Baietto (Nole - To)

15° Classificato

C'era una volta un bel castello su un altipiano, tra vette ardite e scintillanti ghiacciai. In quel castello viveva Fiorenza, una principessa bella come le principesse belle, la pelle candida, lunghi i capelli di nera seta e negli occhi i colori degli iris e delle viole. Ma tanta bellezza non bastava a consolare le sue pene. La malinconia e la tristezza coprivano i giorni e i giovani anni di Fiorenza.

Venne data in sposa al vincitore del torneo cavalleresco, come si usava a quel tempo, tal Menik da Nottevento, cavaliere più ricco di ambizione che di fortuna. Uomo crudele che dopo aver fatto morire in prigione il vecchio re, adesso opprimeva il popolo di gabelle e trattava la sposa Fiorenza da serva, non risparmiandole umiliazioni e percosse. E per la povera principessa, finì così la stagione lieta della giovinezza.

Per trovare conforto soleva recarsi in un luogo non lontano dal castello, dove una sorgiva formava un piccolo lago tra l'erba fiorita. Accanto al laghetto sorgeva "L'albero del Paradiso" così chiamato perché il posto era detto il Paradiso, ma soprattutto perché era così alto che la sua cima non si scorgeva più, raggiungeva il cielo. Anzi, sorreggeva il cielo. Da tempo immemorabile quell'albero era venerato, maestoso e sacro, perché continuasse a sorreggere il cielo affinché non cadesse sulle miserie umane.

Fiorenza andava ogni giorno a sedersi ai piedi del tronco, ascoltava il sussurro dell'acqua, confidava le sue pene alla marmotta amica che le saliva in grembo e alla famiglia di stambecchi che pascolava sul prato.

Un giorno, mentre guardava il cielo di nuvole bianche riflesso nel lago, sentì un rumore nel bosco, la marmotta

scappò nella tana, gli stambecchi si allontanarono e lei, per prudenza, si nascose dietro il grande albero. Il rumore si fece più distinto, era il trottare di un cavallo che in un attimo apparve, bianco e impetuoso, montato da un cavaliere di fiero aspetto dalla lucente armatura. L'uomo scese, si tolse l'elmo e la corazza per bere e rinfrescarsi nell'acqua della fonte poi, seduto al sole, guardava il suo cavallo abbeverarsi e pascolare contento sul prato.

Fiorenza, nascosta, aveva paura anche a respirare. Dopo il riposo il cavaliere rivestì l'armatura, risalì sul destriero e lo inoltrò, con passo tranquillo, nel bosco da dov'era venuto.

La principessa tornò al castello sollevata dallo scampato pericolo ma anche turbata. Aveva sempre in mente il giovane cavaliere, i tratti nobili del viso, i capelli scuri, gli occhi di velluto. Fiorenza era innamorata, il giorno dopo tornò alla fonte, si nascose sperando che il cavaliere tornasse. E il cavaliere tornò. Tornò anche nei giorni successivi, finché scoprì la donna nascosta.

Passati lo stupore di lui e la paura di lei, dopo un momento i due riuscirono a parlarsi. Si capivano appena perché lui era forestiero, apparteneva alla gente arrivata dal mare anni prima, che aveva conquistato il territorio confinante. Lui si chiamava Omar, era figlio del re Pegasus. Un principe dunque, pensò Fiorenza, e cominciò a confidarsi, narrandogli la sua triste storia.

Omar guardava affascinato la bella principessa e ascoltava commosso e indignato il suo penoso racconto. Anche lui s'innamorò di Fiorenza e il laghetto ogni giorno divenne il luogo dei loro appuntamenti.

Ben presto la storia dei due amanti venne scoperta. Menik, furioso per il tradimento della moglie, bramava vendetta, ma anche il vecchio Pegasus non era contento, ché la legge del suo popolo impediva di sposare donne straniere. Così da entrambe le parti due schiere di armati si misero sulle tracce dei giovani; Menik con l'intento di uccidere la moglie e il suo amante, Pegasus con l'intento di riportare a casa il figlio.

Quando Menik e i suoi uomini arrivarono per primi nei pressi dell'albero sacro, per magia, una nebbia fitta calò improvvisa su di loro, era così fitta che a stento riuscivano a vedersi l'un l'altro. Gli uomini erano spaventati, volevano rientrare, ma Menik urlando li incitava a continuare. Poi in quella nebbia comparve una cortina di rami che circondava il grande albero e si confondeva con i rami di questo calati verso il prato, la barriera era così intricata e spinosa da impedire qualunque passaggio. A nulla valevano i colpi delle asce e delle spade dei soldati, il legno era tanto duro da spezzare le armi.

Mentre la truppa rientrava, scornata da quella magia, s'imbatté nella schiera nemica che sopraggiungeva alla ricerca di Omar. Partì la battaglia e il crudele Menik s'avventò sull'anziano Pegasus. Omar, sentito il frastuono della lotta, si precipitò a galoppo sfrenato ma non fece in tempo a salvare il padre che, sopraffatto dalla furia del più giovane nemico, giaceva a terra morente e, quando il figlio lo sollevò, gli spirò tra le braccia.

Omar, risalito a cavallo, urlò tutto il suo furore contro Menik chiamandolo al duello. Lo scontro fu lungo e violento per il valore di entrambi. Ognuno perdeva sangue da più ferite, ma la posta era la morte e nessuno cedeva. Quando Menik pareva avere la meglio, Omar riuscì a sferrargli il colpo di stocco che lo trafisse al cuore. Cadendo ebbe ancora il tempo di dire beffardo:

– Io muoio ma tu non mi sopravviverai... la mia spada non perdona!

Omar capì che il vile aveva combattuto con la spada avvelenata, infatti cominciava a perdere le forze e la vista gli si annebbiava. Pensò che la morte sarebbe stata meno amara se attesa accanto alla sua amata, nel luogo della loro felicità. Così si sforzò di risalire sul fedele destriero e tornò all'albero sacro.

Vi giunse ormai sfinito e, lasciandosi cadere ai piedi del grande tronco, mormorò alla sua donna le ultime vicende e la triste sorte che lo attendeva.

Fiorenza, nella più cupa disperazione, decise che la sua vita senza Omar non poteva continuare. Baciò sulla bocca l'amato, le sue velenose ferite, e le si distese accanto per morire con lui.

Lenti, i rami dell'albero tornarono a piegarsi fino a terra, proteggendo e riparando i due giovani in una cupola di ombra e di luce. Poi come un pianto, dai rami più alti dell'albero, iniziarono a cadere lacrime bianche. Le gocce cadevano su Fiorenza e Omar, sui loro petti ansanti, sui loro occhi ormai socchiusi, entravano nelle loro anelanti bocche. Ma non erano lacrime, erano gocce di vita. Il grande albero aveva aperto le sue vene e lasciava gocciolare dalla sua punta nel cielo la sua linfa vitale. Quelle gocce bianche come il latte, dolci e pastose come il miele, erano la vita e la forza dell'albero che cancellavano la morte e rimediavano alle ingiustizie umane.

I due giovani guarirono immediatamente, si sposarono, unificarono il territorio in un unico regno, vissero felici e "L'albero del Paradiso" continuò a sorreggere il cielo, e ancora lo sorregge, sopra di loro e dei loro discendenti, che da allora chiamarono quel luogo e la sua montagna "Il Gran Paradiso."



G. SCHIAVONE

Le anime morte
(xilografia)

LA MAGIA DEL CREATO

Daniela Cenzon (Sanremo - Im)

Questa fiaba sarà basata sulla magia della vita dopo la morte perché solo colui, che ti dona la vita può decidere di togliertela, ma nello stesso tempo ti dà, anche, l'opportunità di una rinascita. Ogni uno di noi nell'arco della propria vita ha sicuramente provato un intenso dolore nel cuore quando vi è stata la perdita di una persona cara, di un animaletto amato o lo smarrimento di un oggetto prediletto, io, spesso ho trovato conforto nel ripensare a questo racconto.

Spesso un semplice profumo, un odore o la semplice vista di un oggetto caro possono far ritornare alla mente molti ricordi, che siano essi piacevoli o spiacevoli questo non importa, il bello della vita è, che questi ricordi possono essere ricordati, solamente da coloro che li hanno realmente vissuti.

Tanto, tanto tempo fa vi era e vi è ancora oggi, una malga alpina dove ogni cosa, fatta di legno e di pietra, raccontava e racconta ancora la vita che fu. In questa malga vivevano Adelina e Beinà (Bernardo), ma non solo, vivevano anche, la mucca Celestina, le caprette Abel e Lusie, il becco Variste, la pecora Marselline, il maialino Rosino, un cagnone Toubie e uno svariato numero di galline ed il gallo Sperone. Tutti facevano parte della famiglia, potevano entrare ed uscire di casa a loro piacimento ma dovevano rispettare due regole; la prima – nessuno doveva sporcare dentro casa, la seconda, – nessuno doveva permettersi di rubare il cibo.

Nella sua malga, Adelina, faceva la ricotta più buona del Mondo e in questo luogo tutto trovava un nuovo utilizzo, una nuova utilità nulla aveva una fine. Le catsèrole, ormai vecchie, servivano come abbeveratoi e mangiatoie nel pollaio, tutti gli scarti della cucina erano un prelibato pranzetto per Rosino, la botte, ormai bucata, tagliata a metà diventava un'elegante trogolo per tutti gli animali, i vecchi barattoli di latta venivano trasformati in vasi ove dentro vi erano fiori bellissimi e posti sui davanzali per abbellirli.

Tutte le cose non smettevano mai di vivere veniva cambiata solo loro l'identità materiale. Alisse e Crispén due fratelli, che abitavano nella, non lontana, borgata si recavano una volta alla settimana, per tutto l'anno alla malga per arrivarci dovevano percorrere un sentiero e successivamente una mulattiera lastricata e durante il loro cammino avrebbero potuto incontrare, nel periodo invernale molti animali che scendevano dall'alta quota per cercare del cibo, tipo: volpi, camosci, caprioli e con un pizzico di sfortuna... anche i lupi!

Mentre nel periodo primaverile, per tutto il cammino, erano avvolti da intensi profumi ed erano rallegrati dal vedere tutti i colori sgargianti che madre natura offriva loro, sempre contornati dalle meravigliose vette e tutto questo, solo, per andare a prendere la ricotta? Nulla e nessuno gli avrebbe potuto impedire il consueto appuntamento settimanale perché dovevano sincerarsi che Adelina e Beinà stessero bene ed inseguito avrebbero preso, anche, la ricotta da portare a casa.

Adelina era una persona molto speciale e mentre finiva di cuocere, nel paiolo sul fuoco a legna la sua prelibata ricotta, raccontava sempre ai fanciulli storie fantastiche di folletti del bosco chiamati mantelloni, di fate, di draghi che avevano scavato cunicoli con le loro zampe nella roccia e mentre i due fratelli ascoltavano rapiti i suoi racconti era ormai un'abitudine sorvegliare un buonissimo bicchiere di latte caldo.

Un giorno, Alisse e Crispén arrivarono molto prima del solito, Adelina si accorse subito che qualcosa aveva, sicuramente, rattostato il loro cuore, erano più taciturni del solito e non erano neanche andati a salutare gli animali. Li fece accomodare ed offrì loro, l'eccezionale, bicchiere di latte caldo, dopo averli esaminati un po' chiese se fosse successo qualcosa, in quel mentre gli occhi di Alisse si riempirono di lacrime ed iniziò a singhiozzare dicendo: "È molto Fufi, il gatto."

Capì subito che era una situazione molto triste e "grave", recandosi alla finestra e disse: "Venite e guardate." Rimasero tutti e tre, per un po' di tempo, con il naso incollato contro il vetro della finestra, i loro sguardi spaziavano da sinistra a destra dal basso

verso l'alto. Cosa c'era da guardare? C'era solo la vallata verdeggiante, si scorgevano gli alberi, i fiori e nel pollaio si intravedevano quattro galline e il gallo, se guardavi verso l'alto vedevi il cielo azzurro dove sembrava galleggiare qualche candida nuvola ed in lontananza si intravedeva un contadino che stava arando. Cosa poteva c'entrare tutto questo con Fufi?

Adelina togliendo la ricotta dal fuoco, disse:

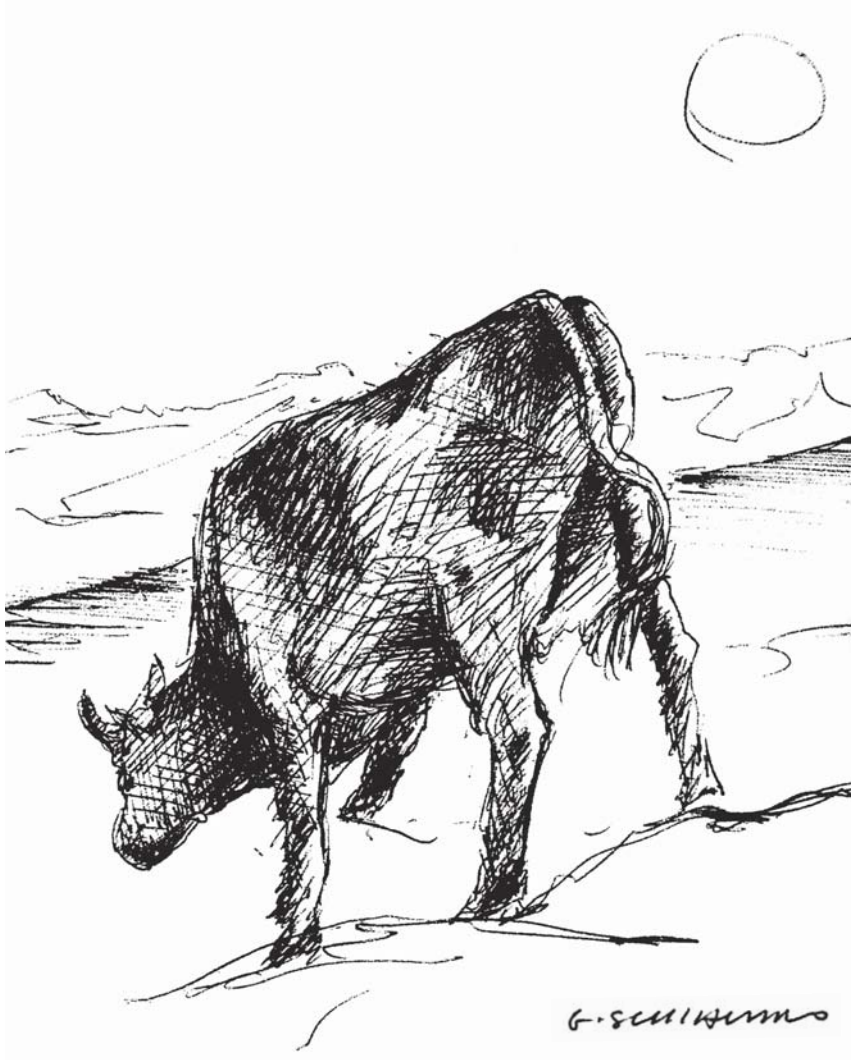
“Sedetevi finite il vostro latte, mentre si raffredda la ricotta vi racconto la storia della vita e della morte. Sapete nessun essere vivente muore, subisce solo una trasformazione, modifica il suo modo di essere e di apparire, il suo modo di esistere.

L'essere si manifesta con sembianze terrene per mezzo di un “rivestimento”, questo rivestimento ci mette in relazione con gli altri, con il mondo esterno ed è come gli altri ci vedono, ma purtroppo invecchia, si deteriora e quando ha finito la sua missione perdere freschezza, vitalità, si consuma, sfiorisce, perde il suo vigore, ha finito la sua esistenza terrena, in quel momento arriva l'Angelo Trasportatore che preleva l'essenza dell'essere di ogni essere vivente che esso sia un filo d'erba, un fiore, una pianta, un'animale o un essere umano. Sapete che anche le piante percepiscono il pericolo, sanno esattamente cosa “fare” per evitare i predatori ed esse sono in grado di ascoltare, di vedere e possiedono la capacità di apprendere, ricordare, e comunicare.”

In quel momento i ragazzi rimasero stupiti ad ascoltare quella rivelazione e poi Adelina proseguì:

“Sapete qual è la funzione dell'Angelo Trasportatore è quella di portare l'essenza di ogni essere vivente in Paradiso dove vi sono gli Angeli addetti alla semina.

Gli Angeli Giardinieri che seminano con cura e diligenza, nei vasi fatti di nuvole, tutte le essenze che giungono in Paradiso, aspettano che le piantine germoglino fino ad arrivare alla fioritura. “Il paradiso è pieno di piante e di fiori” e ho sentito dire che “gli Angeli utilizzando le nuvole che sono intrise di acqua per non dover neanche bagnare le piantine” – in quel momento facemmo tutti un sorriso – dopo un attimo continuò il racconto.



Celestina
(disegno)

“Quando i boccioli si schiudono e nell’attimo esatto in cui, i fiori raggiungono il momento della fioritura e possono quindi essere impollinati, l’Angelo Impollinatore sbattendo le sue maestose ed imponenti ali fa sì che i fiori si impollinino ed una volta fecondati, i fiori lasciano cadere sulla terra il seme della vita dove vi sarà la rinascita di tutti gli esseri viventi.

Il mondo riceve, così sempre nuove vite, vi è un rinnovamento continuo e vengono date sempre nuove opportunità di vita a tutto e a tutti ma sotto forme e sembianze diverse, i fiori ritorneranno sempre a fiorire, vi sarà sempre la crescita di nuovi alberi, verranno sempre generati nuovi cuccioli e nuovi piccoli umani, questo è il miracolo che avviene sulla terra, è un incomparabile sistema per cui vengono create sempre nuove occasioni e possibilità ma solo grazie alle “piante coltivate in Paradiso.”

Non dovete essere tristi perché in vostro Fufi ritornerà, non disperatevi non dovete soffrire perché tutto si trasforma e la natura si rigenera.”

Asciugò le lacrime ad Alisse diede la ricotta a Crispén, dopo di ché, i fanciulli con il cuore più sereno si incamminarono per ritornare a casa.

Passarono molti anni e uno dopo l’altro Adelina e Beinà andarono a far parte anche loro delle piante del Paradiso, ma Alisse e Crispén non furono tristi, quando appresero la notizia, perché erano certi che un giorno li avrebbero rincontrati. La malga era ormai disabitata ma aveva preservato la sua sorgente d’acqua dove tutti coloro che passavano avrebbero avuto la possibilità di assaporare la freschezza e la bontà dell’acqua di montagna.

Un giorno Alisse e Crispén, mentre si soffermarono a bere alla sorgente, furono pervasi da un intenso ma delicato e gradevole profumo, si guardarono intorno e videro spuntare fra due massi un fiore bellissimo, i suoi petali erano di un colore grigio celeste “stupendo” e ricordava il colore degli occhi di Adelina, sui loro volti si stampò un sorriso, pensarono a quante piante e fiori vi erano in Paradiso e da allora impararono a leggere tutti i segni che madre terra gli permetteva di conoscere e che tramite questi gli stava comunicando al bellezza del creato.

FATA ROMEA E L'ERBA DELL'AMORE

Paola Fior (Rivarolo Canavese - To)

Fata Romea si trovava sul Breâr dai nuvìz, un tavolato costruito su un vasto pianoro del Monte Eden, a mezza montagna, lontano dalle case, circondato da faggi, frassini e abeti. Ogni anno, proprio quel giorno, il 24 giugno, vi si svolgeva una sagra, con danze pomeridiane e serali. La musica era suonata da due fisarmoniche e un contrabbasso. Era una festa molto frequentata, nonostante il lungo sentiero che i valligiani dovevano percorrere per giungere al pianoro: per tradizione, l'amore delle giovani coppie che ballavano nella sera su quel tavolato sarebbe durato per tutta la vita.

I ragazzi non lo sapevano, pensavano che il monte fosse magico in quel giorno, ma il prodigio avveniva proprio grazie a Fata Romea, che, non vista, li toccava leggera con la sua bacchetta magica.

Alla fata piaceva aggirarsi delicata e lieve fra le coppie, creare sorrisi, ringiovanire i coniugi di una certa età, rendere fatate le note dei fisarmonicisti... E le piaceva anche mettere in una tasca della giacchetta dei cavalieri un fiore o un'erba speciale, raccolti quel giorno a varie altitudini del monte, e scelti a seconda delle caratteristiche delle coppie. Così, chi si ritrovava un rametto di timo, chi una stella alpina, chi un giglio bianco... A qualcuno era capitato di trovare l'ortica di montagna, e quindi tutti, a festa finita, infilavano la mano in tasca con molta attenzione. Ogni coppia poteva far ricorso al fiore o all'erba rinvenuti, che non appassivano mai, per superare le difficoltà.

Quell'anno, però, niente sagra: una sorta di incantesimo impediva gli spostamenti dei valligiani, che se ne stavano rintanati nelle proprie dimore e uscivano raramente. Ma Fata Romea era lì, sul tavolato, fedele ai suoi compiti, convinta che

avrebbe potuto toccare ugualmente con la bacchetta magica le coppie che col pensiero si fossero recate sul pianoro. Aspettò per ore, paziente, immersa nei profondi silenzi della montagna, interrotti solo dai versi degli uccelli e degli abitanti del bosco. I suoi occhi come specchi riflettevano la bellezza del panorama. Nessuna coppia, però, immaginò di salire. Romea era una fata, ma si permise di sentirsi per un istante un po' sola. Le mancavano l'allegria gioiosa dei danzerini, la musica tradizionale, il profumo delle erbe raccolte...

Ad un tratto sentì singhiozzare. Il pianto disperato proveniva da una casa del fondovalle. Fata Romea divenne una farfalla bianca con le ali luminose e volò subito laggiù. Capì di cosa si trattava: chi piangeva era Alma, una ragazza che aveva aperto la porta per fare entrare Alcide, il suo fidanzato, e aveva trovato, seduta sull'uscio, una strega, con un cappellaccio, il naso adunco e ritorto, il mento sporgente, un bitorzolo peloso su una guancia e due soli denti, aguzzi, verdognoli, che sembravano due piccole zanne. Era la strega Paù, che spaventava chiunque la guardasse, ma soprattutto le ragazze gentili ed educate. Spesso rideva, con un ghigno terrificante che teneva lontano qualche metro anche Alcide, angosciato per il pianto della sua amata.

Fata Romea avrebbe avuto il potere di rendere innocua la strega Paù, di farla allontanare e di far incontrare Alma e Alcide, ma preferì provare a rendere i due giovani più forti: era una fata di montagna, molto determinata e concreta e sapeva che i montanari dovevano crescere robusti e coraggiosi. Decise quindi di mettersi nei panni di Alma, essendo anche capace, se lo desiderava, di provare sentimenti umani: se non avesse sentito in sé la gioia, la tristezza, la paura, l'allegria, come avrebbe fatto ad aiutare le donne, gli uomini, le bambine e i bambini a superare positivamente i momenti di difficoltà?

Così abbandonò per un attimo lo stato di benessere, di serenità e di pacata energia, tipico delle fate, e pronunciò una formula magica:

*“Emozione, sentimento,
state in me per un momento,
poi tornate ai vostri luoghi
e il mio cuor seren sarà.”*

Sentì nell’animo tutta la paura che avvertiva Alma, ancora in lacrime: era un miscuglio di terrore, di preoccupazioni, di sgomento provati in passato dai genitori della ragazza e da questa ereditati, molto difficile da affrontare. Fata Romea capì che la strega Paù l’aveva solo scatenato e che bisognava agire immediatamente. Si trasformò in una folata di vento e fece volare il berretto di Alcide sul vicino versante del Monte Eden. Il ragazzo mai si sarebbe separato da quel copricapo, regalo di Alma, e corse verso la montagna per recuperarlo. Ogni volta che il ragazzo si avvicinava al berretto, però, fluah..., un altro colpo di vento faceva salire il copricapo in direzione del Breâr.

“Che strano...” si diceva Alcide “Mai visto il vento sospingere un berretto lungo un sentiero...”

Il berretto si fermò a un metro dal tavolato, sul prato. Col fiatone Alcide lo raccolse, e vide crescere tra l’erba su cui il copricapo si era posato una strana pianta, con lo stelo verde e tante, tante foglie una diversa dall’altra: riconobbe quella dell’astragalo, della potentilla, della linnea, del giglio bianco, dell’etionema, dell’artemisia, dell’achillea... Tutte erbe del Monte Eden. La pianticella si staccò dal terreno e si infilò nella tasca della giacchetta del giovane. Nel silenzio del pianoro Alcide sentì la voce soave del buon vento:

“È l’erba Aromè, è l’erba anti paura, è l’erba dell’amore... Portala ad Alma... Non appassirà... Toccatela ogni volta che avrete bisogno di un po’ di coraggio... Se le siete lontani pensatela...”

Il ragazzo credeva di sognare. Guardò il tavolato deserto, ricordò il ballo dell’anno precedente, la stella alpina trovata nella tasca, gli occhi dolci e ridenti di Alma e dall’animo gli uscì un sentito grazie rivolto alla natura, al vento, alla



G. SCHIAVONE

Il volo
(xilografia)

magia... e anche alla strega, che con la sua presenza aveva reso possibile quel prodigio.

Si calcò il berretto bene in testa e ridiscese al fondovalle, accompagnato dalla farfalla. Alma era nei pressi di casa; stava cogliendo fiori nel prato vicino, e quando vide Alcide corse ad abbracciarlo, felice, e gli disse:

“Ero tanto spaventata... Tu non puoi immaginare quanto... A un certo momento la paura che provavo si è improvvisamente dileguata, e con lei anche la strega... Ora mi sento forte e preparata a qualsiasi prova della vita. Saremo una brava mamma e un bravo papà: infonderemo coraggio e fiducia ai nostri figli.”

Alcide le raccontò del berretto volato sul pianoro, e le porse con sacralità la pianticella fatata.

“Sai”, soggiunse “Forse la paura ha tante cause, e per gestirla non basta una sola erba... Questa piantina si chiama Aromè ed è proprio miracolosa...”

“Il prossimo anno torneremo a ballare sul Breâr...” propose Alma, reggendo con delicatezza e stupore la pianticella, sulla quale si era posata la farfalla.

Fata Romea era soddisfatta.

Disse la formula magica:

*“Emozione, sentimento,
state in me per un momento,
poi tornate ai vostri luoghi
e il mio cuor seren sarà...”*

e sentì i cuori dei ragazzi colmi di amore.

La farfalla tornò in volo sul tavolato, lieta, seguita per un tratto dallo sguardo di Alma e di Alcide, mentre il sole scompariva lentamente dietro la cima del Monte Eden.

LE RADICI DELL'AMORE

Roberto Colonnelli (Acquapendente - Vt)

Viveva un tempo in Oriente, centinaia e centinaia d'anni fa, un signore molto potente, grande amico dell'imperatore e padrone di tantissimi terreni che si perdevano quasi a vista d'occhio.

Il suo palazzo, sontuoso, immensamente ricco e grandissimo, sorgeva quasi accanto al confine, proprio dove iniziava una piccola stradina che portava dritta alla fattoria di un umile contadino.

Si racconta che il signore del luogo avesse una figlia bellissima, il suo nome era Jasmine, una splendida ragazza con gli occhi color del cielo, la pelle liscia e vellutata, un sorriso che le illuminava il volto perfetto, che pareva quasi disegnato da uno dei più abili pittori del regno.

La ragazza era talmente bella che tutti si fermavano a bocca aperta ad ammirarla quando usciva accompagnata dalle sue damigelle. Inoltre, riceveva continuamente proposte di matrimonio da parte dei figli degli altri signori locali, ma anche da parte di alcuni consiglieri di palazzo o ricchi possidenti.

Se Jasmine era tanto fortunata, lo stesso non si poteva dire per Zaho, il figlio del contadino che viveva nella piccola fattoria poco lontana dal grande palazzo.

Lui lavorava tutto il giorno per aiutare il padre, con le spalle curve a zappare la terra, e l'unico suo momento di distrazione era quando poteva vedere furtivamente, e da lontano, la bella Jasmine affacciata alla finestra della sua camera.

Con il passare del tempo, i due iniziarono a parlare, a conoscersi, ovviamente sempre di nascosto e con la complicità di una serva. Questo servì a farli innamorare perdutamente, pur essendo coscienti delle loro diverse estrazioni sociali.

Si inventavano mille e mille sotterfugi per riuscire a vedersi anche per pochi minuti al giorno, ma questa cosa non passò a

lungo inosservata. Il padre di Jasmine, resosi conto di quanto stesse accadendo, per prima cosa redarguì aspramente il contadino, dopodiché diede ordine che Jasmine fosse condotta nella torre più alta del palazzo e vi fosse rinchiusa fino a quando non avesse cambiato idea.

I due ragazzi, a quel punto, iniziarono a comunicare soltanto attraverso biglietti che affidavano ad un piccione.

“Zaho, come faremo? Sapevo che questa storia non poteva durare a lungo, prima o poi mio padre si sarebbe accorto di noi. E adesso?”

Il ragazzo tentava sempre di tranquillizzarla, cercando allo stesso tempo, ma senza alcun risultato, una soluzione al problema.

“Stai tranquilla. Vedrai, le cose si rimetteranno a posto.”

“Ma come? Non capisci? Io uscirò da questa torre soltanto quando avrò scelto uno dei tanti pretendenti che mi presenta ogni settimana.”

“E allora salirò su e ti rapirò” rispondeva Zaho.

“Dai, non scherzare. E come potresti fare per salire?”

“Ricordati che mi chiamo Zaho. Sai cosa significa il mio nome? Significa “Vai verso l’alto e più in là di tutto.” Quindi, stai sicura che troverò il modo di salire fino a te, è scritto nel destino, il destino del mio nome.”

Nonostante i buoni propositi di Zaho, la situazione era davvero molto grave. I giorni passavano senza che gli venisse in mente qualcosa di fattibile, ogni tentativo falliva già in partenza. La torre era altissima e gli ingressi del palazzo era sorvegliati da guardie armate fino ai denti.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi, tutto rimaneva uguale, Zaho si disperava, lavorava male, era sempre più nervoso e anche Jasmine iniziava a dare segno d’impazienza. Passeggiava su e giù per la sua piccola stanza, sperando che da un momento all’altro il viso di Zaho si affacciasse dalla sua finestra, gridandole di aver trovato la soluzione.

Ovviamente non avvenne nulla di tutto ciò. L’unico che sembrava non conoscere ostacoli era il piccione che portava i loro

messaggi d'amore. Una sera Zaho, al colmo della disperazione, uscì di casa e iniziò a camminare senza una meta ben precisa; il pensiero di Jasmine chiusa in quella torre lo perseguitava, così come il suo sentirsi impotente. Amava tantissimo quella ragazza, non riusciva a stare senza di lei, a rinunciare al pensiero di non poter dividere la sua vita con la sua: avrebbe fatto davvero qualunque cosa per trovare una soluzione. Rimuginando quei pensieri, si accorse di un carro che proveniva dalla parte opposta e che si muoveva piano proprio dietro di lui. Giuntogli vicino, si fermò: a guidarlo c'era un vecchio dalla lunga barba bianca.

"Ciao ragazzo, mi sapresti indicare dove trovare dell'acqua? I miei cavalli sono assetati e anche io lo sono: non bevo da due giorni."

"Non ci sono fonti da queste parti, ma può venire con me. Nella fattoria di mio padre potrà avere tutta l'acqua che vuole e anche del cibo."

Quando arrivarono, il padre di Zaho lo guardò stupito, ma rimase in silenzio. Il vecchio diede da mangiare ai cavalli, riempì le sue borracce d'acqua e si preparò a ripartire, ma prima disse al ragazzo:

"Ti vedo triste, hai gli occhi lucidi. Tu sei stato gentile con me ed io voglio sdebitarmi. Come posso aiutarti?"

"Non credo tu possa" rispose Zaho. Dopodiché gli raccontò la storia del suo amore per Jasmine.

"La ami davvero così tanto?"

"Più della mia stessa vita."

"Allora ascoltami: prendi questo sacchetto, ci sono dei semi, piantane uno ogni mattina e ogni sera sotto la torre della tua amata."

"Ma a cosa servirebbe?"

Il vecchio lo guardò sorridendo.

"Fidati. Se la ami così come dici e come vedo, devi fidarti."

Il vecchio partì, Zaho rientrò in casa e notò suo padre che lo aspettava seduto vicino al fuoco.

"Come hai conosciuto quel vecchio?"

"L'ho incontrato sul sentiero insieme al suo carro."

Il padre lo guardò pensieroso.

“Ma perché? Tu lo conoscevi già?”

Il padre si alzò, prese un ritratto da una cassapanca e lo mostrò a Zaho.

“Vedi? Lo riconosci in questo quadro? Quello è un nostro antenato!”

Zaho rimase a bocca aperta, ma preferì non raccontare il resto.

Dall'indomani, ogni mattina e ogni sera piantò uno di quei misteriosi semi, quelli che aveva ricevuto dal vecchio.

All'inizio non accadde nulla, poi, un mattino, mentre si recava a piantare un nuovo seme, si accorse che era nata una pianta e che si manteneva dritta puntando verso la sommità della torre.

In men che non si dica, quella piantina divenne un maestoso albero, altissimo, i cui rami arrivavano proprio alla finestra di Jasmine. Fu così che il padre della ragazza, entrando, trovò i due innamorati abbracciati e in lacrime. Zaho spiegò subito tutto. L'uomo rimase perplesso, non sapeva se chiamare le guardie oppure no, ma il sorriso e la felicità della figlia erano troppo evidenti e non trovò il coraggio di farlo. Si recò alla finestra e osservò in basso, poi si rivolse a Zaho:

“Mi spieghi come hai fatto a salire fin qui?”

Zaho gli raccontò quanto gli fosse accaduto. L'uomo guardò affascinato entrambi, poi sorrise.

“Sono in pochi coloro che farebbero di tutto per raggiungere il proprio amore. Tu, ragazzo, hai creduto senza porti domande. Hai seminato con il cuore per raccogliere i frutti di un sentimento nobile e puro, molto più nobile, ricco e generoso di ciascuno dei pretendenti che ho portato al cospetto di mia figlia. Quest'albero che è nato sarà per sempre simbolo del vostro legame, si chiamerà *Ailanthus*, l'albero del cielo, perché dalla terra, con sacrificio e passione, ha permesso all'amore di arrivare in paradiso.”

Da quel giorno, l'*Ailanthus* conservò quel nome e tutti lo ricordano ancora come l'albero del cielo o l'albero del paradiso.

CORBEZZOLA

Angelo Sinuello (Cividale - Ud)

C'era una volta una piccola donna rossa che aveva lo sguardo perso in montagne invisibili ma viveva in città. Laggiù aveva i suoi amici, il suo boschetto dietro casa, le sue rondini dal petto rosso che frullavano le ali sopra i fili e sotto la pioggia, la sua gelateria e il suo pub. Sentiva sue tutte queste cose, ma non le appartenevano: erano sue dentro di lei e non voleva che lo fossero in altro modo. A volte, però, le venivano le vertigini. Forse per l'aria ferma, spesso grigia e triste, forse per l'andirivieni delle persone sui marciapiedi intorno a lei, che non si fermavano mai. Allora il suo sguardo si perdeva e sognava valli e vette.

In questo momento della sua vita la piccola donna rossa veniva chiamata Corbezzola. Dovete infatti sapere che in questo Paese tutte le persone avevano nomi di piante e, cosa ancora più strana, i loro nomi cambiavano col tempo. O meglio: crescevano! Proprio come le piante. Quindi i vecchi avevano nomi luuuuuunghi lunghi.

Sicuramente avrete pensato che doveva essere molto difficile chiamare qualcuno che stava passando in fretta (e in questa città ormai tutti andavano di fretta), e avreste ragione! Così le persone avevano pensato ad una soluzione: chiamare qualcuno solo con l'ultima pianta nel suo nome.

Il vero nome di Corbezzola era:

Myosotisviolagirasolcorbezzola, ed era ancora giovane!

Un giorno, camminando in città, Corbezzola quasi andò a sbattere contro un vecchietto alto vestito di verde. Nonostante il bastone, era tutto tricolante, come foglie al vento. Anche lui sembrava perso, ma più smarrito che sognante, e si guardava intorno spaesato. Quando vide che

quella piccola donna rossa, a contrario delle altre persone frettolose, si era fermata a fissarlo, le chiese:

“Mi scusi, signorina, come si arriva alla Vecchia Mamma? Ho provato a chiedere a qualcuno ma qui sono tutti molto indaffarati.”

Lei conosceva quella montagna, e rispose:

“Buongiorno signore, la Vecchia Mamma è molto lontana da qua, ci vuole l’auto per andarci.”

“Perbacco! Io non ho un’auto! Ma voglio assolutamente tornare a casa!”, disse il vecchietto sconsolato.

“Ma com’è arrivato fin qua, senza auto?” chiese Corbezzola perplessa.

Lui si guardò intorno con aria da cospiratore e disse:

“Non è il posto adatto, andiamo in un angolo più tranquillo.”

Arrivati in un parco, si sedette triccolante su una panchina e le confessò che era scappato da una casa di riposo

“Perché non voglio rimbambirmi lontano dai prati, dall’orto, dalle capre e dalla malga. Invece di ricotta, latte fresco e frutti di bosco, a colazione mi danno una poltiglia colorata, che osano chiamare marmellata, spalmata su delle gallette quadrate che si rompono a guardarle e accompagnate da un’acqua colorata di bianco che chiamano latte. Per non parlare delle cosiddette “passeggiate” ci fanno girare in tondo in un giardinetto grande quanto la mia stalla... Al mattino voglio salire in cima alla Vecchia Mamma, mica trotolare su me stesso attorno ad un albero che soffre quanto me, rinchiuso tra quattro mura.”

“Come ti chiami?” le chiese, infine.

“Chiamami Corbezzola” disse lei.

“Piccola, rossa e tonda... sì, sei proprio Corbezzola.”

Se possibile, lei arrossì ancora di più.

“E tu?” domandò.

“Mi puoi chiamare Ortico, anche se ho rischiato di diventare Ippocastano, là dentro.”

La piccola donna rossa non ci mise molto a prendere una decisione: da tempo sognava di tornare sulle montagne.

Gli impegni e la fretta della città avrebbero aspettato. Comunicò al vecchietto che l'avrebbe accompagnato lei a casa e lui saltò in piedi e iniziò a tricolare tutto (ancora di più) per la gioia. Sembrava uno di quegli ometti che si mettono sul cruscotto delle auto, con la testa ballonzolante.

In quattro e quattrotto Corbezzola andò nella sua piccola casa rossa e prese la sua piccola auto rossa. Una volta saliti esclamò:

“Pronti? Partenza!”

Fuori dal finestrino sfrecciarono edifici grigi, campi marroni, colli gialli e poi, finalmente, montagne verdi. La strada iniziò ad arrampicarsi su per la Vecchia Mamma e si fece sempre più stretta. Dal nero dell'asfalto passò al grigio del cemento, al bianco della ghiaia e infine al bruno della terra. Dopo aver passato un cartello ricoperto dall'edera, davanti a Corbezzola si aprì un paesino con poche malghe, quasi tutte abbandonate, tra le quali riconobbe immediatamente quella di Ortico, alta, verde per l'edera che la ricopriva e sbilenca. Oscillava al vento.

All'inizio Corbezzola pensava di ripartire subito, ma Ortico la invitò a restare a dormire, dicendole che in quel paese erano rimasti in pochi e le avrebbe fatto piacere averla come ospite. Lei accettò, felice di dormire sulla montagna.

Per sdebitarsi, il giorno dopo la piccola donna rossa aiutò il vecchietto nell'orto e nella stalla e, senza che se ne accorgesse, arrivò la sera. Stanca ma felice, si rese conto con malinconia che era giunto il momento di partire: non voleva essere di disturbo. Fu Ortico stesso, però, che le chiese di restare ancora, quanto voleva.

Così lei si fermò lì ancora un giorno, e poi un altro e un altro ancora, e non se ne andò più. Quando non aiutava il vecchietto tricolante, andava a camminare verso la cima della Vecchia Mamma, lungo i suoi torrenti o tra le malghe. Così conobbe i pochi abitanti del paese, tutti vecchi, tricolanti e gentili come Ortico. Si innamorò di quel posto e il suo nome crebbe: divenne Myosotisviolagirasolcorbezzolagenzianella, ma possiamo chiamarla solo Genzianella.

Decise allora di chiamare lì anche i suoi amici: voleva far conoscere loro quel paese e quella montagna. Erano tutti dubbiosi, perché in città avevano tante cose da fare, e non avevano tempo per venire fin lì. Ma lei era testarda. Insisti e insisti, li convinse tutti.

Così arrivarono gli amici Margherita, Erica, Giglio, Nocciolo, Castanea... tutti! La mattina li portò a camminare per i boschi e per i prati e a pranzo mangiarono tutti assieme il formaggio, il salame e il pane di Ortico. Quindi, per ringraziarlo dell'ospitalità, cominciarono a fare dei lavoretti: chi mungeva, chi sistemava i recinti, chi curava l'orto e chi metteva a posto le malghe. A fine giornata erano stanchi ma felici. Quando gli altri vecchietti del paese offrirono loro dei letti per restare ancora un po', si sentì un debole

"Ma in città dovrei...", che però si smorzò subito: neanche chi aveva iniziato a pronunciarlo ci credeva veramente. Si sentivano tutti malinconici al pensiero di andarsene.

L'indomani ripresero a fare i lavoretti del giorno prima. Si faceva fatica, ma era bello vedere i risultati del lavoro delle proprie mani.

Dato che a Nocciolo non piaceva l'edera, quando ebbe finito di toglierla dalle malghe andò a pulire il cartello all'inizio del paese, portando alla luce il nome di quel paesino: Paradiso.

Com'era successo a Genzianella, anche Margherita, Erica, Giglio, Nocciolo e Castanea si innamorarono di quel posto e decisero di restarci a vivere, ripopolando Paradiso.

PIANTE FANTASTICHE E... DOVE TROVARLE

Pierangelo Costanza (Strambino - fraz. Carrone - To)

C'era una volta... eh no, questa fiaba non posso farla cominciare così, farla cominciare come tutte le altre, perché "questa" è tutta speciale, speciale per i suoi protagonisti, speciale quasi da farla sembrare una storia fantastica... allora... ricominciamo.

In principio la luce fu ben voluta dal Signore, che poco per volta nei giorni seguenti, fece il cielo e le stelle, la luna ed il sole, gli animali, le rocce, l'inverno, l'estate e le altre stagioni. Quand'ebbe finito, sedette a rimirare l'opera compiuta sulla sponda del torrente che, con fare impetuoso, scendeva dalla montagna del Paradiso; passò la mano sotto la lunga barba bianca a grattarsi il mento pensieroso: sembrava mancare qualcosa.

Si soffermò ad ammirare l'azzurro del cielo che si mescolava col bianco delle nubi, il grigio delle rocce che punteggiava il terreno color cioccolato, la trasparenza dell'acqua che cangiava le sfumature ad ogni ciottolo, tutto era perfettamente incastrato ma: sembrava mancare qualcosa.

Gli uccelli continuavano a volteggiare nel cielo, perché non avevano posti su cui fermarsi a riposare, gli animali cercavano riparo dal sole del giorno di fianco alle rocce più grandi, mentre di notte si nascondevano come potevano per evitare che la luna disturbasse il loro sonno; ed il Signore sempre più pensieroso si era convinto che... mancava proprio qualcosa.

Il giorno seguente si alzò quando il sole non era ancora spuntato, passando di fianco al torrente raccolse una manciata di sabbia dal fondo di una pozza, e pose uno sguardo

ammirato sui minuscoli granelli colorati da mille sfumature che gli erano rimasti sul palmo della mano, ripercorse con la mente tutti i colori del cielo, delle nubi, delle pietre, della terra, delle piume colorate degli uccelli, del manto villosso degli animali e sorridendo strinse con forza la sabbia come per donarle una forza fino ad allora sconosciuta.

I granelli di sabbia sentirono il calore di quella speciale stretta di mano e un brivido intenso li percorse fin nel profondo, il grande vecchio sorrise ancora e senza mollare la stretta avvicinò il pugno alle labbra sfiorandone le dita con un bacio ed un soffio; i granelli tremarono, ma senza paura, sentendo aprirsi le dita una alla volta mentre il braccio compiva un arco da un confine all'altro del cielo.

Come un abile seminatore il Signore affidò i granelli alla Rosa dei Venti, senza troppo curarsi di dove li avrebbe portati, di dove li avrebbe posati, se sopra le rocce oppure fra la terra umida, se vicino al torrente oppure sulle colline, se sparsi uno per uno oppure lasciati a grappolo.

Qualche granello cadde poco lontano, fra le pietre vicino al torrente, subito si nascosero per non farsi portare via dalla corrente impetuosa, si strinsero l'uno all'altro aggrappandosi alle pietre più ruvide; dopo qualche giorno sentirono un fremito scorrere dentro fino a che spuntarono piccole radici sottili come i fili delle tele di ragno che legarono i granelli insieme alle pietre. Le goccioline d'acqua che la corrente spruzzava fece crescere dei piccoli ciuffi di capelli verdognoli ai granelli nascosti, che poco per volta presero coraggio e coprirono tutte le pietre d'intorno: era nato il muschio che riveste le umide rocce, disegna su esse figure e contorni e sembra una morbida coperta per l'inverno innevato.

Una gran quantità di granelli fu portata dal vento nella grande radura del Paradiso, trovando riparo fra le zolle di terra grassa e bagnata, il sole del mattino seguente sembrò risvegliare una vita assopita e dai granelli spuntarono fili verdi di ogni misura, lunghi e stretti, piatti e nervati, qualcuno più

liscio ed altri pelosi; in pochissimo tempo la radura fu ricoperta da un manto verdissimo che il vento smuoveva giocando come le onde del mare. La luna della notte sorrise a quel manto e l'indomani mattina spuntarono come per incanto tanti steli che portavano foglioline di ogni colore, piccoli occhi azzurri come il cielo cristallino, bottoni dorati e corone di bianco immacolato, e poi ancora arancio, violetto, rosa e scarlatto: era nata l'erba del campo ed insieme i milioni di fiori, aperti di giorno e chiusi di sera come gli occhi dei cuccioli, che dormono stanchi per riprendere forza.

Qualche granello viaggiò per giorni senza fermarsi, per posarsi ad un tratto sulle falde del Paradiso, trovarono rocce ma anche la terra, e misero casa senza troppo pensarci; capirono subito che dovevano avere buone fondamenta oppure il vento li avrebbe dispersi, si misero un poco distanti l'uno dall'altro ma poco per volta crebbero insieme. Il vento ed il freddo di quell'altura sembrava spaccare anche le rocce ma i granelli più forti divennero alti, puntando verso il cielo la testa, si vestirono di foglie lunghe e sottili, verdi d'estate e verdi d'inverno, che sembravano aghi per cucire mantelli ed infatti li usarono per i nidi gli uccelli: erano nati gli abeti, maestosi sovrani dell'inviolata vetta del Paradiso, rifugio sicuro nel folto dei rami, dalla pelle rugosa ma dal cuore gentile.

Nella Rosa dei Venti ci furono anche granelli che si tennero stretti come fratelli, scesero a grappolo senza staccarsi e riempirono quasi tutte le valli, rimasero fedeli fra loro anche quando iniziarono a crescere, intrecciarono i rami senza troppo salire, fecero foglie piccole e scure, poi rubarono di notte la luce alle stelle e sbocciarono fiori color della pelle: erano nati i rododendri, amici fidati dei sentieri più alti, sorrisi rosati fra il verde più intenso, come cuscini trapunti di pietre preziose.

Altri granelli si lasciarono andare sulle sponde di un lago appena sgelato, vestirono il tronco color della neve per farsi la pelle più chiara del sole, fronde leggere dal verde smagliante e chiesero al vento di modellarne le foglie, il vento sorrise e

scompigliandone i rami lasciò a quelle piante forme di cuori al posto di foglie: ecco le betulle, esili e timide ma capaci di chiedere al sole di giocare come un fanciullo, con il pelo dell'acqua che riflette l'amore.

Ogni granello aveva trovato il suo posto e la Rosa dei Venti si mise a riposo, il grande vecchio guardò soddisfatto con un mezzo sorriso, ora gli uccelli avevano riparo, ora le ombre giocavano col sole ma: sembrava ancora qualcosa mancare. Allora si accorse che un piccolo granello era rimasto impigliato in una ruga del palmo, lo guardò come cercando un segno speciale, ma sembrava un granello come tutti gli altri, non era azzurro e neanche giallastro, non era verde e neanche scarlatta, era ben nero e poco aggraziato; eppure il gran vecchio di nuovo sorrise, mise il granello sulla punta del dito e puntandolo alto verso il mattino, soffiò con tutto il fiato che aveva.

Il granello fu spinto dal soffio del vecchio fino a cadere nel fitto del bosco, cadendo si ruppe in mille pezzetti e le piante intorno pensarono al peggio, ma la fresca rugiada che passa di notte diede ai pezzetti un lume di vita, spuntarono rametti fogliati di verde smeraldo e quando il sole ci mise i suoi raggi sbocciarono piccole palline nere e succose: eran mirtilli, buoni per tutti, ed il vecchio pensò, che non mancasse più niente.

Ora il Signore poteva ben dire che aveva vestito il suo Paradiso, ma di questo sì grande tesoro non fu mai geloso, a guardia di tutto ci mise un uomo, chiedendo rispetto, amore e dono, forse non sempre sarà corrisposto ma finché ci saranno bambini felici nel sentir raccontare storie fantastiche di piante per sapere dove trovarle, potremo dormire sonni tranquilli; e se anche solo un poco vi ho incuriositi e volete scoprire le piante cresciute dai granelli di sabbia, basterà fare un giro... in Paradiso.

IL MISTERO DELLA DONNA DIVENTATA ALBERO

Antonella Staltari (Torino)

I più anziani del villaggio ricordano e raccontano ancora la storia di una giovane donna che trascorreva tutto il suo tempo recitando ad alta voce le poesie dei suoi autori preferiti, convinta che così facendo avrebbe potuto intervenire sul corso degli eventi, modificare il destino degli uomini e renderli migliori. Una sognatrice dalla fervida immaginazione, perché i sogni soltanto riuscivano a darle l'energia necessaria per andare avanti. Ripeteva spesso, come una nenia: "Il sogno è come un fiore, curalo sempre, altrimenti muore!" Lottava con tutte le sue forze per tenerli vivi nella speranza che un giorno si potessero avverare.

Ma anche nel piccolo e remoto villaggio le cose stavano cambiando. Stanca di vedere la gente sempre più interessata ai beni materiali, sempre più schiava del proprio egoismo e non trovando più nessuno degno della sua attenzione, si ritirò in un piccolo luogo segreto e inaccessibile del bosco. Tutti i giorni usciva alla stessa ora dalla sua tana, un antro ricavato da un rudere abbandonato, proprio come fanno gli animali in cerca di cibo, ma lei si nutriva di versi e solo di quelli aveva bisogno per vivere, versi di sconfinata bellezza pronti a prendere il volo verso l'infinito. Possedeva una magia inestinguibile, quella dell'amore, e magicamente dipingeva le sue giornate con i colori indelebili della fantasia, immaginando un mondo meraviglioso, governato soltanto dalla bellezza.

Camminava tra i sentieri e la poesia si propagava tutt'intorno nell'aria, una leggera brezza muoveva le foglie ed accompagnava la sua voce che recitava il canto d'amore di Rilke:

*Come potrei trattenerla in me,
la mia anima, che la tua non sfiori;
come levarla, oltre te, ad altre cose?
Ah, potessi nasconderla in un angolo
perduto della tenebra, un estraneo
rifugio silenzioso che non seguiti
a vibrare se vibri il tuo profondo.
Ma tutto quello che ci tocca, te
e me, insieme ci prende come un arco
che da due corde un suono solo rende.
Su qual strumento siamo tesi, e quale
violinista ci tiene la mano?
O dolce canto.*

Imparò presto ad accordare la melodia poetica con il ritmo della natura, le sue manifestazioni, i suoi cicli e le sue stagioni. Spesso abbracciava gli alberi, allungava le braccia per seguire il percorso dei rami, le sembrava di sfiorare il cielo e rievocava allora l'amato Keats:

*Solitudine, se vivere devo con te,
sia almeno lontano dal mucchio confuso
delle case buie; con me vieni in alto,
dove la natura si svela, e la valle,
il fiorito pendio, la piena cristallina
del fiume appaiono in miniatura;
veglia con me, dove i rami fanno dimore,
e il cervo veloce, balzando, fuga
dal calice del fiore l'ape selvaggia.
Qui sarei felice anche con te. Ma la dolce
conversazione d'una mente innocente, quando le parole
sono immagini di pensieri squisiti, è il piacere
dell'animo mio. È quasi come un dio l'uomo
quando con uno spirito affine abita in te.*

Tutto intorno a lei era nient'altro che una gioiosa armonia, sembrava che il tempo si fosse fermato, la sua passione per la

natura inebriava di meraviglia come il sole quando penetra fra i rami degli alberi e illumina il manto erboso; forse era lo stesso amore a guidare la penna di Emily quando scrisse quei versi che lei non avrebbe potuto fare altro che urlare al vento:

*Il pettirosso prova le sue ali.
Non conosce la via,
ma si mette in viaggio verso una primavera
di cui ha udito parlare*

Un giorno, un boscaiolo la vide mentre si accarezzava il viso e si innamorò perdutamente di lei. Come avrebbe potuto fare per poter conquistare il suo cuore? Aveva un solo giorno per convincerla a tornare al villaggio con lui e coronare il suo sogno d'amore. Decise così di trovare un pretesto per incontrarla, si finse ferito, si sdraiò ai piedi di un albero e aspettò il suo passaggio. Finalmente il momento arrivò, lei si avvicinò con la gentilezza di sempre ed ignorando l'inganno si chinò per aiutarlo, lui, per l'emozione di averla così vicina, ammutolì, si dimenticò della bugia che aveva architettato per attirarla a sé, si alzò di scatto dichiarandole il suo amore e aggiunse che, se non lo avesse ricambiato, l'avrebbe tramutata in un albero e poi tagliato perché solo così avrebbe provato il suo stesso dolore. La giovane donna, incurante del fatto che quelle parole fossero il frutto di un incantesimo, continuò a ripetergli che il suo cuore sarebbe appartenuto alla poesia, per l'eternità! E fuggì.

Passò l'estate, venne l'autunno. Non si erano più incontrati da quel giorno.

La solitudine affinava i suoi sensi; era affascinata dal colore rosso delle foglie degli aceri e dei ciliegi selvatici quando si mescolava ai diversi toni di faggi, betulle e querce; si muoveva con disinvoltura tra i fitti rami degli alberi, soffermandosi a respirare il profumo balsamico delle foglie dei pini e l'odore della resina che colava dalle cortecce. Immersa in quell'atmosfera incantata attendeva il tramonto. Una mattina,

mentre percorreva altri sentieri, vide un grande cratere e mucchi di terra smossa ricoperta di muschio e foglie, rami secchi e pietre; l'odore acre di torba si unì alla scena straziante che si presentava davanti ai suoi occhi e il suo pensiero andò a Rafael Alberti che lamentava:

*Han sradicato un albero.
Ancora stamani
il vento, il sole, gli uccelli
l'accarezzavano benignamente. Era
felice e giovane, candido e eretto,
con una chiara vocazione di cielo
e un alto futuro di stelle.
Stasera giace come un bimbo
esiliato dalla sua culla, spezzate
le tenere gambe, affondato
il capo, sparso per terra e triste,
disfatto in foglie
e in pianto ancora verde, in pianto.
Questa notte uscirò – quando nessuno
potrà vedere, quando sarò solo –
a chiudergli gli occhi ed a cantargli
quella canzone che stamani il vento
passando sussurrava.*

Raccolse tutto lo sgomento degli alberi vicini per i mali che affliggono l'ambiente e la natura a causa del crescente progresso della civiltà e con il cuore spezzato continuò ad addentrarsi nel bosco; continuò a camminare giorno e notte, in preda ad una profonda inquietudine, seguì il sentiero che altre volte aveva percorso ma che, in quel momento, appariva diverso, quasi sconosciuto, persino gli alberi sembravano assiderati in un'insolita fissità. Nel frattempo per il troppo dolore perse anche la voce. Camminò a lungo per giorni finché, mentre si accingeva a riprendere il cammino, seduta con la schiena appoggiata a una vecchia quercia, si abbandonò

alla stanchezza e allo scoramento. Comprese che il suo sogno non si sarebbe mai realizzato. Non ebbe paura ma sentì una strana quiete, come un benessere, che gli pervase lo spirito prendendo finalmente il posto della forsennata energia che l'aveva posseduta per tanti anni. Socchiuse gli occhi, come per godere di quella ritrovata serenità; la quercia l'accolse in un rassicurante abbraccio e lasciò che il vento avviluppasse i suoi lunghi capelli ai rami. Aveva raggiunto la sua ultima dimora.

Quando guarderete gli alberi, inghiottiti dalla penombra del bosco e un impercettibile fruscio attirerà la vostra attenzione, sollevate la testa, sarà come penetrare un arcano mistero, il mistero della giovane donna diventata albero.



G. SCHIUMMO

Nudo nel bosco
(xilografia)

VOCE FRA I SASSI

Mariagrazia Doglio (Villanova d'Albenga - Sv)

“Guido svegliati!!”

Un grugnito si alza dalle pesanti coperte.

“Dai Guido è una bellissima giornata. Puoi andare a passeggiare e ad osservare le marmotte.”

“Non ci penso neanche, io da qui non mi muovo.”

In cucina il fuoco scoppietta nel camino, pur essendo il mese di luglio, è bene scaldare l'ambiente.

“Il tepore lo metterò di buon umore.” pensa Luisa.

“Scendi! Giacomo ci ha portato il latte fresco di Stellina.”

“No, no, no io resto nel letto.”

“Eh va bene fai come vuoi, io esco in giardino.”

Guido affonda nelle lenzuola e non ha nessuna intenzione di cambiare idea. Un raggio di sole colpisce un ciuffo dei suoi capelli, lo scalda e lui, infastidito, inizia ad agitarsi.

“Uff... va bene, mi alzo.”

Si siede sul letto. Il suo sguardo si posa sul coltellino che il nonno gli aveva regalato la scorsa estate. Dalla finestra il fitto bosco, attorno alla casa, brilla ai raggi del sole; la brina è lì ad aspettarlo. La luce si confonde tra il pulviscolo ed evidenza una geometrica ragnatela in un angolo della camera. Guido calza le calde ciabatte di pelo e scende in cucina. Lì trova la tazza di latte ancora fumante che lo invita a sedersi. Sulla pietra consumata del camino è appoggiata una foto del nonno: è di profilo con il bastone e sullo sfondo ci sono le sue amate montagne. Troppo doloroso. I suoi pensieri naufragano nel bianco latte. Restare in pigiama non conviene. Salendo le scale inciampa in un bastone... quel bastone, lo afferra al volo... lo accarezza.

“Basta mamma! Io non posso stare qua, ho troppi ricordi, io senza il nonno non riesco a respirare in montagna, sento solo dolore, mi sento soffocare.”

Singhiozzando si siede sugli scalini, rannicchiandosi sulle ginocchia. Luisa lo sapeva che sarebbe stata dura; dura per lei e per Guido, ma non organizzare la solita vacanza in montagna nella baita del nonno, sarebbe stato come nascondere la realtà. Luisa si avvicina. Osserva Guido: è alto, sul mento inizia a spuntargli un po' di barba, ma dentro è un ragazzino fragile; la presenza del nonno in vacanza lo faceva sentire adulto: era il suo amato apprendista. Ora è spezzato.

"Guido alza lo sguardo. Ora tocca a te sfogliare il libro che in questi anni il nonno ti ha sempre letto e che con lui hai imparato a conoscere: i profondi silenzi, la bellezza delle cime innevate, il mistero dei boschi, la dolcezza dei pendii, la freschezza delle acque sorgive, le radure assolate o avvolte nella penombra. Tu sai che lì la pace è regina. Tu sai che lì hai imparato ad ascoltare il silenzio."

"È più forte di me... è lui che mi guidava per i sentieri. È vero ormai li conosco tutti, sarei capace di percorrerli anche nella nebbia, ma lui non c'è!"

Luisa lo accarezza ancora, il corpo sussulta in un pianto silenzioso. La donna entra nella baita. Guido resta chiuso in se stesso.

Fiu... fiu...

Con lo sguardo velato, Guido alza gli occhi al cielo terso.

"Guarda Guido come volteggia, la coda è aperta, le ali rialzate a v; per essere certo che sia una poiana guarda il petto, lì puoi vedere un disegno chiaro che forma una U."

"Sì, è vero, quella è una poiana!"

Guido turbato ruota il busto in cerca di una presenza.

"Nonno, Nonno!!!"

Luisa esce di corsa

"Cos' è successo Guido?"

"Ho sentito la voce del nonno!!! L'ho sentita veramente!!!"

"Qui in montagna, Guido, ogni cosa ti parlerà con la sua voce perché è lui che te l'ha fatta conoscere ed amare. Ti ricordi cosa ti diceva: vivere è come scalare, devi guardare avanti

e mai alle spalle, se no rischi di avere le vertigini. Cammina ricordando le esperienze del passato, ma lo sguardo deve essere sempre in avanti.”

Luisa rientra. Guido rimane con i suoi pensieri. Il sole è alto nel cielo, l'aria illuminata è vivace e dal prato sale un intenso odore di terra. Guido, solo allora, sembra svegliarsi. Si sente inebriato da quella freschezza e dai profumi che lo avvolgono.

“Mamma io vado.”

Sale in camera e velocemente si cambia.

“Quale sentiero pensi di fare?”

“Non so... dove mi porteranno le gambe ed il cuore.”

Luisa avrebbe voluto fargli ancora delle raccomandazioni, ma pensa che, vista la situazione, è già una conquista vederlo allontanarsi dalla baita.

“Sta' attento mi raccomando!”

Guido si avvia, ma improvvisamente torna indietro.

“Cos'hai dimenticato?”

“Il nonno diceva sempre che in montagna, per essere sicuro nel passo, bisogna avere un bastone.”

Il suo sguardo si posa su quello del nonno. Non osa avvicinarsi. Luisa glielo porge.

“Va' ti aiuterà nel cammino. La montagna è là che ti aspetta.”

Guido pensa di non allontanarsi molto. Ricorda una radura, verso i Piani del Nivolet, dove in quel periodo si possono trovare i fiori di genziana. Il suo passo è deciso, durante l'inverno gioca a calcio, di corse ne fa molte, ma il sentiero di montagna è diverso.

“Ricorda le mulattiere non sono tutte uguali e anche la stessa può variare secondo le stagioni o le intemperie. Devi prestare attenzione a pietre, fango, piccoli rivi che ti bagnano la suola degli scarponi.”

Il nonno è con Guido, è lì accanto a lui. Dopo un'ora di cammino supera un valico e si trova in un pianoro. Blu. Tutto blu. Una leggera brezza muove quel mare ad alta quota.

Guido non riesce a trattenere le lacrime. Sarà la fatica, la solitudine, la meraviglia... seduto su una roccia si perde nel pianto. Dentro di sé sale la rabbia, la nostalgia, gli interrogativi...

"Ehi... Ehi... dico a te..."

Guido si tappa le orecchie.

"Ehi... sono qui."

Sbarra gli occhi.

"Il sole in montagna è forte, ho certo preso un'insolazione oppure sarà colpa dell'altitudine?!"

"Sei corto di memoria, non credevo. Solo lo scorso anno il nonno ti diceva che anche il silenzio ti parla."

"Basta, basta, chi sei?"

"Sono qua sotto di te."

Guido osservando uno scorcio di prato vede una genziana solitaria, da lì proviene la voce. Guido stropiccia gli occhi.

"Altro che insolazione!!!"

"Non è un'insolazione, è la magia della montagna."

"Ma chi sei, cosa vuoi?"

"Sono un' insignificante, ma pur fresca e novella genziana. Ti voglio aiutare."

"Ma non farmi ridere, io adesso mi alzo e me ne vado. Sapevo che dovevo portarmi un cappello, me lo diceva sempre il nonno."

"Se non sbaglio ti diceva anche che la montagna ha dei segreti che non tutti riescono a capire."

"È vero come lo sai?"

"Io sono pronta a svelartene uno."

"Ma fammi il piacere..."

"Ok, allora..."

"Ma era un modo di dire."

"Noi fiori non siamo complicati come voi umani, ciò che dite noi facciamo. Ascolta."

Guido aspetta.

"Tu mi vedi, sono un fiore, sono nato ora, ma io sono sempre stato qui in altre forme. Tra un po' simulerò la morte, ma non ti devi lasciare ingannare, sto solo giocando a nascondino."

I fiori si rivelano a voi umani e poi si nascondono da qualche parte, se state attenti potete toccarli nella terra ogni volta che volete. Anche tuo nonno sta giocando con te. Ha fatto finta di nascere per essere il padre di tua madre, ha svolto il suo ruolo davvero bene, poi ha simulato la sua scomparsa per aiutarvi a crescere. Il giorno della morte è per tutti il giorno della continuazione in altre forme. Toccando la tua mano, il tuo viso, i tuoi capelli e guardandoti in profondità potrai sentire che tuo nonno è qui. Lui è vivo in te. Tu continuerai il lavoro che lui ha iniziato in te.”

La brezza fa vibrare il bosco.

“Che umidità, ho la maglietta bagnata. Ma... mi sono addormentato. Ma... la genziana... Sì c'è, è lì vicino al mio scarpone, dondola al vento. Ho preso decisamente un'insolazione. Mi sono addormentato e ho sognato. Alcune frasi però dove le ho ascoltate? ... Il giorno della morte è il giorno della continuazione in altre forme. ... ? ... Il sole è alto nel cielo, la mamma mi starà aspettando per il pranzo.”

Raccoglie lo zaino e il bastone e scende a valle. Si sente più leggero, più sereno, non percepisce più un peso sul cuore. Respira a pieni polmoni, alza lo sguardo e vede brillare il Gran Paradiso: la sua montagna. Alla baita Luisa sull'uscio lo aspetta, rasserenata nel vederlo arrivare. Guido si avvicina e l'abbraccia forte.

“Mamma il nonno è qui, il nonno è dentro di me, dentro di te, noi siamo il suo prolungamento. Questa consapevolezza ci aiuterà a incontrare il nonno tutte le volte che lo desideriamo.”

Luisa sa. Ha preparato la zuppa di patate e porri seguendo una vecchia ricetta del padre. Si siedono a tavola. Guido prende il posto del nonno, osserva la foto sul cammino e sorride.

KAIRÒS E KRÒNOS ALLE RADICI DEL TEMPO

Samuele Mollo (Torino)

Era sempre stato così, fin da bambino. Ogni volta che “C.” si imbatteva in un albero, immaginava una città intera. I rami correvano lungo percorsi immaginari disegnando le strade, le foglie si animavano come i passanti che le percorrevano. E proprio come accade per le città, non tutti gli alberi gli erano familiari, non tutte le mappe che ricavava da quei rami gli permettevano di orientarsi con facilità. C'erano alberi sconosciuti e misteriosi, altri che suscitavano in lui fin da subito una misteriosa forma di empatia, altri ancora lo lasciavano senza fiato per ore intere.

Questa sua abitudine lo portava a preferire lunghe passeggiate nei boschi allo sport e la solitudine alla compagnia, anche quella dei suoi coetanei, che non lesinavano risate e commenti sarcastici nei suoi confronti, con tutta la spietata franchezza tipica dell'infanzia.

Non aveva ancora compiuto dieci anni e già aveva incontrato, catalogato e toccato decine e decine di diversi tipi di albero. Per il suo compleanno chiedeva sempre libri che ne parlassero e un viaggio in famiglia per poterne conoscere di nuovi.

I genitori assecondavano con tranquillità questa insolita passione, visto che il rendimento scolastico non ne risentiva. Soltanto, temevano che un giorno avrebbe potuto come svegliarsi da questo sogno cosciente e si sarebbe accorto di essere solo e senza amici; ma questa preoccupazione veniva puntualmente spazzata via quando lo vedevano raggiante osservare, con i suoi grandi occhi color nocciola, un sorbo delle Dolomiti, un acero degli Appennini, un cembro delle Alpi. Neanche l'arrivo dell'adolescenza mitigò questo grande amore, anzi, il suo archivio fatto di fotografie, appunti, disegni continuava a crescere e si faceva sempre più ricco.

Eppure tra tutti quegli alberi, tra le pagine dei suoi quaderni così spessi, soltanto una vecchissima quercia lo accompagnava nel cammino della vita fin dai suoi primi ricordi. Quella sagoma imponente, la chioma verde e il blu del cielo che filtrava attraverso le foglie animate dal vento erano la sua unica, vera certezza, una costante tra dispiaceri, dolori, gioie e illusioni. Gli piaceva pensare alla quercia come il suo albero, era sicuro di aver conosciuto lui per primo fra tutti, quando era ancora in fasce, e che nella sua memoria fosse impressa questa esperienza.

“C.” non amava il tempo degli uomini, così opprimente, isterico; quel tempo non faceva per lui. Per questo tornava appena poteva sotto l’ombra di quei rami, e con il pensiero li avvicinava quando era costretto lontano. Era rassicurante sapere che la quercia sarebbe sempre stata lassù, ben salda sulle sue profonde radici, quasi in cima alla montagna dove anche lui, soffermandosi sulla superficie nodosa della corteccia, poteva rileggere interi capitoli della propria esistenza, incisi dalla sgorbia del tempo in quel legno profumato; di tanto in tanto, la accarezzava seguendo le linee di quei solchi come si accarezzano le guance rugose di un vecchio, con la delicatezza di chi vuole comunicare riconoscenza e protezione, senza scomodare le parole. In cuor suo, sapeva che era un amore ricambiato.

Gli anni passavano e lui continuava a viaggiare. Prima l’Europa poi il mondo intero.

Il suo primo viaggio da solo fu nelle foreste delle montagne rocciose, negli Stati Uniti, in cerca del pino dalla corteccia bianca. Incontrandolo, pensò ai suoi genitori.

Il fardello della sua vita da adulto aumentava in lui il desiderio di allinearsi al tempo degli alberi; durante quei viaggi cercava di scovare la nota dissonante per escluderla dallo spartito e abbracciare l’armonia dei suoi alti e nodosi amici. Questo desiderio lo spinse a dedicare tutte le sue energie e le sue risorse a questa missione.

Continuò a viaggiare. Andò in Senegal in cerca di baobab e in Australia per conoscere l’eucalipto endemico; la sua ricerca si era spinta ormai fino agli angoli remoti della terra.

Il suo archivio continuava a ingiallire e inspessirsi di nuove foto e qualche disegno. Durante i viaggi di ritorno, nelle lunghe ore di attesa in aeroporto e in volo, gli capitava di sfogliare le pagine più vecchie; amava riassaporare la sua grafia incerta e l'ingenuo entusiasmo della sua infanzia.

Di tutti gli alberi, ammirava la capacità di vivere e proliferare radicandosi sempre più nel luogo in cui erano nati, senza doversi mai spostare. All'uomo, che teme il tempo, la natura ha dato gambe e piedi per fuggire; agli alberi, le radici. Quelle radici, pensava "C.", dimostravano che gli alberi soltanto potevano sconfiggere il tempo.

Di tanto in tanto ritornava in cima alla sua montagna, per incontrare la vecchia quercia. Lassù era l'unico posto in cui poteva rifugiarsi per non sentire il peso opprimente del tempo degli uomini.

Proprio come accadde una volta, di primavera; una malinconia che aveva ancora il gusto dell'inverno appena trascorso assalì "C.", paralizzandolo in una coltre di tristezza. Ritrovò la sua amata quercia e si abbandonò al suo abbraccio legnoso.

Ma il sollievo della fuga durò pochi istanti. Vide cadere una foglia, e fu per lui una sorpresa e un gran dolore. Ma come! Pensava. Erano ancora vivi e recenti i ricordi della gemma che, sfidando l'inverno ormai sfinito, si ergeva turgida fra mille altre, sprezzante degli ultimi colpi di coda del gelo. Per meglio nutrirsi del sole, sempre più invadente, la vita affamata di luce tracimava dal legno in un trionfo verde. La chioma era diventata in poco tempo ricca e fluente, forse con la complicità di una notte di luna.

Stava, la foglia, in compagnia delle sue simili. Delle volte il vento le avvicinava fino a sfiorarsi, in un gioco che sembrava atavico corteggiamento, un omaggio alla primavera. Altre volte, brevi raffiche la facevano voltare, ripiegandola fino a toccare il legno del ramo, come a ricordargli le sue origini.

I suoi margini erano ben tesi e forti, il verde così intenso. Forse anche per questo quel giorno attirò un corvo pesante e

nero, che dopo aver sorvolato l'albero, decise di lanciarsi in picchiata tra i rami, attirato da qualche movimento. Accadde allora che la foglia si spezzò.

Il picciolo era ancora lassù, assicurato al ramo, e dalla sua cima recisa sgorgavano piccole gocce di linfa, come sangue.

La foglia spezzata cadde al suolo.

Quel suo verde ora non aveva più ragion d'essere, era come un vestito preso in prestito, e presto si bruciò, svanendo tra la polvere sollevata dal vento. Sul ramo lassù, invece, la ferita restò a lungo, quasi a richiamare alle altre foglie il triste destino della loro compagna. Questo evento ricordò a "C." la vita degli uomini, così fragile e sospesa, in equilibrio su fili invisibili; quella vita dalla quale cercava di fuggire con la stessa determinazione di quando era un bambino di dieci anni.

La paura della morte univa uomini e foglie. Non era certo questa, pensò "C.", l'armonia che inseguiva da tutta la vita.

Restò a lungo segnato da quell'episodio. Negli anni a venire smise di viaggiare. Sentiva che la sua ricerca doveva prendere un'altra direzione; si ritirò in una piccola baita quasi in cima alla sua montagna. Da una piccola finestra che guardava a oriente, poteva vedere la quercia.

Da quel giorno ogni pomeriggio, quando il sole volgeva al tramonto, "C." si sedeva per ore davanti a un tavolino in legno di faggio, proprio sotto la finestra, e studiava il suo archivio. La morte inaspettata di quella giovane foglia era diventata la sua ossessione. Tra le righe sbiadite e nelle immagini ingiallite cercava la risposta, senza riuscirci.

Un giorno, soffermandosi sugli appunti del suo viaggio negli altopiani asiatici, vide la foto del saxaul e si ricordò della forza del vento che si abbatte giorno e notte su quei poveri alberi, al punto da costringerli a ritorcersi in arbusti non troppo alti. Pensò alla loro capacità di adattamento, alla perseveranza con cui resistono e proliferano in un ambiente così apparentemente ostile. "C." ripensò allora ai tanti periodi della sua vita in cui, per sopravvivere, aveva fatto come il saxaul, le cui foglie simili a squame sembrano conoscere, fin dalla nascita, le difficoltà a cui sarebbero andate incontro.

“C.” si chiese che cosa sarebbe accaduto alle foglie del saxaul, se un corvo avesse deciso di lanciarsi in picchiata tra quei rami. Ci pensò a lungo e inorridì ancora, pensando alla morte. Eppure era ormai lontano da quei luoghi in cui tiranneggiava il tempo lineare e messianico degli uomini; nel suo eremitaggio aveva intuito il rassicurante abbraccio dell’eterno ritorno.

Lavorò per anni, in solitudine, alla propria nota dissonante. Più si abituava al silenzio in cui si era volontariamente ritirato, più scopriva che silenzio non era. Tra quei suoni sussurrati cercava la nota giusta, per completare la sua armonia.

I piccoli torrenti che disegnavano le pareti occidentali della montagna si risvegliavano puntuali ogni primavera, e la melodia che scaturiva da quelle rocce bagnate e scavate dall’acqua accompagnavano le sue giornate fino ai primi rigori dell’inverno, quando la neve e il ghiaccio delle altitudini interrompevano quel flusso vitale. Ma “C.” non disperava, perché sapeva che una nuova primavera sarebbe arrivata, e di nuovo l’acqua sarebbe tornata a musicare i suoi pensieri.

Allo stesso modo i larghi spazi obliqui disseminati di conifere si nascondevano all’inizio di ogni autunno, sotto una coltre di nebbia spumosa che presto sarebbe diventata più solida neve. Ma, come ogni anno, i primi raggi del sole di aprile avrebbero sciolto la neve e dissipato la nebbia, svelando nuovamente quei sentieri tra gli alberi già battuti così tante volte.

Le stagioni passavano e “C.” studiava e ristudiava il suo archivio, nonostante lo conoscesse a memoria, pagina per pagina. Lo osservava sperando di trovare un dettaglio che ancora gli sfuggiva; guardava le pagine in sequenze e ordini sempre differenti, come si cerca la combinazione di una casaforte. Aveva dimenticato com’era il tempo degli uomini da cui era fuggito ormai molti anni prima. Più si ostinava, più sentiva di essere vicino alla fine della sua ricerca, cominciava a intuire quale poteva essere la nota giusta che ancora mancava e che avrebbe sostituito l’unica dissonante, che resisteva tra le pieghe della sua coscienza.

I suoi piedi non ricordavano più asfalto né catrame, ma soltanto erba, terra, fango e neve. Dalle sue orecchie non erano più passati rimbombi metallici né grida di litigio o terrore ma, lentamente, dall'acufene erano via via emersi suoni sempre più flebili e distanti. Sentiva l'arrivo di un temporale da grandi distanze e, in autunno, l'avvicinarsi di piccoli animali le cui zampe affondavano tra le foglie secche.

Un freddo pomeriggio ancora luminoso di inizio inverno, mentre sedeva al suo tavolino in legno di faggio, "C." sentì il canto di un pettirosso. Si affacciò alla finestra e lo vide, su un ramo della quercia ormai spoglia e pronta ad affrontare il gelo.

Per un attimo, "C." ripensò al corvo nero. Decise di uscire, per avvicinarsi ancora. Camminò con cautela, perché ormai anche quel breve tragitto gli costava una grande fatica. Si appoggiò al tronco per prendere fiato e guardò in su, verso il pettirosso. Era ancora lì e "C." ne fu felice. La piccola creatura continuava a cantare. "C." si accorse che, proprio di fianco al pettirosso, resisteva l'ultima foglia della quercia. Non poteva essere proprio l'ultima, pensò "C.", che si mise a guardare tutti gli altri rami; girò intorno al tronco, sempre reggendosi, mentre il pettirosso continuava a cantare. "C." finì un giro completo del grande albero senza trovare nessun'altra foglia. Tornò ad ascoltare inebriato quel canto, che il vento accompagnava, finché anche quell'ultima foglia cadde.

Cadde perché venne il suo tempo.

Si era a lungo nutrita dei caldi raggi solari, fino al termine dell'estate. Poi, quando quei raggi avevano cominciato a diventare obliqui, più deboli, la linfa aveva iniziato a ritirarsi, lasciando dietro di sé un'intricata serie di nervature secche e sporgenti, aride come il letto di un antico torrente; a partire dall'apice e lungo i margini, i primi freddi avevano bruciato di un rosso sempre più acceso e diffuso tutta la superficie, fino a compromettere la capacità della foglia di piegarsi e oscillare.

Poco tempo prima, il suono che sprigionava da quei vortici era una musica calda, morbida e avvolgente, una melodia



G. SCHIUMMO

La quercia e la rosa
(acquaforte)

estiva capace di evocare infiniti tramonti e profumo di pelle nuda; ora, l'aria che colpiva la foglia gracchiava come una cornacchia, era secca come il guscio di una noce e fredda come il vetro.

Il picciolo sembrava l'ultimo a volersi arrendere; con ostinazione restava ancorato al vertice del ramo, a sua volta imbrunito. In quel debolissimo legame sembrava resistere il ricordo di un'antica stagione ormai trascorsa. Staccarsi significava perdersi, dimenticare.

Un'intera stagione, la vita intera, compendiata nel momento del distacco e nel dolce cullarsi nell'aria già fredda, fino a toccare il suolo. In quel tragitto, l'ultimo suo viaggio, la tristezza prende il sopravvento. In quell'istante né breve né lungo non c'è consolazione che possa alleviare il dolore.

"C." osservava quell'ultima foglia; la sua fronte era ormai diventata rugosa corteccia, braccia e gambe rami nodosi sferzati dal vento. Sedendosi di fianco alla sua quercia chiuse gli occhi e sentì il terreno, le radici. Immaginò ancora una volta il verde intenso delle gemme, quando rompono per la prima volta, dopo lungo tempo, la fredda monotonia dell'inverno, riportando vita e speranza.

"C." sentì finalmente di essere parte dell'armonia a lungo inseguita; le sue mani abbandonarono il volto e raggiunsero il suolo fendendo debolmente l'aria, come l'ultima foglia.

Senza riaprire gli occhi, si sciolse in un sorriso.

E il pettirosso si alzò in volo.

TAITO DELLA FORESTA BLU

Francesco Gozzo (Binasco - Mi)

Menzione: per aver descritto con maestria che il diverso è spesso oggetto di critica da parte della società senza apprezzarne le doti

C'era una volta un piccolo folletto di nome Taito che viveva nella Foresta Blu. Era chiamata così a causa del colore delle foglie degli alberi Kinso che si stagliavano alti nel cielo, confondendosi con la volta celeste screziata dalle nuvole che, come pecorelle, correvano sospinte dal soffio dei venti.

Le lunghe foglie degli alberi Kinso si potevano distinguere dal cielo grazie alle venature blu scuro che le percorrevano come un reticolo pulsante di vita, all'interno del quale scorreva la linfa: il nutrimento più prelibato dell'intera foresta.

I folletti si impegnavano notte e giorno per prendersi cura degli alberi Kinso, erano i loro guardiani e protettori, inoltre andavano matti per la loro linfa che consideravano un prezioso nettare. Spesso, nelle notti di luna piena prima delle feste, ne spillavano qualche damigiana per poi brindare durante i banchetti.

Avevano un grande rispetto per la natura e consideravano sacri gli alberi Kinso, per questo motivo li tenevano puliti e splendenti; si assicuravano che avessero tutto il nutrimento di cui avevano bisogno e facevano in modo che prendessero tanto sole per crescere alti e forti!

C'era tanto da fare e ogni giorno i folletti si mettevano all'opera all'alba. Bisognava portare l'acqua alle radici e per fare questo era necessario scavare ogni giorno nuovi tunnel poiché queste crescevano e andavano sempre più in profondità, poi bisognava lucidare il tronco dell'albero e pulirlo dal muschio e dai funghi, inoltre occorreva accudire i boccioli da cui sarebbero nate le nuove foglie ma uno dei compiti più ambiti era quello di massaggiare i rami più sottili vicino alla volta azzurra e lucidare le foglie alla luce del sole.

Taito avrebbe tanto voluto recarsi in cima agli alberi per prendersene cura e passeggiare sulle foglie blu alla luce del sole, ma non poteva... a differenza degli altri folletti che possedevano due coppie di ali fatate, lui era nato senza.

Mentre gli altri erano in grado di librarsi nell'aria, lasciandosi trasportare dalle correnti ascensionali, battendo le lucide alucce che riflettevano la luce del sole in riflessi argentati, Taito era costretto a rimanere a terra, camminando tutto solo tra le radici e le foglie cadute nel sottobosco, così lontano dalle volte azzurre dove gli altri giocavano a rincorrersi nell'aria e si stendevano a riposare sulle larghe foglie degli alberi Kinso.

Taito si sentiva molto solo, non aveva amici e gli altri folletti lo prendevano in giro chiamandolo "formica" o "senz'ali." Durante i giorni più tristi soleva camminare nella foresta senza meta, domandandosi come mai gli altri piccoli folletti fossero così cattivi con lui: non era colpa sua se era nato senza ali!

Non potendo giocare a fare capriole nell'aria aveva trovato passatempi diversi: correva con le formiche, gareggiando intorno agli alberi su circuiti fatti da rami caduti e tronchi cavi, passava le sere a cantare con le cicale al lume della luna quando il cielo era pieno di stelle e si divertiva a costruire tutto quello che gli veniva in mente usando rametti, foglie e sassi.

Ogni tanto saliva su uno degli arbusti che crescevano nel sottobosco, prendeva una foglia e, tenendone ben strette le estremità tra le mani, saltava nel vuoto usandola come paracadute. Il volo era breve, arrivava a terra dopo pochi secondi, ma aveva trovato una foglia dalla forma perfetta per raccogliere le flebili correnti d'aria che di tanto in tanto soffiavano nel sottobosco e, planando, poteva arrivare lontano. In questo modo riusciva a farsi un'idea di come fosse volare, certo, non era proprio la stessa cosa ma era ciò che vi si avvicinava di più.

Fu mentre si arrampicava su uno di questi cespugli, con la sua foglia da paracadutismo, che gli venne l'idea: poteva costruire un sistema di scale che gli permettesse di arrampicarsi sugli alberi!

Saltò dall'arbusto planando grazie alla foglia che stringeva tra le mani e mentre l'aria fresca gli passava sul viso come una carezza si complimentò con sé stesso per l'idea appena avuta.

Era primavera, la stagione perfetta per iniziare a costruire e quando giunse a terra si mise immediatamente al lavoro: non sarebbe stato facile e ci avrebbe messo tanto tempo ma poteva farcela!

Raccolse legnetti e bastoncini in gran quantità e ammon-ticchiò le foglie cadute a una a una fino a farne il mucchio più grande che avesse mai visto.

Sfilacciò le fibre delle foglie per poi intrecciarle e ricavarne delle corde robuste, usò quindi le corde così ottenute per legare i rametti e costruire una scala che adagiò sul tronco di un albero, la fissò con dei paletti per evitare che si muovesse e continuò a renderla sempre più alta.

Gli altri giovani folletti, incuriositi dalla sua opera, lo osservavano e lo canzonavano, "la formichina vuole salire sull'albero" dicevano e aggiungevano altre cose cattive dichiarando che avrebbe dovuto lasciar perdere, che non avrebbe mai potuto farcela e che non era nato per volare come loro e per questo motivo doveva rimanere per terra.

Ma Taito non prestò loro ascolto e non si arrese.

I mesi passarono e le costruzioni diventavano sempre più alte ed elaborate. Mentre la primavera giungeva al termine lasciando gradualmente il posto al calore estivo, Taito riuscì a raggiungere i primi rami, quelli più spessi e forti. Qui costruì un fortino dove giocare e lanciarsi con la sua foglia-paracadute da molto, molto più in alto di quanto potesse fare dalla cima del più alto degli arbusti e di conseguenza era anche molto più divertente!

Ma questo non gli bastava e durante l'estate continuò a costruire finché, prima ancora che la foresta si tingesse dei colori autunnali, ebbe raggiunto le fronde più alte e collegato ogni ramo.

Gli altri folletti, vedendo la sua opera completata, smisero di dirgli che non sarebbe mai riuscito a costruire quella

complessa rete di scale, ponti, passaggi e fortini, ma ancora non gli permettevano di giocare con loro e continuavano a comportarsi male chiamandolo "Terricolo", il folletto di terra. Gli dicevano che tutto il suo lavoro era stato inutile perché c'erano già loro a occuparsi dei rami alti e delle fronde degli alberi Kinso, loro che potevano volare e raggiungere facilmente anche la foglia più alta dell'albero più slanciato. Gli dicevano che avrebbe fatto bene a tornare a terra prima di cadere e farsi male, non era adatto ad accudire gli alberi, sarebbe stato meglio se fosse tornato a coccolare i germogli delle piante neonate.

Taito aveva sperato di riuscire a farsi degli amici tra i folletti e rimase molto deluso nel sentire tutte queste cattiverie. Tuttavia, decise di concentrarsi sugli aspetti positivi della vicenda: ora poteva salire su un albero!

Grazie alla sua foglia-paracadute poteva sfrecciare nell'aria attraverso i rami degli altri alberi a una velocità che non pensava sarebbe mai riuscito a raggiungere. Sentiva il vento sul viso e apriva la bocca lasciando la lingua a penzoloni, godendosi la planata.

La cosa che lo rese più felice era di poter finalmente prendersi cura delle lunghe foglie a tesa larga dell'albero Kinso. Certo, coccolare i germogli degli alberi neonati era bello, ma quando era salito su una delle foglie per la prima volta nella sua vita era rimasto a bocca aperta: gli sembrava di star camminando su un lago tanto era intenso il colore della foglia e sotto la superficie era possibile vedere il reticolato blu scuro all'interno del quale scorreva la dolce linfa.

L'estate finì e le foglie degli alberi della foresta cambiarono colore passando da verde a varie sfumature di rosso, giallo e arancione. Solo le foglie degli alberi Kinso rimasero dello stesso colore. D'autunno molte foglie cadevano dagli alberi e Taito venne sommerso da nuovo materiale di costruzione colorato che usò per decorare i suoi fortini.

Poi, in un pomeriggio d'autunno, venne la tempesta.

Il cielo si coprì di nubi nere cariche di pioggia e tutto divenne buio come se fosse notte. I venti s'innalzarono e ululavano

tanto forti da sembrare lupi e la pioggia iniziò a cadere, dapprima piano, poi sempre più forte percuotendo gli alberi e le foglie facendo un frastuono assordante.

I folletti non potevano volare nella bufera, il vento li avrebbe fatti ruzzolare via chissà dove, per cui fecero quello che facevano di solito nei giorni di pioggia, quando venivano colti dal forte vento mentre si prendevano cura di un albero Kinso: si rifugiarono sotto le sue larghe foglie aspettando che la tempesta finisse.

Taito era tra loro, si era arrampicato fino in cima quel giorno grazie al suo sistema di scale ed era la prima volta in vita sua che doveva ripararsi da una tempesta, era infreddolito e spaventato, ma come dicevano gli altri folletti: bastava aspettare che tutto finisse.

Tuttavia, questa volta non sarebbe stato sufficiente.

Un fulmine colpì l'albero Kinso dando origine a un incendio.

I folletti urlarono di paura, le fiamme si alzarono, rosse e roventi.

Non potendo volare via, i folletti erano in trappola.

Taito sentiva il suo cuoricino battere talmente forte che sembrava scoppiare, ma ebbe un'idea: potevano scendere grazie al suo sistema di scale! Erano protette dal vento e lontane dall'incendio!

Così uno dopo l'altro i folletti scesero dall'albero e raggiunsero sani e salvi le loro case.

Quando la tempesta si diradò, l'albero Kinso era bruciato, ma dalle sue ceneri erano spuntati molti germogli, giovani e forti.

Taito venne festeggiato per tutto il giorno seguente dagli altri folletti che non lo presero in giro mai più e non gli affibbiarono più nessun brutto nome.

Quel giorno Taito scoprì che non importava essere nati diversi dagli altri, grazie all'impegno e al duro lavoro si poteva fare la differenza, tanto da diventare degli eroi.

RAMAELA E IL BOTTONE DI SOLE

Gianna Costa (Villafranca di Verona - Vr)

Ramaela è uno scricciolo di bimba arrivata per caso ad una coppia di genitori senza figli già avanti con l'età. Era così fragile che i medici consigliarono ai genitori di allontanarsi dalla città in cui abitavano perché troppo inquinata e per far respirare alla bambina aria più sana.

A malincuore Paola ed Attilio lasciarono la città dove vivevano da anni, dove tutte le comodità erano a portata di mano. Felici della nascita della figlia, avuta per grazia ricevuta, la coppia molto religiosa scelse per lei il nome di Ramaela, l'Angelo della gioia.

Cercarono e trovarono una casetta al limitare di un boschetto ai piedi della montagna, dove poter crescere la fragile bimbetta. Tutte le loro attenzioni, premure ed affetto erano riversati sulla bimba che cresceva vispa ed in salute. Le passeggiate all'aria aperta le facevano molto bene e la gioia nei suoi occhi ben si associava al nome scelto per lei dai genitori.

Ramaela era solita sedersi in riva al torrentello che scorreva poco lontano e giocava con i sassolini più colorati che trovava vicino a lei. Un giorno vide uno scoiattolo che si stava dissetando con l'acqua limpida e che la guardava in modo strano, senza paura della sua presenza.

“Cos'hai da guardarmi così?” le chiese.

“Ti guardo perché sei graziosa” le rispose lo scoiattolo “E sembri una bambolina di porcellana.”

Ramaela sorrise di gioia per questo inaspettato apprezzamento.

“Come ti chiami? Io sono Ramaela.”

“E io sono Didò, lo scoiattolo inviato dagli Angeli che hanno pensato di farti un regalo, ma... mi dovrai seguire!”

La bambina resta un po' perplessa, mai si era allontanata da sola, ma lo scoiattolino Didò le ispira fiducia.

"Senti Didò, io vengo con te perché se ti hanno mandato gli Angeli, che io amo molto, vuol dire che sarò felice di vedere cose nuove e belle."

"Seguimi allora!" risponde Didò.

E Ramaela inizia a correre dietro allo scoiattolo e si ritrova, senza rendersene conto, a saltellare tra un ramo e l'altro, quasi fosse uno scoiattolo pure lei.

"Siamo arrivati" – dice Didò fermo davanti ad una altissima siepe di gelsomino il cui profumo inebriava le narici di Ramaela. "Ora chiudi gli occhi e io ti porterò oltre la siepe profumata."

La bambina non conteneva più la gioia e, obbediente, chiude gli occhi. Si sentì subito leggera come una piuma, come una piuma d'ali degli angeli. Stava volando in groppa allo scoiattolo Didò che squittiva allegramente. Ramaela sta volando con gli occhi sempre chiusi e la sensazione è così piacevole che non vorrebbe più riaprirli. Ecco però che Didò fa una planata e si ferma.

"Ancora per un po', mia dolce amica, devi tenere gli occhi chiusi. Stiamo completando la magia per te."

Ramaela non sta più nella pelle, ma i suoi genitori le avevano insegnato ad obbedire e lei asseconda il suo nuovo amichetto. Occhi chiusi sì, ma orecchie aperte! Sente tutt'intorno un brusio, un tepido venticello e canti melodiosi di uccelli.

"Ora apri gli occhi" dice Didò "gli Angeli ti danno il benvenuto nella terra del Paradiso, dove tutto è armonia, bellezza, pace e gioia."

Ramaela apre gli occhi... e spalanca la bocca per la meraviglia di quello che vede attorno a lei. È nel bel mezzo di un prato con fiori di tutti i colori, con tutti i profumi. Uccelli che cantano meravigliose melodie. Farfalle che volano leggere di fiore in fiore e se tende la mano si appoggiano per farsi ammirare e ritornare poi a volare di nuovo sui fiori. È stordita e cerca con gli occhi l'amico Didò, che se ne sta beatamente sgranocchiando noccioline sul ramo di una ghiandaia senza perderla di vista.

Estasiata, Ramaela apre e chiude gli occhi per non perdersi niente di tutto ciò che la circonda. Un soffio di vento che fa ondeggiare i fiori la investe e non crede ai suoi occhi: una schiera di Angeli appare sopra il prato fiorito e vengono tutti verso di lei. La salutano con uno smagliante sorriso e battito d'ali e uno di loro le parla così:

“Sono l'Angelo Deva, l'Angelo della luce e della gioia e ti abbiamo fatto arrivare fin qui, nella terra del Paradiso, per farti scegliere un fiore tra tutti quelli che vedi qui attorno. Un fiore solo, che ti accompagnerà per tutta la vita. Hai tutto il giorno a disposizione per guardare, ammirare, annusare quello che ti circonda. Puoi farti aiutare dalle farfalle guardando cosa scelgono loro. Oppure ascoltare suggerimenti da uccelli e insetti. Noi torneremo al tramonto e ci dirai la tua scelta.”

Dopo di che svaniscono dentro una bianca nuvola.

Ramaela è frastornata e si muove lentamente in quel mare fiorito per riuscire nella scelta migliore. Passa tutto il giorno ad ammirare un fiore dopo l'altro, ogni tanto è convinta di aver trovato quello giusto, ma ogni volta c'è qualcosa che la fa proseguire, perché ancora non sa decidere. Ci sono fiori bellissimi, mai visti prima perché appartengono a zone lontane, fino all'altra parte del mondo dove c'è sempre caldo o dove fa un freddo glaciale. Fiori che crescono tra anfratti di alte rocce oppure in acque stagnanti. In questa terra del Paradiso dove si trova, sono sbocciati i fiori del mondo intero in un connubio indescrivibile. Ramaela non sa decidersi ed il giorno che aveva a disposizione sta per finire.

Un po' sconsolata per non aver ancora preso la decisione giusta, abbassa gli occhi e sta quasi calpestando un grosso fiore dal colore giallo come l'oro, simile ad un bottone. Si china per vederlo meglio, lo accarezza ed un brivido d'emozione le fa credere che sta accarezzando il sole che, proprio in quel momento, sta per tramontare.

“Credo che sia proprio tu il mio fiore” dice accarezzandolo “Perché per me tu rappresenti il sole.”

Lo dice con dolcezza e mentre si china per vederlo meglio, una lacrima di commozione le bagna la gota. Non ha il coraggio

di coglierlo e resta in attesa degli Angeli che, come promesso, arriveranno da lì a poco.

Ecco infatti che un fruscio d'ali avvisa del loro arrivo.

"Allora Ramaela dolcissima" dice l'Angelo Deva rivolto a lei con un dolce sorriso "Hai scelto il fiore per te?"

"Sono tutti così belli, uno più dell'altro, che è stato davvero difficile fare una scelta. Sono fiori meravigliosi la maggior parte dei quali non conosco e me li porterei tutti a casa. Ma alla fine ho deciso per questo fiore dal colore del sole, molto semplice e che quasi avrei calpestato se la sua luce non mi avesse trafitta. Non l'ho ancora colto perché volevo la vostra approvazione e benedizione" conclude.

"Soave creatura, ti abbiamo immersa tra i fiori più belli e rari del creato e avresti potuto sceglierne uno che poi però non avresti potuto coltivare e tenerlo vicino in quanto non adatto al clima ed al terreno dove vivi con i tuoi genitori. L'atavica saggezza ti è venuta in soccorso e ti ha fatto scegliere uno splendido fiore di una comunissima pianta, utile all'uomo. Quello che hai scelto è il fiore di tarassaco, una pianta medicinale e tra un po' ne vedrai pieni i prati attorno a casa tua come se tanti soli fossero sbocciati ai tuoi piedi. Le sue verdi foglie, raccolte e cotte, sono un cibo buono e sano e fanno bene a chi ne mangia. E puoi raccoglierne quanti ne vuoi perché non costano niente, te li regala la natura. Approviamo all'unanimità la tua scelta, la gioia sia sempre con te."

Uno svolazzare d'ali angeliche fa sparire all'istante tutti i bellissimi fiori. Resta solo il fiore d'oro del tarassaco.

Mentre Ramaela lo raccoglie, arriva trafelato lo scoiattolo Didò e se la carica sulle spalle.

Ramaela ha un sussulto e... si sveglia vicino al ruscello dove poco prima giocava gettando sassolini nel torrente.

Sente la voce della mamma che la chiama:

"Ramaela, vieni! Oggi ti porto con me a raccogliere qui intorno il tarassaco da cucinare per questa sera. Vedrai che il suo fiore ha il colore dell'oro o, se preferisci, il colore del sole."

VERDE MELA

Erica Bassani (Bergamo)

C'era una volta, e per miracolo c'è ancora oggi, una terra tutta nuda. E c'è una ragazza, di nome Melanie, soprannominata Mela, nata tra le montagne. La natura: c'è chi dice che a vestirla siano le stagioni, ma a guardarla bene si rigira semplicemente nel tempo offrendo il fianco in primavera, il petto d'estate, le gambe d'autunno e la schiena in inverno. Mela è giovane e sana e stanca come se fosse sulla terra da secoli. C'è chi dice che il corpo della terra non sia più quello di un tempo. In certi punti è irriconoscibile e spaventoso, ma non per questo smette di mostrarsi, del tutto privo di vergogna. Comunque ci sono ancora prati succulenti e la sua fragranza, quell'odore di semi portati dal vento è il profumo di un corpo esposto che riesce, nonostante tutto, a rinnovarsi e a farsi valere. Mela non sa come faccia la natura a resistere continuamente a sé stessa. Sembra perennemente sdraiata, partoriente e morente; quando la si guarda in uno specchio, che sia un lago di montagna o la mente di Mela, ecco l'immagine del paradiso.

"All'avventura!" dicono arrampicandosi sul suo corpo o camminandole attraverso. Dalle loro case prendono i mezzi per andare a trovarla, per immergersi nel suo corpo nudo.

"Che corpo!", dicono una volta arrivati e scesi dalla macchina. Si vestono apposta per lei. Hanno inventato dei tessuti adatti, delle microfibre sintetiche. Vanno da lei come dalla loro amata, sia uomini che donne. Non esiste sesso di fronte alla terra, perché lei, nuda com'è e piena di desiderio, fa l'amore di continuo con qualsiasi cosa, miete vittime, inamora vitelli, piange una netta perdita di api, dispone a piramide orde di uccelli.

"Che curve! Che vista! Che prati."

Nel suo grembo, con le loro tovaglie stese sull'erba, con il loro pane spezzato, dicono pace e dicono meraviglia. Bevono alle sue fonti come ai seni della madre e riempiono bottiglie del suo latte trasparente da portare in città. Godono nel faticare in natura! Sacro è il sudore sulle loro fronti, se è stato distillato sui monti. Lo raccolgono in ampolle che portano in città e lo fanno vedere agli amici "Ho sudato di qua, ho sudato di là."

La fotografano dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, ma non saranno mai abbastanza le fotografie per dare un'immagine esatta di lei. È imprevedibile, eppure sempre lì, disponibile!

Gli umani si grattano la testa, la barba o la pancia, e continuano a voler tornare a lei, a progettare gite e fine settimana, non sono mai sazi; solo lei placa temporaneamente la loro immensa fame di vita, la loro cronica mancanza di senso. Le donne cercano di farsela amica, di rassomigliarle il più possibile: scoprono segreti, studiano le erbe, imparano con enorme difficoltà la sua lingua elementare, e poi la dimenticano.

Mela per un pelo non perde il tram alla fine del turno di lavoro. Si asciuga gli occhi e la fronte con un fazzoletto di tessuto ormai giallognolo che aveva ricamato sua nonna e si siede in un posto in fondo.

Il tramonto è alle sue spalle, ma lei non ha la forza di voltarsi, e per vedere che cosa? La spettacolare fine di un giorno veramente poco spettacolare? Guarda fuori dal finestrino e come appoggia le mani in grembo, sente dentro di sé la terra che frana.

Se aveva degli alti obiettivi, delle vette da raggiungere, beh, col franare frequente della sua terra interiore, tutto si appiattisce e il suo appetito di stelle finisce. Sente il tram filare sui suoi binari, nel fiume d'asfalto. I palazzi della città le paiono i suoi polmoni pietrificati e le abitudini nuove della gente, acciaio perverso che limita anche i suoi movimenti.

È stata un'altra sfibrante giornata di lavoro, il suo corpo non ne può più e si ribella tremando, franando, tramando vendette e la ripicca di sdraiarsi in un prato assolato, alla mercé dei fiori. La gioia non irrompe più nel suo tempo se non in casuali barlumi, come lucciole di fortuna nel buio estivo. Il peso del suo corpo la

schiaccia sul sedile di plastica, eppure non mangia granché. Però sente e sa di essere troppo pesante per raggiungere qualsiasi cima, e forse fa bene il tram a scivolare in piano. Forse quello è l'unico modo per attraversare i giorni sintetici, tra tessuti che fanno sudare e le onde energetiche dei telefoni che hanno fondato un nuovo mare invisibile.

In questa prospettiva, l'asfalto non è altro che una spiaggia, ma questa non è una consolazione. Mela cerca con lo sguardo un po' di verde, ma la città brucia nebbiosa in un grigio stinto.

Alberi solitari spuntano da isole di terra ben misurate. Eppure, non sembrano offesi per questo. Le piante crescono come possono, al massimo delle loro possibilità, in base alle condizioni presenti.

Anche Mela cresce, di giorno in giorno, in base alle condizioni che la circondano e che la abitano, e si sente secca, arida, sente che dovrebbe essere primavera e invece è inverno, sente che i suoi boccioli si rifiutano di aprirsi. Le manca la profonda serenità che permette alle cose di sbocciare. Le manca il linguaggio molecolare che invita ad andare sempre oltre, a superare gli ostacoli. Le piante sembrano arrivate, realizzate, ma è vero che stanno lottando, che si stanno adeguando e piegando.

Quando viene la sua fermata, Mela non si alza. Il suo corpo pesa troppo. Si lascia portare avanti, dal verme metallico, che la condurrà fin dove ha scavato la sua rete, alla fine di Torino.

Mela si riconosce nei rami secchi portati alla deriva dalla corrente e, per una volta, scende all'ultima fermata, dove comincia il verde.

Scesa dal tram alza la testa; è ridicolo fermarsi in mezzo al marciapiede per guardare il cielo, ma lo fa comunque, perché non c'è nessuno e poi perché dicono che il paradiso sia da qualche parte sopra le nostre teste. Non vede nulla oltre alle nuvole filanti in un classico azzurro cielo. Presto sarà notte. Vorrebbe che il suo grido muto fosse ascoltato.

Povero cuore, perso tra i fili della sua condizione elettrica. Mela doveva andare a casa e accendere il computer, essere reperibile nel caso in cui le mandassero documenti da revisionare o

dei clienti chiamassero. Perché il suo lavoro non ha più orari, come la natura: senza inizio e senza fine. Vestita di sogni, ruota la terra. Santa è la terra, Tormentabile il cuore. Mentre l'uno scava, l'altra livella.

Davanti a Mela c'è una massa di verde indistinto e l'odore pungente della mischia vegetale. Il suo telefono vibra nella borsetta. Vibra e Mela sa che dovrebbe rispondere, forse è il suo datore di lavoro, forse un collega bisognoso di aiuto, forse un cliente. Si sente in difetto, rispetto al grande corpo che si trova davanti, corpo intelligente e sapiente, che tutte le sue parti comunicano senza fili. Spegne il telefono.

Con fatica, si incammina alla ricerca di un sentiero. Si sente contaminata mentre raggiunge la cortina del bosco, mentre s'infilta sotto l'ampia gonna del bosco, alla ricerca disperata di qualcosa di indefinito e chiaro, come la tranquillità e un attimo di respiro. Sente il sottobosco brulicare di vita. Il silenzio roboante di quella natura nobile e perpetua la invade come un'onda anomala sbarazzando ogni traccia di inadeguatezza, di ritardo e di smog.

Si sdraia per terra, abbandonandosi al suolo e guarda in alto, le braccia degli alberi, i profili estesi delle piante, e l'umidità della terra, con cui comincia a ruotare, a cambiare. Beato cuore, quando ritrova sé stesso tra le sue mani di ventricoli umidi. Nuda è la terra, povero il cuore, vestito di strati su strati di stracci acquistati a caro prezzo. Le grandi sue ricchezze gli paiono, nella vita quotidiana, superate. Solo una certa inclinazione della luce, una brezza di natura, l'alito netto e lindo dei polmoni verdi, permette al cuore di ricordarsi.

Mela sente volare nell'aria una frase, un pensiero che le entra su per le narici raggiungendo le punte dei capelli e dei piedi: Sei l'unica cosa che sia mai esistita e che mai esisterà.

L'immenso cuore mendicante di tenerezza, Mela lo sente, riceve un bacio che sa già di vita nuova. E subito è dipinto d'inganno il peso che provava fino a poco fa! Le piante, immote, sanno qualcosa che ripetono di continuo. L'immenso cuore ingrana le sue marce, respirando tutta l'energia che serve per

raggiungere una vetta. Ma che cos'è stato a rincuorarla così, se non le piante del Paradiso?

Mela può ritornare a casa, ora che il freddo sopraggiunge implacabile e un blu oltreoceano dipinge il bosco. Non ha più bisogno di guardare verso l'alto, perché si è ricordata che il Paradiso è dentro di lei, ovunque vi sia la forza di crescere nel benessere. Come le piante, nonostante l'asfalto, anche Mela può continuare a vivere e a lavorare, se ci sono sufficienti piante a ricordarle dell'immenso potenziale della natura, cava di gioia verde brillante, come le foglie nuove, come il semaforo che le indica che può tornare a casa.

Verde Mela, perché nell'armonia il dentro e il fuori si fondono, e il Paradiso può finalmente scendere sulla terra.

LA LEGGENDA DELLA VALLE DELL'ORCO

Patrizia De Rubertis (Treviso)

Nella Valle dell'Orco, nel suo estremo lembo, circondato da alte montagne, sorge un minuscolo paesino, Puntadispillo è il suo nome.

Al tempo degli gnomi e delle fate, a Puntadispillo regnavano la pace e la serenità, gli abitanti vivevano felici nella loro splendida valle lussureggiante.

Certo, non tutto era perfetto, infatti la valle aveva quel nome spaventoso perché, poco distante dal bel paesino, viveva un Orco o, almeno, così si diceva. Per la verità, nessuno l'aveva mai visto, dato che, fortunatamente, viveva chiuso nella sua grande casa e non ne usciva mai.

Ma veniamo alla nostra storia.

Quando a Puntadispillo nacque Gelsomina, ci fu una grande festa perché da molto tempo i suoi genitori desideravano avere un figlio e la lunga attesa aveva fatto quasi perdere loro la speranza.

Nonno Lino preparò una culla di larice, nonna Erica ricamò il corredo, papà Pino costruì un cavallo a dondolo e mamma Rosa confezionò le tendine per la cameretta.

Gelsomina crebbe circondata dall'affetto della sua famiglia e di tutti gli abitanti del suo paesino che la adorarono per la sua gentilezza, la sua generosità e il suo grande amore per la natura.

Al suo dodicesimo compleanno la bimba disse:

“Mamma, papà, come regalo, vorrei un innaffiatoio, una paletta e un rastrello.”

Appena fu accontentata, iniziò a prendersi cura del giardino dei suoi genitori che diventò così bello da suscitare l'ammirazione di chiunque ci passasse davanti.

Vedendo quella meraviglia, gli abitanti di Puntadispillo iniziarono a chiederle aiuto e consigli su piante, fiori e su come coltivarli. La ragazza si prodigò così tanto che, in breve tempo, i giardini del paesino si riempirono di ciclamini, gigli, rododendri dai fiori a campanula, piante di ogni tipo. Un tripudio di vegetazione che non si era mai visto prima e che attirò anche api laboriose, farfalle dai magnifici colori e uccellini canterini.

Puntadispillo diventò un vero paradiso terrestre.

Un brutto giorno, però, i puntaspillini, al risveglio, aprendo le loro finestre, si accorsero con orrore che una grande ombra scura incombeva sul loro paesino, guardarono in su e videro che tutta la valle era occupata da un enorme castello. Nottetempo, infatti, l'Orco l'aveva costruito al posto della sua casa, con delle torri così alte che sembravano grattare le nuvole.

A poco a poco, senza più un raggio di sole, fiori e piante iniziarono a seccare, gli alberi non ebbero più frutti, le api non riuscirono più a produrre il loro miele e per gli abitanti di Puntadispillo iniziò un brutto periodo di carestia.

Tutti lavorarono alacremente nel tentativo di far rivivere la loro valle, ma, malgrado gli sforzi, i risultati furono deludenti.

Inutile dire che Gelsomina era la più triste di tutti, il suo lavoro era distrutto.

Quando anche l'ultima pianta diventò uno stecco secco, quando gli uccellini smisero di cinguettare, le api di ronzare e non si videro più farfalle e altri insetti svolazzare, Geppo, il falegname, nonché sindaco, riunì i suoi concittadini in assemblea e disse che ormai per i puntaspillini l'unica soluzione era quella di abbandonare il paese per andare a vivere in città, lontano dall'ombra incombente del castello.

Quasi tutti, anche se a malincuore, si dichiararono d'accordo per la partenza.

"Non è giusto, gridò sdegnata Gelsomina, è la nostra valle, è la nostra vita!"

"Non vedo alternative, disse Geppo, ormai non cresce più niente in questa terra e i nostri animali non hanno più nulla da mangiare, presto moriranno."

“Andrò io a parlare con l’Orco!” esclamò Gelsomina.

“Non se ne parla nemmeno, sbottò mamma Rosa, è troppo pericoloso, nessuno l’ha mai visto, nessuno ha mai osato avvicinarsi a lui!”

Tutti furono d’accordo con Rosa e l’assemblea decise che bisognava abbandonare il villaggio.

Tornati a casa Pino e Rosa cercarono di consolare la loro figliuola dicendole che la vita in città le sarebbe piaciuta, che avrebbero cercato una casa con un balcone dove lei avrebbe potuto coltivare qualche piantina e le diedero il bacio della buonanotte, sperando di averla convinta, ma sapendo che la valle sarebbe mancata a tutti loro.

Gelsomina, però, testarda come una zucca, sgattaiolò fuori di nascosto, decisa a realizzare il suo progetto: doveva parlare con l’Orco.

Col cuore che le batteva forte, percorse, nel buio più fitto, il ripido sentiero che conduceva al castello e, alle prime luci dell’alba, si ritrovò dinanzi ad un enorme portone.

“Signor Orco, si mise a gridare, signor Orco, vorrei parlarle, mi faccia entrare per favore!”

Gridò tanto, ma la sua vocina era troppo flebile, impossibile udirla dall’interno del castello.

L’eco, però, la fece rimbalzare da ogni parte, la moltiplicò, come se fossero mille voci di un coro e, d’incanto, l’immenso portone si aprì.

Gelsomina si ritrovò in un grande cortile su cui si affacciavano innumerevoli porte. Iniziò ad aprirle una ad una, ma non trovò che stanze vuote. Poi, finalmente, entrò in una vasta sala dove, su un grande trono, sedeva un ragazzino, pallido e smunto, di fronte ad uno specchio.

“Ciao, disse Gelsomina, sai dov’è l’Orco che abita qui?”

“Ciao”, rispose il ragazzino, “Chi sei?”

“Sono Gelsomina, vivo a Puntadispillo, devo assolutamente parlare con l’Orco.”

“L’Orco? Qui vivo solo io, da tempo i miei genitori sono morti e qui non c’è più nessuno.”

“E vivi sempre chiuso qui, da solo?”

“Certo, dove dovrei andare? Qui ho tutto quello che mi serve.”

“Ma cosa fai in un castello così grande?”

“Tutto quello che voglio.”

“E non esci mai? Non ti piace passeggiare nei boschi, guardare il cielo, sentire il cinguettio degli uccellini?”

“Non ne ho bisogno, vedi questo specchio? È magico, può far vedere qualsiasi cosa è lui che ha creato per me questo castello quando io gliel’ho chiesto. Ecco guarda, dì qualcosa che vorresti vedere.”

Gelsomina disse:

“Vorrei vedere un roseto in fiore.”

Il ragazzo sfiorò lo specchio con il dito e apparve un magnifico roseto fiorito.”

“Forza, aggiunse, cosa vuoi vedere?”

“Vorrei sentire gli uccellini che cantano.”

Il ragazzo sfiorò di nuovo il suo specchio e subito apparvero: canarini, pettirossi, cince, cardellini e tanti, tanti altri uccellini e il loro cinguettio era quasi assordante.

Gelsomina a quel punto scoppiò in lacrime.

“Perché piangi?” le chiese il ragazzo.

“Vedi, nella nostra valle, tutte queste cose le avevamo davvero e in più sentivamo i profumi della natura, potevamo giocare sui prati e arrampicarci sugli alberi, mentre ora non possiamo più farlo, è tutto secco, gli animali stanno morendo e gli abitanti di Puntadispillo non hanno più nulla da mangiare.”

Il ragazzo spalancò gli occhi per la meraviglia e chiese per quale motivo stesse succedendo tutto questo.

“A causa del tuo castello, la sua ombra ha fatto morire tutte le piante, scomparire gli insetti e ammalare gli animali.”

Il ragazzo rimase silenzioso poi timidamente sussurrò:

“Mi mostreresti la tua valle, io non l’ho mai vista, tutto ciò che conosco è in questo specchio.”

“Seguimi!” disse lei e, una volta usciti, Gelsomina gli fece respirare l’aria fresca del primo mattino, guardare il cielo, osser-

vare le nuvole e le loro strane forme. Gli descrisse com'era ogni pianta secca e ogni albero spoglio prima della costruzione del castello, trovò qualche fiore non ancora secco e gliene fece annusare il profumo.

Poi gli mostrò, da lontano, la sua casa e lui esclamò:

“Così piccina! Come fai a viverci?”

“C'è tutto quello di cui ho bisogno e le cose più belle sono fuori, sui prati, nei boschi. Ma ora tutto questo sta scomparendo a causa dell'ombra enorme del tuo castello!”

Gelsomina pronunciò queste parole con la voce rotta dall'emozione e aggiunse:

“Fa' qualcosa, ti prego!”

Il ragazzo sconvolto urlò:

“Non è vero, non può essere possibile, un'ombra non può arrecare tanto danno!” si voltò di scatto e si precipitò verso il castello.

“Dove vai? Aspetta!” lo esortò la ragazza.

Ma, quando lui entrò e il grande portone si richiuse alle sue spalle, Gelsomina fu sicura che non l'avrebbe mai più visto.

Tornò a casa, i suoi genitori, fortunatamente, non si erano accorti della sua assenza.

“Sei uscita presto questa mattina! Ora, però, aiutaci a preparare i bagagli, dissero, perché domani si parte.”

Gelsomina aiutò Rosa e Pino nei preparativi per la partenza e la sera, stanca e al colmo del dispiacere andò a letto dando un'ultima occhiata malinconica alla sua adorata valle.

Mai più avrebbe rivisto quelle montagne, quei boschi profumati e il ricordo dei giardini in fiore le spezzava già il cuore, ma poi, si sa, il sonno vince tutto e Gelsomina si addormentò tra una lacrima e l'altra.

La mattina seguente, si svegliò presto e appena aprì gli occhi notò qualcosa di strano... dalle fessure delle imposte trapelava un timido raggio di sole, come da tempo non ne vedeva.

Stupita, andò subito alla finestra, l'aprì e si accorse con meraviglia che la grande ombra non incombeva più sulla valle, perché non c'era più il castello, al suo posto sorgeva una piccola casa

simile alla sua. Corse fuori dove già molti abitanti stavano guardandosi intorno interrogativamente.

Qualcosa di straordinario stava succedendo, la valle, finalmente baciata dal sole, stava già rifiorendo. Gli alberi germogliavano, i giardini si riempivano di fiori, gli animali si rianimavano come dopo un lungo letargo.

Gelsomina corse verso la casetta apparsa al posto del castello, vi trovò, sull'uscio, il suo amico. "Hai fatto questo per noi?" gli chiese.

"Perdonami, non pensavo di aver procurato tanti danni a questa magnifica valle e al tuo paesino, ora ho capito che esiste un mondo vero, quello che il mio specchio mi mostrava era solo una copia sbiadita e meno bella."

"Oh grazie, tu hai salvato tutti noi e la nostra valle, sei perdonato!" Gelsomina sorrise e condusse il suo amico a Puntadispillo.

Quando ebbe raccontato agli abitanti quella strana storia, grande fu la loro felicità nello scoprire che tutto sarebbe tornato più bello di prima e che l'Orco non era mai esistito.

I genitori di Gelsomina decisero di adottare il ragazzino. Quando gli chiesero il suo nome e lui non seppe rispondere, fu deciso di chiamarlo Fiore, per ricordare il miracolo della valle fiorita.

Ora voi vi chiederete "E lo specchio che fine ha fatto?" Dopo lunghe discussioni, tra chi lo voleva distruggere e chi lo voleva utilizzare per tutte le necessità, si decise che la cosa saggia da fare fosse nascondere in un luogo segreto e utilizzarlo solo per difendere la valle da eventuali nemici, perché si sa, c'è sempre qualcuno che non conosce il valore della natura e che è pronto a distruggerla, magari per costruire immensi, inutili castelli.

LA PASSERELLA

Adriana Trevisson (Banchette - To)

Il bosco che si estende a fianco del lago Sirio, ogni anno, indice una sfilata autunnale il cui ricavato, che consiste perlopiù in bacche, frutti e zolle di terriccio fertile, è destinato alle zone più aride e povere.

Tutte le piante si preparano all'evento: per allestirlo, per presentarlo, per sfilare o semplicemente per assistervi.

Così, con un caldo saluto ed un ricordo al suo senso benefico, inizia la passerella che rispecchia i colori dell'arcobaleno.

È sempre l'Acacia che apre la sfilata con le sue foglioline unite in un rametto che ne conta circa venti. Questa pianta, avendo fiori a grappolo profumatissimi, ne conserva sempre uno per espandere il suo profumo intenso e dolce nell'ambiente.

È poi il turno della Betulla, tutta vestita di bianco, che si inchina salutando rispettosamente il pubblico.

Segue il Castagno, ancora giovane, che distribuisce i suoi primi frutti, con generosità e simpatia.

Ed ecco passare, altero, il Pino... tutto verde: aghi, pigne ed anche il tronco, poiché ricoperto di muschio ed edera.

Tocca quindi alla Quercia bicolore con tronco un po' grigio e un po' violetto e con ghiande verdi e marrone e robuste foglie.

Passa, in sesta posizione, il Salice che, per l'occasione, alza sorridendo le sue foglioline normalmente tendenti al basso che, per questo motivo, gli avevano procurato il nomignolo di "piangente."

È poi la volta di una rara specie di Sequoia, molto piccola, con il tronco di un bel rosso-arancio.

L'albero era stato trapiantato, probabilmente per gioco, da qualche buontempone ed era attecchito come per incanto, anche

se non era cresciuto come i suoi avi nati in America, ma aveva l'altezza media delle altre piante, che lo avevano ospitato nel loro territorio con simpatia.

Ora tocca al Pioppo: tronco grigio e foglie a cuore, snello e gentile.

Per ultimi sfilano gli Aceri che, con le foglie a forma di piccola mano, ringraziano e salutano

tutte le piante presenti, indossando chi l'abito rosso, chi quello giallo, chi quello marrone o viola o verde, perché tante sono le varietà di colori delle loro foglioline.

Il Comitato della manifestazione cercava però, da sempre, una pianta azzurra ma, nonostante gli appelli trasmessi, non aveva mai ricevuto risposta.

Nella notte di luna piena dell'ultima sfilata passò nel bosco, per caso, la Fata dai capelli turchini, ma sì... proprio quella di Pinocchio, che indossava un lungo abito blu.

Tutte le piante si meravigliarono ed erano quasi incredule ma, allo stesso tempo, contente.

"Come mai sei qui, cara fatina?" chiesero in coro; rispose la fata Turchina:

"Ho preso una scorciatoia per andare al Castello di Montalto ed ora sono contenta di essere qui tra Voi."

Risposero le piante:

"Cara fata, parteciperesti alla nostra sfilata benefica?... ci faresti molto piacere perché sei così bella e buona e tutta celeste, come molte di noi desidererebbero essere, per assomigliare, simbolicamente, al cielo e al Paradiso Divino.

La fata turchina fu molto contenta dell'invito e volle chiudere la sfilata tenendo in mano un mazzetto di Fiordalisi di un azzurro meraviglioso.

La manifestazione, applauditissima, risultò la più proficua di tutti i tempi.

LASSÙ VERSO IL PARADISO

Maria Rosa Fanello (Chiaverano - To)

Sulle cime più alte della montagna e lungo le pendici pascolavano camosci e stambecchi che, riuniti in branchi, cercavano nei piccoli terrazzi gli ultimi fili d'erba. Nei prati facevano capolino viole e genzianelle e nei dirupi aspri e sassosi spuntava qualche stella alpina che tutti proteggevano perché rare e quasi introvabili. Più in basso crescevano pini, abeti, ginepri, castagni e betulle.

Usciti dal bosco, percorrendo una mulattiera, si arrivava ai ruderi delle baite e poi alle case del villaggio, accanto alle quali c'erano ricoveri per mucche, capre e pecore.

Verso il piano, infine, tanti alberi da frutto perché gli gnomi avevano interrato semi e noccioli raccolti dalle fate.

L'estate era stata generosa, ricca di fiori, mirtili, lamponi, castagne e pinoli che avrebbero placato la fame delle fate e degli gnomi durante il lungo inverno.

Ma quei mesi spensierati stavano finendo. La nebbia infatti incominciava a salire dal piano e avvolgeva come un velo tutte le cose. L'aria era diventata fresca e quando soffiava il vento sembrava che le fronde facessero un concerto.

A poco a poco il bosco si era trasformato: sotto gli alberi c'erano tappeti di foglie secche e di aghi di pino dai quali spuntavano funghi mangerecci e velenosi che fate e gnomi conoscevano bene e raccoglievano per preparare squisite pietanze.

Era arrivato l'autunno e i nostri piccoli amici si affrettavano a cercare rametti secchi, bacche e tutto ciò che sarebbe servito per superare i giorni più freddi. Gli gnomi erano alti come una spanna, avevano un carattere mite ed erano molto saggi; avevano costruito le loro casette di fianco alla cascata e tra le radici di un grande pino. All'interno c'erano la cucina con il caminetto, la camera da letto, il ripostiglio, il bagno e la botola segreta per scappare in caso di pericolo.

Le fate erano allegre, spensierate, sempre pronte a volare di fiore in fiore e a rincorrere le farfalle. Conoscevano i segreti delle erbe medicinali che usavano per guarire il raffreddore degli gnomi. Ma nessuno sapeva dove erano le loro dimore.

Per avere una buona organizzazione gli gnomi avevano eletto dei responsabili: il Gufo saggio per moderare gli interventi durante le riunioni e dare consigli; la fata Genzianella per raccogliere i frutti del bosco e le erbe; lo gnomo Florindo per assegnare i vari lavori da fare. Infine il tordo Giacomino che doveva scendere al piano a raccogliere le gocce di latte e di panna che cadevano dai secchi dei pastori e ad ascoltare le ultime notizie.

Un mattino il sole spuntò dietro le montagne e disse:

“Ascoltatevi tutti! Per un po’ di mesi mi riposerò, l’aria sarà più fredda, ma non abbiate paura, tornerò ancora da voi.”

Arrivò l’inverno, la neve era alta e soffiava la tormenta: il paesaggio sembrava selvaggio e desolato. Le fate e gli gnomi erano perciò costretti a rimanere nei loro rifugi.

Il tordo Giacomino, invece, ogni giorno scendeva al piano per vedere se i montanari avevano lasciato qualche dono.

Si nascondeva dietro i cespugli, osservava e aspettava. Tutti erano allegri e, nonostante il freddo, lavoravano con impegno, cantavano, si richiamavano da uno spiazzo all’altro. C’era tanta armonia e tutto andava bene.

I giorni passavano lentamente.

Un mattino Giacomino, arrivato al villaggio, vide che le porte e le finestre erano sbarrate e tutto intorno regnava il silenzio. Girò di qua e di là, nessuno...

Allora bussò ad una finestra e dopo un po’ qualcuno la socchiuse, ma poco poco. Giacomino chiese:

“Che succede? Perché siete tutti in casa? Vi siete nascosti perché sono passati i ladri?”

“No, no, rispose una vocina flebile e impaurita, abbiamo saputo che nella valle circola un brutto male che colpisce quasi tutti e abbiamo tanta paura e non sappiamo cosa fare e a chi chiedere aiuto.”



G. SCHIACCIANO

Il taglio del bosco
(disegno)

Giacomino rimase in silenzio poi disse:

“Torno in montagna, parlo con i miei amici e prima del tramonto ritornerò con buone notizie.” E così fece.

Arrivato al bosco cercò il Gufo saggio e gli raccontò quanto stava succedendo al piano. Il Gufo convocò tutti gli abitanti e disse loro:

“I nostri vicini ci hanno sempre aiutato, ora tocca a noi!”

Dopo varie discussioni decisero che il solo modo per ospitarli nelle loro dimore era procurarsi la bevanda magica delle fate che li avrebbe fatti diventare di piccole dimensioni. Come promesso Giacomino, prima dell'imbrunire, tornò al piano con la pozione magica. Tutti bevvero tre gocce e in pochi istanti uomini e animali diventarono piccini piccini come gli gnomi e le fate e sembravano le statue del Presepe. Raccolsero tutte le loro provviste, le caricarono sulle slitte e si avviarono verso la montagna. Le fate sarte, nel frattempo, avevano confezionato in gran fretta tanti piccoli abiti e cappelli per riparare dal freddo i nuovi arrivati. I primi giorni di convivenza non furono facili perché ognuno aveva le proprie abitudini ma, quando vennero assegnati gli incarichi, l'armonia si diffuse tra loro. C'era chi puliva, chi cucinava, chi lavava e riordinava e chi si occupava degli animali. In cambio dell'ospitalità i contadini portavano in tavola i frutti dei loro raccolti, il latte e i formaggi che producevano in gran quantità. I giorni passavano, tutti erano sereni. Ogni tanto si chiedevano che cosa stesse succedendo in pianura, ma nessuno aveva il coraggio di scendere in cerca di notizie. Venne la primavera e il sole incominciò a far capolino. Così uscirono dai nascondigli per respirare l'aria che profumava di erbe e fiori. Le provviste stavano finendo, così i contadini zapparono e seminarono perché pensavano che la permanenza lassù sarebbe durata ancora a lungo. L'estate si sta avvicinando e loro sono ancora lì, felici di trovarsi in un luogo sicuro e così bello da sembrare il paradiso, ma in cuor loro sperano che torni presto il giorno in cui, sconfitto il virus e passata la grande paura, potranno scendere al loro villaggio, alle loro case, per riprendere la vita di un tempo.

FIORI CATTIVI, FIORI BUONI

Silvia Amore (Cucelio - To)

Molto tempo fa, alle pendici della montagna più bella di tutte, si stendeva un altopiano d'erba fresca e verdissima, attraversato da una ricca sorgente d'acqua. Sembrava il paradiso dei pascoli, ma nessuno osava avvicinarsi, tutti erano terrorizzati solo a sentir nominare quel luogo. Come mai?

Perché per raggiungere l'altopiano, salendo da valle, bisognava per forza attraversare un vasto prato di fiori stupendi, esili e sottili che sotto i raggi del sole cambiavano continuamente colore, dal bianco al madreperla al lilla. Ma non appena qualche incauto si addentrava nel mezzo di questa fioritura, fatti pochi passi, cadeva a terra stecchito e veniva poi ritrovato morto dai compaesani.

Da molti anni ormai nessuno più si era avvicinato al prato. Del ricco e verde altopiano si era persa la memoria, nessuno pensava più alle bellezze del pascolo con la sua sorgente, si ricordavano soltanto del "prato maledetto" badando bene a non avvicinarsi con il bestiame.

Un giorno, da quelle parti, un capretto si allontanò dal gregge e non si riusciva più a trovarlo. Solita storia. Il proprietario, un giovane pastore squattrinato chiamato Nèni, iniziò a cercarlo ovunque e poiché era il miglior scalatore della zona, cammina cammina, dopo aver valicato un impervio colle, scese fino a un altopiano d'erba fresca e verdissima attraversato da una ricca sorgente d'acqua. Un posto splendido, un vero paradiso, peccato così difficile da raggiungere. Per un istante il pastore si guardò attorno meravigliato. Il pascolo era deserto, intravide solo una baita in pietra poco lontano, sembrava abbandonata. Appena riprese le ricerche, trovò il suo caprettino bello pasciuto che beveva beato alla sorgente.

"La vacanza è finita!" lo rimproverò il pastore e, con una cordicella in mano, gli si avvicinò per prenderlo. Ma questi dopo

averlo guardato con aria di sfida, due balzi e scappò, verso valle. Nèni lo inseguì imprecaando, finché lo raggiunse a pochi passi da una distesa di corolle cangianti che scintillavano al sole. Si fermò di colpo: aveva riconosciuto il prato dei fiori maledetti. Vi era arrivato davanti non da valle, ma da monte!

Il capretto, giù la testa, iniziò a brucare allegramente tra le corolle. "Pochi attimi e morirò avvelenato" pensò il pastore e, ormai disperato, provò un ultimo richiamo, arretrando di qualche passo. La bestiola si voltò e, come se niente fosse, raggiunse ubbidiente il suo padrone.

Nèni non poteva credere ai suoi occhi: era sano, vivo e vispo dopo aver brucato i fiori malefici del prato maledetto! Ma proprio mentre stava per legarlo, il birichino fuggì di nuovo e stavolta si fece inseguire dalla parte opposta, verso il centro del pascolo, fino alla baita che il pastore aveva notato poco prima.

La porta era socchiusa e il ragazzo la spinse un po'.

"Entrate, entrate" sentì dire. Seduta in un angolo vide allora una donna anziana che con un gentile cenno della mano lo invitava ad avvicinarsi. Non sapendo che dire né fare, il ragazzo salutò gentilmente togliendosi il cappello.

"Bene, sei arrivato fin qui" disse la vecchietta "E allora, hai scoperto il segreto... raccontami un po'."

"...Io veramente, signora...cercavo solo quel discolo del mio capretto" rispose il ragazzo, non sapendo che dire ma incuriosito dalla parola "segreto." "Sono arrivato qui da monte, arrampicandomi tra le rocce dopo aver scavalcato il colle impervio."

"...E l'hai trovato, il tuo capretto?" chiese la vecchia sfoderando il più bel sorriso sdentato che si fosse mai visto.

"Sì, signora e pensate: l'ho visto addentrarsi qui davanti nel prato dei fiori maledetti, brucare e uscire sano più di prima!"

"Be' ora che sei arrivato fin qui, è giusto che io ti spieghi" riprese lei "Io sono la padrona dell'altopiano, la più bella e ricca proprietaria di queste terre. Ma sono sempre stata superba e orgogliosa, e non ho mai voluto nessuno intorno. Per questo, molto tempo fa chiesi consiglio a una vecchia masca, la quale mi

diede un sacchetto di semi e mi disse di lanciarli nel vento, davanti a me, verso valle, nella prima notte di luna piena. E così feci.

Subito dopo aver lanciato i semi nel vento, ricordo, ci fu un terribile temporale; ma il mattino seguente, il cielo era sereno e il prato attorno a me era coperto di fiori. Da quel giorno lontano non ho più visto nessuno, ma ho capito di avere sbagliato, sono stata troppo superba” concluse.

“Nessuno è mai più arrivato quassù” spiegò Nèni, “Perché ogni essere umano che salendo da valle osi entrare nel prato, fatti pochi passi cade morto, a causa dei fiori che sono malefici” e poi pensando al suo capretto “O almeno così dicono tutti.”

“I fiori non sono malvagi, ma ammalati di solitudine” disse la vecchietta “Come il mio cuore. E hanno bisogno di guarire, come me. Basterebbe innaffiarli una volta sola, con l’acqua giusta... lo faresti tu per me?”

“E come?” chiese il ragazzo, perplesso.

“Vedi” spiegò allora lei “Ci sono due modi per arrivare qui: uno è la scalata dal colle a monte, solitaria e pericolosa, e questo è il segreto che hai scoperto. L’altro è la strada da valle attraverso i fiori, che non sono malvagi ma ammalati, e vanno curati.

Torna al paese, fai riempire secchi d’acqua dagli abitanti del villaggio; ognuno ne verserà una tazza. E poi la sera del plenilunio, innaffia il prato con l’acqua raccolta nei secchi, mentre cammini in salita.

Solo in quel modo tutti potranno andare e tornare dall’altopiano, perché in un paradiso come questo non si arriva da soli.”

“Lo farò, parto subito” le disse allora Nèni. Si affacciò per uscire ma, guardando nella zona del colle impervio da dove era venuto, si accorse che era scesa la nebbia e una bufera si avvicinava da quella direzione. “Se voglio passare dal colle, dovrò aspettare. A monte il temporale, a valle i fiori malefici...” pensò scoraggiato e si sentì perso.

“Potrai attraversare il prato, per una sola volta stanotte, correndo senza mai voltarti indietro” gli disse la vecchia “Arriverai a valle e spiegherai agli altri come portare a termine questo compito. E quando avrai finito, non preoccuparti di quel che accadrà.”

E così fece. Si racconta che quella notte Nèni attraversò il prato di corsa, senza voltarsi, mentre tutt'intorno le corolle frusciano nel vento bisbigliando con toni ostili. Arrivato al villaggio, parlò agli abitanti e li convinse a riempire i secchi e a portarli fino davanti al prato, poi iniziò a spargere l'acqua a destra e sinistra, camminando in salita, lentamente. Man mano che l'acqua bagnava i fiori, questi appassivano con un orribile sibilo. A poco a poco tutto si ingiallì e seccò sotto la luce della luna. I fiori non erano guariti, erano morti.

Tornarono tutti a casa a dormire ma Nèni non riusciva a prender sonno. Eppure la vecchina gli aveva detto: "Non preoccuparti di quel che accadrà."

Alle prime luci dell'alba si alzò per raggiungere ancora una volta quel paradiso di altopiano. Giunto all'inizio del prato, rimase a bocca aperta nel vedere una distesa immensa di corolle a calici bianchi e sottili che ondeggiavano eleganti, sfiorati da una brezza leggera. I fiori erano guariti! Nèni corse più veloce del vento mentre con le braccia aperte verso il basso e i palmi in avanti accarezzava gli steli delicati. In un batter d'occhio arrivò al pascolo; il capretto saltellava lì intorno, quel discolo era scappato di nuovo ed era arrivato per primo alla baita. Lì davanti c'era una ragazza bellissima, dai capelli rossi e dagli occhi verdi.

"Bentornato, ti aspettavo" gli disse con il più bel sorriso che si fosse mai visto.

IL MAGHETTO PARADISO

Walter Peraro (Cerro Veronese - Vr)

Tanto tempo fa, il mondo aveva pochi colori. C'era il blu del cielo e del mare, il rosso del fuoco e il colore della terra, a volte grigia, a volte marrone... e basta. E il giallo? E il verde? E il rosa? E tutti gli altri meravigliosi colori che si vedono in montagna, o quando apri la finestra e ti affacci in giardino? No, non c'erano! I colori li avevano solo gli uccelli, che indossavano penne rosa, arancioni e azzurre, piume argentate eccetera. Gli altri animali invece erano grigi, marrone, bianchi o neri.

Pensate che non c'erano neppure le piante e i fiori!

Strano non vi pare? Beh! Sentite come sono andate le cose.

Da quelle parti abitava un mago, il più piccolo mago del mondo! Tutti lo chiamavano Mago Paradiso, ma né lui né gli altri sapevano perché. Cosa centrava il Paradiso con quel mago tanto piccolo? D'accordo era nato sul Gran Paradiso, una bellissima montagna dalle cime sempre innevate, ma non poteva essere questo il motivo per dare un nome così ad un mago... che poi tanto mago non doveva essere se non aveva ancora deciso che magie fare. Già! Perché non si fanno magie a caso, senza un perché, le magie devono servire a qualcosa, altrimenti che magie sono! Tutti i maghi del mondo avevano un compito da svolgere! il Mago "Scroscio" ad esempio si era accorto che quando piangeva a dirotto, le sue lacrime invece di rattristare il mondo, lo rendevano felice, nascevano nuovi laghetti e i ruscelli che scendevano dal Gran Paradiso erano pieni di entusiasmo e correvano e saltellavano qua e là tra le rocce sino ad abbracciare il mare! Era stato per questo che "Scroscio" aveva deciso di andare in giro per il mondo a piangere di felicità, ora qui, ora là! il Mago "Nembo" soffiava così forte da creare le nuvole (ma quando esagerava venivano i temporali). Il Mago "Volavia", andava sempre a spasso con "Nembo", ma ogni volta gli volava via il cappello

per colpa del vento creato dal suo amico. Allora pensò che si poteva sfruttare l'aria non solo per far volare i cappelli ma anche per far volare chiunque avesse le ali! Così insegnò a volare agli uccelli, alle farfalle e agli aquiloni. La Maga "Astrea", quando il sole se ne andava dall'altra parte del mondo, per far luce sulla terra, riempiva ogni notte il cielo di stelle e se c'era ancora buio appendeva in cielo anche la luna. Fu in una bella giornata di sole che il Mago "Iride" trovò il suo compito. Passeggiava tranquillo quando si beccò sulla testa il pianto di gioia di "Scroscio"; all'improvviso, la sua giacca, i suoi pantaloni ed il suo cappello, si illuminarono di rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e viola, i colori dell'arcobaleno!

I bambini rimasero tutti col naso all'insù a guardare quella striscia colorata che aveva creato in cielo. Erano tutti così felici che Iride decise di passare sotto la pioggia di Scroscio ogni volta che poteva.

Una volta accadde una cosa meravigliosa: i colori del Mago Iride, portati dalla pioggia, finirono sugli esseri che avevano imparato a volare e così tutte le creature del cielo, compresi gli aquiloni, si colorarono come tanti arcobaleno. Solo chi volava però, perché gli altri animali, come vi dicevo, erano grigi, marrone, bianchi o neri.

Insomma, tutti i Maghi si erano trovati un compito, ma il Mago Paradiso non sapeva quale era il suo. Passava il tempo facendo lunghe passeggiate sui sentieri della grande montagna dove era nato, ma ogni volta che tornava a casa gli facevano male i piedi, perché c'erano solo terra e sassi.

Una volta, nel bel mezzo di una passeggiata, Paradiso si fermò, si sedette per terra e si mise a piangere. Un pappagallo verde di nome "Ecclettico" lo vide, volò sulle sue spalle e chiese:

"Perché piangi?"

Paradiso disse che gli facevano male i piedi perché c'erano troppi sassi. Allora Ecclettico, che era l'unico uccello che sapeva parlare, disse al mago:

"Perché non cammini sulla neve? È morbida e non ti farai male."

“La neve è fredda!” rispose Paradiso.

“Allora facciamo così” replicò Eclettico “metterò le mie piume per terra, tu ci camminerai sopra e non sentirai più male!”

Prese le sue piume verdi, le mise per terra eeeee... sotto i piedi di Paradiso comparve una bella e morbida erbetta! Ad ogni passo che faceva, sotto di lui spuntava l'erba! Paradiso era contento, adesso poteva passeggiare quanto voleva. Camminò su tutti i pendii del Gran Paradiso e anche sui pendii delle montagne vicine, creando ovunque prati grandi e piccoli. Ma la sua felicità durò poco. Qualche giorno più tardi infatti, nel bel mezzo di una passeggiata, Paradiso si fermò, si sedette e si mise a piangere di nuovo. Subito il pappagallo verde volò sulle sue spalle e chiese:

“Perché piangi?”

Il mago disse che gli facevano ancora male i piedi perché l'erba era appuntita! Allora Eclettico chiamò tutti gli uccelli che conosceva. Arrivarono il Pettiroso, lo Zigolo giallo, il Fringuello, il Codiroso col suo piumaggio blu e grigio e perfino la Monticola e molti altri.

“Amici” disse “Il Mago Paradiso piange perché passeggiando sull'erba si punge i piedi. Che possiamo fare?”

“Ha bisogno di un paio di scarpe!” rispose subito suo cugino Kakapo, arrivato in vacanza dalla Nuova Zelanda. Kakapo era esperto del camminare perché non volava mai. Giusto! Esclamarono tutti, ma come potevano fare? Il Pellicano becco a scarpa, esperto del settore, propose che ognuno regalasse qualche sua piuma.

Furono tutti entusiasti della proposta. La Cinciarella prese dalla sua testina delle piume azzurre e le diede al pappagallo, l'Airone rosa fece lo stesso, il Canarino regalò due penne gialle, Fagiano dorato un paio delle piume arancioni del suo petto, la Nettarina violetta, in viaggio dalla lontana Africa, donò una preziosa penna viola e così fecero tutti i presenti. Nessuno però aveva mai provato a costruire una scarpa e non sapevano come fare. La Sterna Stolidula Bruna, rimasta senza colore forse perché era un po' stupida, disse che la cosa più semplice da fare era un

paio di ciabatte e tutti si misero a ridere. Il Pavone, che faceva sempre di tutto per farsi notare, propose di realizzare dei grandi stivali. Esagerato! Fu ancora una volta il Pellicano becco a scarpa, che dall'alto della sua esperienza disse qual era il modello giusto:

“Faremo un paio di robuste pedule, con la suola flessibile e la calzatura morbida. Sono le più adatte per andare sui sentieri del mondo!”

Chiamò il simpatico Kakapo e si misero all'opera. Con tutte quelle piume colorate riuscirono a fare un bellissimo paio di scarponcini: la punta era rossa, il tallone giallo, il dorso verde e i lacci arancione, e la suola era di un simpatico color lilla. Nessuno al mondo aveva mai avuto scarpe più belle! Tutti gli uccelli batterono le ali per la gioia. Anche al Mago Paradiso piacquero molto e volle subito provarle. Fece qualche passo sull'erba e vide che... dove aveva posato il piede era spuntato un fiore! Una delicata Genziana blu e poi un Rododendro lilla, della stessa tinta della suola delle sue scarpe!

Fece ancora un passo... ed ecco spuntare un Giglio martagone simile ad una fiammella arancione, ancora un passo ed ecco un mazzetto di Primule gialle, un altro passo e spuntarono due Viole, un altro ancora e dal prato uscì un Narciso d'oro! Passò sulle pietre e persino là spuntarono cuscini di fiorellini ciclamino. Più avanti uno dei suoi passi fece nascere addirittura un fiore velenoso chiamato Aconito, dai petali azzurri che svollazzano, con dentro piccole antenne nere, che nessuno deve mai toccare perché potrebbe morire.

“Ecco” – pensò il maghetto “Ecco la magia che ancora non c'è! Sarò il mago dei fiori! Andrò a passeggio in tutto il mondo e creerò fiori colorati dappertutto e il mondo sarà più bello.”

E così fece. Ovunque andava spuntavano fiori, perfino lassù vicino ai ghiacciai, dove tra i sassi sotto i suoi piedi spuntavano Crocus arancioni e morbide Stelle alpine. Passò vicino ai laghetti e a fine estate le loro sponde si riempirono di tantissimi fiocchetti bianchi simili a batufoli di cotone. Quelle scarpe, erano davvero magiche! Facevano spuntare anche dei frutti, come i

mirtilli rossi, le fragoline di bosco ed il sorbo per gli uccellini, che in primavera fiorisce con delicati grappoli bianchi e una coroncina in testa che d'estate si trasformano in grappoli di confettini rossi rotondi.

Tutto era così bello che il mago più piccolo del mondo, indossando le sue scarpe colorate, non smise più di camminare, facendo spuntare erba, fiori e frutti dappertutto. Ormai era chiaro, perché aveva quel nome, perché poteva trasformare la natura in un vero "Paradiso."

Perciò non fu la grande montagna dalle cime innevate, a dare il nome al nostro maghetto, ma viceversa! Egli tornava ogni anno nei luoghi dove era nato e la montagna in quei giorni moltiplicava mille volte i suoi colori.

Fu per questo che da allora quella montagna fu chiamata "Gran Paradiso."

Adesso che conoscete la storia, quando arrivate su un prato e vedete dei fiori, fate attenzione e guardate bene, potreste vedere un maghetto piccino piccino camminare sull'erba, indossando le sue belle scarpe multicolori.

GAUDENZIO DELLA FULIGGINE

Federico Vercellini (Novara)

Al tempo del Re Sciaboletta, c'era un villaggio che ignorava quanto fossero alte le montagne ma sapeva quanto fossero grandi.

Qui viveva uno spazzacamino di nome Gaudenzio. Giovane ed esile, non era più alto di una stadera del mercato, ma ben rispettato. Non era Gaudenzio un giovinastro; gli anziani della borgata l'avrebbero detto anzi un ragazzo come si deve. Presto cominciò a lavorare come spazzacamino. Lavora che ti lavora, in pochi si accorsero che in quattro e quattr'otto da bambino divenne uomo fatto. Rimase però non più alto del gancio della stadera del mercato, e nessuno ci fece caso. Fu così che Gaudenzio cominciò a viaggiare di villaggio in villaggio, e di lui in paese ci si ricordò solo un'estate su due. Tornava solo nel mese di agosto, quando i comignoli buttavano meno fumo.

Quell'anno arrivò, carico di raspa e scopino, un sacco di iuta a coprire la testa; ad aspettarlo però, una brutta sorpresa: la madre era caduta malata di una febbre rara e non poteva alzarsi dal letto. Il dottore del paese, non sapendo che fare, si dette per vinto: a questa sventurata rimangono otto giorni o poco più. Gaudenzio stette notte e giorno accanto alla madre, accudendola e portandole il poco cibo che le serviva. All'alba del terzo giorno, fece loro visita la calzolaia di paese, che disse I carbonai conoscono questa febbre e sanno come curarla. Non sarà semplice, perché parlano solamente con i loro simili e si fanno trovare da loro soli. Gaudenzio, desideroso di salvare la madre, accettò il consiglio. Per presentarsi loro come si conviene, si sedette nella tinozza e si mondò delle tracce del suo lavoro per poi infilarsi nell'abito migliore rimastogli.

Tanto aveva camminato per il suo lavoro, un viaggio in più non gli faceva differenza. Cammina che ti cammina, Gaudenzio

non trovò traccia dei carbonai per tutto il fianco della montagna. Quando giunse il momento di riposarsi, il piccolo spazzacamino fu attirato da una nube grigiastra che saliva in cielo; seguendola si trovò al centro di una radura, con alberi spezzati e malamente ricurvi verso un grosso tumulo. Da qui si dipartiva il nastro di fumo visto da lontano e faceva un gran caldo. Sembrava quasi che le frasche piegate piangessero, chine sulle compagne sacrificate al fuoco. Un uomo sbucò da dietro la montagnola: aveva il volto di fuliggine, le braccia scurite dalla brace, i vestiti affumicati e arricciati dal calore. Pareva un diavolo uscito dagli inferi. Questo non è posto per i cittadini. Bada, se racconti a qualcuno dove siamo finisci dentro alla fornace.

Il piccolo spazzacamino fuggì e nel buio arrivò a una vecchia borgata. Trovò riparo sotto un portico di legno, dove era ospitato un vecchio forno. La mattina seguente, ebbe un'idea: presa la raspa e s'infilò nella bocca del piccolo forno all'aperto; in pochi altri ci sarebbero riusciti ma per lui, poco più alto d'una stadera, riusciva semplice. Raschia che ti raschia, s'alzò una gran fuliggine da imbrattare tutti i vestiti e il suo volto si dipinse come nei tanti giorni di lavoro. Fu così che tornò alla brace del carbonaio, il quale, vedutolo, disse Tu che sei uno di noi, cosa ti porta da queste parti? C'è forse un'altra fornace qui vicino? Lo spazzacamino s'apprestò a rispondere No, ma un amico carbonaio ha preso una febbre che non scompare. Come posso curarlo? Al che il diavolaccio rispose Portami le interiora di una bestia dal pelo morbido e che si sazia di germogli. Con quello saprò aiutarti.

Fu così che Gaudenzio salì ancora la montagna, per trovare i massi dove raccontavano ci fossero gli stambecchi. Quante volte la madre gli aveva raccontato di questi luoghi, dicendo di fare attenzione Da lì comincia la riserva di caccia del Re. Puoi entrarvi, ma non versare sangue alcuno. Ma se non poteva versare del sangue, come avrebbe portato la bestia al carbonaio?

Sulla grande parete di roccia spuntavano ciuffi e ciuffi d'erba giovane. Qui e là cresceva rompendo la dura roccia ed era premio dell'ardito stambecco. Gaudenzio fece in tempo a vederne due, solidi e in bilico sui poderosi zoccoli, finché non udì delle

grida. Una guardia del Re dalla scura divisa andava menando bastonate a un ragazzo carico di conigli. Anche stavolta, il piccolo spazzacamino fuggì per la paura.

Piangi e piangi, Gaudenzio era davvero disperato. Come avrebbe potuto aiutare la sua mamma se non violando la legge del Re? Esausto, si sedette su un tronco caduto, immerso nel fitto verde. Nel folto degli alberi, un arbusto sveltava tra gli altri; sulla sua cima – incredibile a dirsi – un agnello dal folto pelo, legato all'albero come un frutto. E intorno a lui altri suoi simili, un po' piante un po' animali, appesi quasi fossero tante mele. A poco a poco, il fusto si piegò all'ingiù e diede modo all'assurda bestia di brucare i germogli d'intorno. Gaudenzio non poté crederci, ma lo sgomento fu breve. Estrasse il coltello dalla bisaccia e fece sua una delle bestie.

Dopo un lungo cammino, lo spazzacamino giunse di nuovo ai carbonai. Il diavolaccio buttò nella fornace il prodigioso frutto. Brucia che ti brucia, il vello e la carne lasciarono spazio a una pietruzza. Ecco un bezoar. Lascialo nel camino finché crepita e la febbre passerà.

Gaudenzio corse alla casa della madre, che era ancora allettata e in preda alle febbri. Mise il sasso nel camino e lo accese con la poca legna rimasta. Il bezoar arse per tre notti e tre giorni senza mai consumarsi; solo alla fine si ruppe, la fiamma cessò e con essa la febbre.

LE PIANTE DEL PARADISO

Elena Tonetto (Selva di Volpago del Montello - Tv)

Tanto tempo fa, in una bellissima immensa radura in alto sulla montagna, dove le cime dei monti e i fiori si specchiavano vezzosi nel lago e si godevano il sole, il vento lieve soffiava e faceva scuotere le campanule che risuonavano brevi note, le quali suggerivano un invito per ritrovarsi tutti insieme a suonare in un ambiente pieno di fascino.

Un luogo dove i fiori collaboravano tra di loro per vincere la terribile lotta per la vita, stringevano relazioni verso ogni specie di pianta.

In mezzo a fiori colorati, c'era un fiore bianco, piccolo, un po' bruttino, dicono sia un fiore raro. La sera essi si trovavano sotto un cielo limpido e stellato, resistendo tanto alle piogge torrenziali a giorni tempestosi e a valanghe. Il tempo passa e l'inverno, giorno dopo giorno, si impossessa del mondo esterno, le giornate si accorciano, le temperature calano e il sole si affaccia sempre più di rado, e i piccoli fiori dormono lunghi sonni e cadono in letargo proprio come le marmotte nella loro tana. Poi dopo qualche mese, il sole si riprende il suo spazio, spazzando via i colori cupi dell'inverno ed ecco le luci dei fiori e i profumi della primavera riapparire. In mezzo al prato si vede un mucchietto di terra che si muove, ma cosa sarà!

Ecco spuntare una marmotta, sembra la nostra amica di nome Carla.

Ma si è proprio lei, che presa dall'entusiasmo di queste belle giornate, giace spaparanzata sopra un grande sasso a prendere il sole. Osserva le nuvole in cielo e le si balena per la testa di voler diventare un pittore, e poter così dipingere il suo nuovo giardino, ma come fare, non possedeva neanche un colore.

Si gira intorno e vede una radura piena di bellissimi fiori dai mille colori e ne rimane stupita. Che idea! Perché non provare a chiedere a ciascun fiore di prestare il loro colore per la sua tavolozza.

Si dirige dai fiori color porpora e si fa scrollare un po' della loro tinta sulla sua tavolozza, poi va dai fiori gialli, molto graziosi che si chiamano ranuncoli, e chiede loro un po' del loro polline, ed ora cerca i fiori dalla corolla blu, le dolci genziane che subito fanno scuotere la loro, ed ecco scendere un po' del loro colore dandolo alla marmotta.

Quanti bei colori potrà così ottenere mescolandoli tra loro.

Ma ecco che si imbatte in quel fiore raro tutto bianco che si nota appena a causa del suo colore sbiadito rischiando anche di calpestarlo.

Fiore bianco:

“Ehi! Tu, con quelle grosse zampe, stai attenta, a momenti mi schiacciavi...”

Carla:

“Oh! Perdonami non ti avevo visto. Sei così bianco che ho fatto fatica a vederti. Ma a cosa serve il tuo colore così chiaro?”

Fiore raro:

“Il mio colore serve per ottenere tonalità più chiare ai colori che già hai... così potrai giocare con i chiari e scuri.”

Allora Carla rispose:

“Hai ragione, se mi darai un po' del tuo polline proverò a giocare con i chiari e scuri.”

E subito il gioco cominciò a piacerle.

Ma che cosa sta' succedendo? Da dove viene tutta questa polvere colorata?

Il vento sta' giocando insieme con la marmotta e sparge la polvere colorata dappertutto, tanto che il pelo della marmotta si colora di mille colori e guardandosi scoppia a ridere.

Il fiore bianco ora è giallo e si mette a ridere pure lui. Con i colori Carla comincia a dipingere ogni sasso e pietra che trova e ogni arbusto un po' secco. Poi si ferma e pensa che il suo giardino doveva avere anche qualche albero ma non sarebbero cresciuti velocemente, come fare?

“Ma sì certo”, disse “Farò l’albero più bello che non avete mai visto”... e subito si mise al lavoro.

Chiese al vento se poteva aiutarla, voleva che le portasse le migliori e grandi foglie degli alberi della zona e così fece. Con un colpo di vento cadevano dall’alto tantissime foglie che si dondolarono e si adagiavano sul prato vicino alla marmotta.

Grazie vento!!!... esclamò Carla... e il vento con un inchino se ne andò leggiadro a spasso.

Adesso non restava che colorare tutte le foglie, passarono giorni prima che finisse di colorarle.

Poi con l’aiuto di altri animali si fece portare un tronco caduto trovato nel bosco e tanti altri rami secchi sparsi ovunque e che gentilmente i cervi avevano portato con i loro palchi dalla marmotta.

Con l’aiuto del picchio cominciarono a fare dei fori nel tronco incastrandoci i rami fino a farlo sembrare un albero gigantesco e adesso con l’aiuto delle farfalle e delle api cominciarono a raccogliere le foglie colorate e ad attaccarle una per una sui rami.

Carla intanto chiamò le sue amiche marmotte, si perché dovete sapere che esse sono molto brave a scavare e così fecero un grosso buco dove avrebbero infilato il suo tronco gigantesco una volta ultimato con i rami e le foglie.

Ci piantò il suo meraviglioso albero.

Era così grande che tutti lo potevano vedere anche da molto distante.

Era pieno di tantissimi colori come quelli dell’arcobaleno.

Eh sì Carla lo chiamò proprio l’albero dell’arcobaleno.

La marmotta, fiera del lavoro fatto, ringraziò tutti per l’aiuto che le avevano dato, si perché l’unione fa la forza... e poi esclamò:

“Adesso il mio giardino è proprio un Paradiso e si addormentò accanto all’albero dalla stanchezza.”

IL RAGAZZO DEGLI ALBERI

Giulia Donna (Torino)

L'aria di montagna entrava nelle narici, stimolava i miei sensi, curvava le foglie degli alberi in un mare di fruscii. Uccelli fischiavano, sui nidi più alti o si riposavano bagnandosi in qualche minima pozzanghera d'acqua. Sola in mezzo a quella meraviglia, mi sentivo davvero piccola nell'immensità, un puntino finito per errore in una gigantografia. Arrivata in paese, notai che la porta della chiesetta era aperta. Nella penombra, vidi una sagoma sdraiata su una delle panche in legno. Mi feci coraggio ed entrai e mi resi conto che si trattava di un ragazzo. Indossava vecchi vestiti: maglietta verde sgualcita e pantaloncini marroni, dai sandali spuntavano le dita dei piedi con unghie smisuratamente lunghe e non curate... Mi sedetti piano un po' distante da lui. Gli sorrisi e anche lui accennò un sorriso timido.

"Come ti chiami?"

"Florian" rispose.

Sembrava stanco ed affamato. Decisi, lì per lì, che l'avrei portato a casa con me. Dopo avergli fatto togliere i sandali, lo condussi in bagno e lo obbligai a lavarsi per bene. Quando uscì, mi accorsi che dal suo orecchio sinistro spuntava una fogliolina.

"Che strano" pensai e feci per togliergliela, ma lui si portò la mano all'orecchio, come per proteggerlo, e disse:

"Non devi toccarla."

Non feci domande, ma continuavo a chiedermi da dove venisse, chi fosse la sua famiglia, come fosse arrivato fin lì. Più tardi lo condussi a fare una passeggiata nei prati fino al limitare del bosco, dove comincia la stradina che porta alla Grande Cascata. Mi accorsi che guardava verso il viottolo quasi si aspettasse qualcosa. Poi chiuse gli occhi, si chinò sui fiori e i colori di questi ultimi divennero più brillanti, ma pensai subito fosse

un'illusione ottica dovuta alla forte luce solare. Feci per coglierne uno, ma Florian mi prese la mano:

“No, per favore non farlo, bisogna rispettare la Natura.”

Mi stupii di come, così giovane, si interessasse già alla difesa delle specie viventi. Mi sorrise:

“Ti starai chiedendo da dove vengo” esordì “I miei genitori sono morti tanto tempo fa in un incendio. Da solo ho girato alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarmi a ritrovare i miei avi. Fonti sicure mi hanno detto che devo recarmi alla Grande Cascata e lì troverò le risposte che cerco e per questo devi assistermi.”

L'indomani partimmo di buon ora e ci dirigemmo verso l'interno della valle. Dopo una deviazione, attraverso fasce di abeti rossi, si apriva la vista sull'imponente Grande Cascata. Il nostro sguardo spaziava dalle montagne alla valle, poi di nuovo verso le vette, il cielo e l'infinito.

“Che pace!” dissi. Florian annuì “Essere circondati dalla Natura è la cosa più bella del mondo.”

All'improvviso, sentimmo una risata dietro le spalle: una specie di Tarlo Gigante, dal quale fuoriusciva una bava lattiginosa, stava davanti a noi con fare minaccioso.

“So chi sei” disse rivolto a Florian “Sono venuto per uccidere te e tutta la tua specie! Hai paura ragazzo degli alberi? Vieni fuori!” (Ragazzo degli alberi – pensai – perché questo soprannome?). Il Tarlo Gigante volò minaccioso verso di noi, poi si drizzò sulle zampe posteriori aprendo la bocca come sul punto di sputare. In un secondo Florian colse degli strani funghi e glieli gettò tra le mandibole. Il mostro cominciò a barcollare, girò su se stesso, poi cadde morto. Ci volle qualche attimo per riprendermi, poi chiesi:

“Come potevi sapere che i funghi l'avrebbero annientato?”

“Quando ero piccolo i miei genitori avevano cominciato ad insegnarmi Botanica, quindi sapevo che potevo sconfiggerlo con dei funghi rarissimi di colore blu. È stata una fortuna trovarli in questa zona... Ma ora procediamo!”

Arrivati in cima si aprì una verde pianura ombreggiata da alberi secolari. All'improvviso uno di questi parlò:

“Avvicinatevi” e carezzò con i suoi rami la testa di Florian.

“Hai fatto una lunga strada, sei bravo e coraggioso. Conosco i tuoi avi e ti dirò che puoi incontrarli nei Giardini Splendidi del Palazzo che si trova in Città. Dopo aver ringraziato, ripercorremmo a ritroso tutto il tragitto. L’indomani, diretti ai Giardini, avvertimmo qualcuno che ci seguiva e che svelto si era nascosta dietro un pilastro. Affrettammo il passo e con uno stratagemma riuscimmo a seminare l’inseguitore.

“Non capisco, perché ci stia rincorrendo?” chiesi al giovane.

“Non vogliono che mi ricongiunga ai miei nonni” rispose.

“E perché mai?” insistetti.

“La mia stirpe ha sempre lottato contro di loro per avere un mondo di rispetto, quiete, calma e serenità, un mondo dove gli esseri che non amano la Natura non son degni di vivere.”

Disse Florian “Chi distrugge la Natura non pensa di farne parte perciò non vuole che la nostra stirpe progredisca nel tempo. “Capirai appena arriveremo dai miei avi. Forza andiamo.” Scegliemmo vie e viuzze secondarie fino ad arrivare ai Giardini Splendidi: poi vidi in tutto il suo sfavillio il Palazzo. Eravamo lì spaesati, quando un cespuglio si animò davanti a noi e disse:

“Ciao Florian” esordì “Sono tuo amico. Conosco i tuoi nonni, tipi davvero forti e robusti. Ti stanno aspettando. Entra nel Palazzo e trova la Pietra verde acqua!”

Così arrivammo in un locale completamente vuoto con una scritta su una delle pareti:

“Se l’ingegno non t’arretra / chi fa rima con faretra? / Ora dimmi se lo sai / se no nulla tu otterrai.”

“Forse ho capito” esclamai “la risposta è Pietra!”

Con uno scricchiolio si aprì la parete e la Pietra si mostrò in tutta la sua bellezza. Subito Florian la strinse al petto. Fuori il sole stava calando per lasciar posto alle ombre della sera. Mentre pensavo a quante avventure avevamo affrontato, sentii un grido.

“Eccoli!” esclamò il ragazzo, sono proprio laggiù, uno a destra e l’altro a sinistra del viale, due alberi giganteschi dalle folte e grandi chiome verde scuro.”

Ci avvicinammo e il ragazzo disse:

“Non te l’ho detto, ma io appartengo alla famiglia degli alberi.”

“Com’è possibile? Tu, un ragazzo!” esclamai incredula. “Quando i miei genitori morirono, i nonni non riuscirono ad evitare che uno dei Mostri mi infettasse trasformandomi in un umano. Non volevano che portassi avanti la specie. Ora è giunta l’ora di prendere il posto che mi spetta.”

“Quindi non ti rivedrò più?” chiesi triste.

“Mi potrai vedere tutte le volte che vorrai, basterà venire qui presso di loro” disse indicando i due alberi. Poi, abbracciatami, prese la pietra e andò a mettersi tra i due, esattamente al centro. La pietra si illuminò. Sparita la luce, Florian non c’era più, al suo posto, c’era un giovane alberello dalle poche foglioline. La magia era svanita, ma nel mio cuore sapevo avrei potuto tornare a trovarlo lì, nel parco e che il nostro legame sarebbe stato indissolubile.

GIUGNO E IL SUO RAMPICHINO NEL GRAN PARADISO

Zaveria Raspino (Aosta)

Quella volta, Giugno arrivò all'alba al primo ponte di legno sul torrente Valnontey, mentre il sole scendeva sul ghiacciaio della Tribolazione per tuffarsi, di lì a poco, nella vallata.

Appoggiato al parapetto, trovò il mountain bike promessogli da suo padre l'Anno per avere superato brillantemente gli Esami di Ammissione al 1° grado della Stagione Estiva. Giugno non lo sapeva, ma quel rampichino, dai riflessi cangianti, era magico.

Realizzato dalla famosa Ditta Bio Produttori SpA, era un condensato di resti riciclati della natura. Il telaio era un viluppo compatto di residui vegetali: fiori, foglie, frutti, rami... Il sellino, le manopole del manubrio e i pedali erano ricoperti con camici squamati abbandonati da innocui serpentoni nel momento della muta. Un delicato variopinto intreccio di elitre di farfalle, libellule, cavallette... costituiva la catena. Code di lucertole e di ramarrì formavano le gomme rivestite di scaglie iridate. Se si pigiavano con vigore i pedali, da questi sbucavano due mazzetti di penne appartenenti a differenti varietà di uccelli e il mountain bike prendeva il volo!

Dopo averlo rimirato con trepidazione e averne sfiorato le varie parti con cautela, Giugno appoggiò le mani sulle due estremità del manubrio serrandole con forza e, con un'agile "sforbiata", balzò sul sellino. Partì leggero lungo il vasto pianoro che costeggiava il giardino alpino "Paradisìa." Sul bordo della strada sbucò il grillo Brunetto:

"Per mille cicale arcistonate! Un rampichino così... cri cri non s'è mai visto! Giugno, vengo anch'io con te: ti farò da campanello!"

Con un salto veloce l'insetto si sistemò sul manubrio. Giugno imboccò una comoda mulattiera all'interno di un

lariceto aspirando i profumi e gli odori del sottobosco. Pedalando di gran lena, risali il cammino ad ampie svolte. Arrivò al ponte sul torrente Gran Lauson e si trovò di fronte ad una pendenza notevole. Premette con forza sui pedali per affrontare la ripida salita e i due mazzetti di penne fuoriuscirono dalla loro sede... Giugno, con enorme stupore, si sentì sospeso nell'aria!

“Per mille ci-cicale arcistonate! Si vola!”, gridò Brunetto.

Giuigno, sul suo prodigioso rampichino volante, raggiunse l'alpeggio Pascieux, un agglomerato di baite di legno e di pietra diroccate. Salutò dall'alto il fantasma Rodolphe che, certamente, come tutti gli anni, se ne stava lì sotto, nel suo covo segreto tra erbacce e lucertole. Il fantasma rispose con un “Uh, uh, uh!” smorzato e sbirciò Giugno attraverso la tendina trasparente di vecchiaia di una buia finestrella.

“Bonzeu! Quinta бага l'est_è, cen?!!!” (*), esclamò osservando, dapprima disorientato e poi sempre più attento, quel rampichino iridescente che, in volo, scollinava verso l'altro versante, dove l'ultimo tratto della mulattiera portava al Rifugio.

Il fantasma, da tempo, viveva tra quei ruderi fatiscenti e abbandonati. Teneva tutti alla larga con il suo “Uh, uh, uh, soprattutto per proteggere, da sguardi indiscreti, i suoi bellissimi fiori di montagna, per i quali nutriva una vera passione. La *Genziana acaulis*, l'*Anemone baldensis*, il *Ranunculus glacialis* e tante altre minuscole creature costituivano il suo prezioso giardino botanico dietro l'ultima baita cadente dell'alpeggio. Quante volte, di notte, si era lacerato il lenzuolo fra arbusti contorti e detriti rocciosi per estirpare, furtivamente, dal terreno qualche esemplare di flora alpina, inseguito dal verso intermittente e contrariato della civetta nana. Invecchiando, poiché anche i fantasmi invecchiano, non riusciva più a raggiungere i luoghi impervi dove crescono certi fiori pregiati, simbolo della vita sulle avversità dell'ambiente.

(*) “Buon Dio! Che cos'è, quello?!!!”

Rodolphe, osservando desolato il suo lenzuolo logoro e sdrucito, pensò che quel rampichino volante gli avrebbe consentito l'approdo a quelle altezze ormai per lui inaccessibili.

Giugno, intanto, librandosi sugli ultimi alberi e poi sui cespugli di pino mugo, atterrò sui pascoli di alta quota. Improvvisamente il silenzio fu spezzato da un fischio acutissimo: Geppina la marmotta, ritta sulle zampe posteriori, salutava l'arrivo di Giugno. Fra le rocce e sulle pezze scintillanti di neve, fu tutto un pullulare di marmottine che, radunandosi ai bordi del sentiero, fecero ala al passaggio del rampichino.

Giugno raggiunse il Rifugio nella conca verdeggiante. Appoggiò il suo mountain bike al muro di pietra e si chinò a dare un buffetto alle Soldanelle rosa e ai Crochi bianchi e violacei che affondavano le loro radici nelle chiazze nevose circostanti. Poco lontano, camosci e stambecchi, avvistato il rampichino, se ne stavano irrigiditi, orecchie tese, sguardo fisso, narici ben aperte, a fiutare quel misterioso animale cangiante...

Giunse la sera e Giugno si ritirò all'interno del Rifugio.

Stambecchi, camosci e marmottine, in compagnia di Brunetto dalla voce sempre più roca, vegliarono sotto le stelle accanto al rampichino che "sapeva" di lucertole, di ramarri, di serpenti, di libellule... insomma, "sapeva" di animale come loro. Gli raccontarono del lungo inverno, degli infiniti silenzi, del boato delle valanghe, del grido dell'aquila... E il rampichino, inviando scintillii e tremolii come un extraterrestre, narrò le storie di quegli animaletti che formavano la sua ossatura ed i suoi muscoli.

Il fantasma Rodolphe, nascosto da un bel po' dietro una roccia, attese che la lunga 'veillà' fosse terminata e che tutti si fossero addormentati... poi, con balzi felpati e scomposti, raggiunse il mountain bike. Con un salto rocambolesco riuscì a cavalcarlo e partì azionando, inconsapevolmente, i pedali volatili. Brunetto, sul manubrio, si risvegliò di soprassalto.

"Per mille cicale arcì..." e subito ammutolì sommerso dal lenzuolo svolazzante di Rodolphe. La civetta nana emise un risolutivo verso di rimprovero... L'aquila, nel suo nido, aprì l'occhio

rugoso per scrutare quell'informe sgraziato uccello bianco, rischiarato dalla luna.

“Boh, non può essere la pernice bianca perché ha già iniziato la muta del piumaggio... e poi lei ha un volo così elegante! No, non è possibile, ma quello è... Rodolphe!”, pensò esterrefatta. In quel momento, il fantasma scollinò sottraendosi alla sua vista e l'aquila, meditatonda, riprese a fatica il sonno interrotto.

Il mattino dopo, quando seppe del furto, capì immediatamente... In un attimo la sua ombra alata oscurò Pascieux. Il rapace, stridendo sospettoso, indirizzò il suo occhio acutissimo nella cavità di una baita diroccata... Il fantasma, inseguito da quella pupilla penetrante, si ritrasse nell'angolo più buio. L'aquila, individuato il mountain bike, con un repentino volo radente, lo afferrò con i suoi artigli uncinati sollevando anche Brunetto abbarbicato, penzoloni, al manubrio.

Fu così che Giugno si riappropriò del suo rampichino e del suo “campanello” dal suono divenuto fievole e asmatico a causa di quei traslochi sconvolgenti.

Durante i suoi trenta giorni di permanenza nel Parco, fece numerosi giri dando impulso alla nuova stagione: i lembi nevosi si rimpicciolirono, i torrentelli cantarono allegri, i cuscinetti di Silene acaulis e di Androsace alpina aprirono i loro fiorellini lilla e rosa, la Viola calcarata profumò i pascoli, la pernice bianca terminò la sua prima muta... Brunetto riacquistò il suo tono brioso.

Una volta, Giugno trovò Rodolphe mentre tentava di districare il suo povero lenzuolo dai ramni di un cespuglio sotto cui aveva intravisto, al chiarore lunare, un bel giglio di montagna. Giugno lo aiutò a liberarsi e gli spiegò:

“Non riuscirai mai a ridare a quel giglio, estirpato dal terreno, tutta la grazia e il valore che esso possiede qui, nel suo ambiente naturale... Smettila di sradicare i fiori alpini! Lasciali vivere lì, dove sono nati! Me lo prometti?”

Il passero Anthus Spinoletta, detto Spioncello, dal suo nido costruito nel cespuglio, sentì la promessa di Rodolphe e la diffuse in tutto il Parco: il fantasma non avrebbe più potuto rimangiarsela!

Poi, una sera, Giugno saltò in sella al suo rampichino e si librò nell'aria verso Cogne, avvolto nel grande abbraccio del sole che stava tramontando dietro il ghiacciaio della Tribolazione.

Sul manubrio, Brunetto cantava un po' malinconico... A Pascieux, Rodolphe contemplava, incredulo, la Pulsatilla e la Stella alpina che, avvolte nella loro delicata peluria, erano nate miracolosamente nel suo giardino botanico... Chi aveva contribuito a quella nascita? Era stato qualche insetto? Era stato il vento? O, forse, Giugno colpito dalla passione che il povero fantasma dimostrava per quei fiori preziosi? Non si sa...

A Pascieux, ancora adesso, Rodolphe, con il suo "Uh, uh, uh!" sempre più fioco, cerca di tenere tutti lontano dall'ultima baita cadente del villaggio, dietro cui piccole variopinte creature, da tempo sempre le stesse, rallegrano la sua vecchiaia.

MONTAGNA CON VISTA

Anna Roccatò (Torino)

Pinotto e Pinino fin da bambini giocavano insieme nel cortile che univa e separava le loro case. Avevano la stessa età ma Pinino era più piccolo e lo restò sempre anche da grande.

Andavano alla stessa scuola, Pinino ci andava contento, e leggeva di tutto e aveva sempre bei voti. Pinotto invece cercava tutte le scuse per non andare a scuola, non aveva mai i compiti fatti ma costringeva i più bravi e più piccoli a passarglieli e cominciò da bambino a frequentare ragazzi più grandi e anche più ricchi.

Il paese era piccolo, piantato nel fianco della montagna e la montagna era la più alta della valle e di tutte le valli intorno. Tutti sapevano che sulla vetta della montagna viveva un vecchio così vecchio e così saggio che nessuno sapeva dire quanto, ma tutti dicevano che i padri e i padri dei padri e i nonni dei nonni, tutti sempre dalle valli salivano a lui a chiedere il destino e la via e si raccontavano grandi miracoli fatti da lui.

Anche la nonna di Pinino aveva fama di essere un po' strega un po' fata e si diceva che in certe notti con parole magiche chiamava un suo amico drago e gli saliva in groppa volando fino alla vetta per consultare il gran saggio e quando ritornava, per parecchio tempo senza che l'avesse chiesto aveva nelle mani il potere di guarire quasi tutte le malattie. Finché visse lei, il medico del paese non ebbe granché da lavorare.

A Pinino piaceva un sacco andare dalla nonna e ogni volta cercava di farsi raccontare qualcosa, qualche segreto, come quello del suo amico drago. Una volta, senza farsi vedere, era riuscito a nascondersi fra le scaglie del drago e quando quello si levò in volo gli mancò il fiato ma prima che gli scappasse un grido la nonna fece in tempo ad allungare indietro una mano e tenerlo

saldo per un piede senza farlo cadere. Un'altra volta ottenne di invitare anche Pinotto a un giro col drago. Emozionatissimi, si sistemarono aggrappati ben saldi fra le scaglie della schiena e del collo e quando il drago cominciò a salire quasi in verticale, sempre più su e loro cominciavano a tremare, con un solo gesto la nonna lanciò loro il suo scialle.

“Nonna, ma tu sai tutto?”

“No, Pinino, non so tutto: so solo che lassù fa un freddo cane, vi conviene coprirvi.”

A volte però in groppa al drago andava anche a guarire malati o a raccogliere rare erbe medicinali in posti impervi e sperduti. Per il resto però era una nonna normale come tutte le altre del paese. Solo non raccontava fiabe e storielle ma solo cose vere, quelle che faceva come niente fosse ma che spesso erano stupefacenti e strampalate quanto e più delle fiabe dei libri.

Gli anni passavano, i bambini diventavano grandi, i nonni morivano, e a un certo momento tutti sapevano che lassù sulla cima il vecchio saggio non c'era più e non si seppe se fosse morto o assunto in cielo o diventato fantasma. Si addolorarono tutti, restando smarriti. Si arrabbiò molto Pinotto che si riprometteva di salire dal vecchio a chiedere la chiave di maggiori successi e ricchezze. Era ormai diventato uomo d'affari giù in città e dovettero andargli proprio bene i suoi affari, se in pochi anni cominciò a circolare su grandi auto straniere e comprarsi e vendere case e ville ed essere designato sul lavoro con la sigla “AD” come ormai era usanza nel mondo delle Imprese.

Pinino, dal canto suo, era diventato felicissimo bibliotecario della valle e dopo il suo arrivo si videro sempre più scolaresche e gente di ogni età salire e scendere la scalinata della biblioteca in tutti i giorni dell'anno.

Poi un giorno la nonna di Pinino morì e si pianse in tutto il paese e tutti andarono al suo funerale, le tante persone che lei aveva guarito e tutti i parenti e le Autorità e tanta gente dai villaggi vicini e lontani. A funerale finito, al tramonto si vide a lungo roteare in cielo il suo amico drago. In cerchi sempre più ampi saliva altissimo poi discendeva ruotando in senso contra-

rio fino quasi a sfiorare i comignoli e i tetti e poi fu buio e non lo si vide più. Nella piazza, nei vicoli, a finestre e balconi erano ancora tutti col naso in su e gli occhi al cielo e nessuno ancora si muoveva, quando il postino imbracciò la fisarmonica suonando qualche accordo e subito il sagrestano col flauto e il ciabattino con la chitarra gli andarono dietro e la gente si affacciava, usciva dai portoni, qualcuno cominciava a ballare e tutti si univano e ballarono fino a notte fonda, con qualche lacrima agli occhi e qualche sorriso alle labbra, e da quel giorno quella data restò per sempre festa per tutto il paese. La mattina dopo, anche se era autunno, i prati e i boschi erano tutti fioriti con i fiori di tutte le stagioni dell'anno. E tutti furono grati e certi che quello fosse l'ultimo dono della nonna e del drago che insieme sempre avevano fatto prodigi per il bene dell'intero paese e con questo, probabilmente, li stavano salutando. Tutti tranne Pinotto, che da tempo aveva sprezzantemente liquidato credenze e nostalgie dell'infanzia come bambineschi trastulli non più degni di sé.

Tuttavia un giorno, per scommessa un po' con se stesso un po' coi suoi dipendenti, decise che sarebbe salito alla cima della montagna, a dimostrare la sua non perduta prestanta, la sua determinazione e il coraggio, come fece intendere a tutti. Solo a se stesso disse che, per una volta almeno, voleva vedere ai suoi piedi il mondo intero.

Camminò per giorni attraverso sentieri, pascoli, oscure foreste, rocce scoscese e scintillanti ghiacciai. Si maledisse man mano che sentiva aumentare la fatica e l'arsura e l'abbacinio degli occhi ma non poteva tradire la scommessa e tenne duro, fino alla cima.

Nello stesso giorno, per curiosa coincidenza, dall'altro versante anche Pinino saliva alla montagna. Voleva vedere Dio.

Quando si incontrarono sulla vetta non fecero in tempo a riconoscersi che subito si levò un gran vento, si addensarono spesse nubi e in un istante furono avvolti da fittissima nebbia.

Furibondo, il primo ridiscese imprecando.

L'altro rimase, estatico, a contemplare.

LA DOMENICA IN CUI LE CAMPANE NON SUONARONO

Federico Vercellini (Novara)

Al tempo dei Conti di Valperga, c'era un villaggio che ignorava quanto fossero alte le montagne ma sapeva quanto fossero grandi.

Venne la domenica in cui le campane non suonarono. Fu subito una gran confusione: gli anziani del villaggio corsero alla chiesa per timore d'essere in ritardo o essere diventati sordi. Gli adulti, non sentendo le campane, rimasero ai loro mestieri. I bambini continuarono a stare nei loro letti, facendo finta di dormire perché i genitori venissero a svegliarli.

I pochi arrivati al sagrato videro un intrico di rovi, una gran massa di arbusti marci e polverosi, accomodati a nido giusto sotto della pesante campana di bronzo. Ai piedi del campanile stava il prete che, a furia di tirare la fune senza risultato, s'alzava da terra di una pertica.

Proprio in quel momento, di lassù fece capolino una piccola testa con cresta di gallo. Il becco adunco e nero, da gazza. Le sue ali grandi quanto un lenzuolo. Il corpo – il corpo! – era di rettile, ricoperto da un numero vertiginoso di squame iridescenti. Al termine, una coda biforcuta e malevola. L'intera livrea era infestata di lividi muschi, pennacchi marroni e guardacasa rinsecchiti. Finanche i rampicanti stretti stretti alla torre della campana s'arresero alla sua vista, pendendo sbilenchi e marci. Tutti si cimentarono a trovare somiglianze con animali già visti, continuando ad aggiungerne. E quando sembrava che si fosse finito, qualcuno saltava fuori con un nuovo particolare che faceva rassomigliare l'essere a qualcosa di ancora differente.

Madido di sudore, il parroco indicò lo strano accrocco.

Guardate cosa ha fatto a ciò che ha intorno, tutto muore: se le colline non fossero ricoperte di vigne, dove prenderei il vino per dire messa?

Il curato non fece in tempo a tirare il fiato che la strana fiera gettò un truce sguardo dalle sue orbite di fuoco: il prete si fermò per sempre, immobile come una statua di sale. Intorno ai suoi piedi, la terra inaridì d'istante. I timidi steli d'erba tutt'intorno si piegarono di fronte a un gelo decembrino fino a spezzarsi e divenire polvere.

Un vecchio cavaliere di nome Galvano si fece avanti. Era ancora fiero e guerresco, sebbene alla spada preferisse ora l'aratro.

Se tutti i campi d'intorno non fossero coltivati a grano, come potrei farmi il pane?

Così urlò Galvano, scagliando una freccia contro lo strano abitante della campana. Il proiettile sibilò in aria dritto verso il cuore della bestia, ma a un suo luccichio d'occhi s'appesantì, perse quota e mutò in ghiacciolo. Divenne un chicco di grandine e altri s'aggiunsero, ognuno grosso quanto una pesca. Finirono sulle tante teste di sotto tanto da zittirli.

A quel punto intervenne Gastaldo, il musico di paese.

Se il bosco di betulle e faggi non diventasse fascine e ceppi, come potrei costruire i miei strumenti?

Messa mano alla ghironda che sempre si portava appresso, cominciò a suonare una ballata di guerra e gloria. La bestia lo seguì con voce timorosa, tanto che dal fetido becco si levò un gracchiare di gazza, quasi a ritmo di musica. I cani cominciarono a guaire e fuggire dai propri padroni. Il prato davanti la chiesa si seccò d'improvviso come dopo l'ondata di caldo d'agosto e non ci volle molto perché alcuni dei presenti cominciarono a cantare anch'essi a squarciagola, impazziti.

L'unica ad arrivare fin sull'ultima finestrella del campanile indenne fu Fiorenza. Ognuno in paese poteva dirsi suo nipote: ciascuno la ricordava versare il latte caldo per il mal di denti e sistemare le castagne sotto al letto per curare il raffreddore. Nessuno conosceva i suoi figli né se la ricordava diversa da allora, con le spalle incurvate dall'età e le falangi nodose.

La vecchia scalpicciò fino alla tana della bestia, schioccando ad ogni passo un secco ramo, sottobraccio un mazzo d'erbe colorito. Uno ad uno estrasse i fiori dal fascio, trovando nel nido una fessura per ognuno di loro. Conosceva tutti i loro nomi.

Se i fiori non potessero crescere, dove troveremmo la bellezza?

Quando ormai poco era rimasto nelle mani di Fiorenza, al centro della sudicia tana, crebbe d'incanto un candido fiore di driade. Degli otto petali, uno cadde davanti alla chiesa. Fu così che il prato rinvigorì e da lì in poi ogni genere d'erbe ne crebbe. Verdi ramoscelli, petali rossi, gialli e viola, generosi fusti si sparsero tutti intorno, crescendo dai vecchi rami marciti e dando frutti. Una lunga scala d'edera s'impadronì della torre, dalla campana sino a terra. Il volatile non fu da meno: con un soffio le ali rattrappirono, gli artigli scomparvero e il becco rientrò. Di lui rimase un grosso e tumido rospo, che si precipitò di sotto con un balzo. Non fece in tempo a toccare terra che si tramutò in serpente cromato. Strisciò in un cespuglio poco lontano facendosi lumaca, nell'indifferenza dei bambini appena arrivati sul sagrato.

LA ROSA DI TERSILLA

Antonella Macario Gioanas (Ciriè - To)

Tersilla scende dall'auto guidata dal figlio. Si appoggia al sedile dell'auto e fa cambio di calzature. Si mette un paio di scarponcini. Ha difficoltà a far entrare il piede nello scarpone, perché ha indossato un doppio paio di calze. Sospira, guarda il figlio che intanto le porge lo zaino piccolino. Nello zaino un po' di cibo, un bicchiere e i documenti della proprietà di Case Pedrin.

Tersilla non parla molto, appare preoccupata e pensierosa.

"Spero, spero sia ancora viva...ma magari è malmessa."

Immersa da questi pensieri si gira ed osserva il panorama: le case di Corio in basso con la strada principale, e le case della frazione "Case Pedrin" in alto, seminascolte dalla fitta vegetazione. I suoi occhi diventano lucidi. Affiora un ricordo di lei giovane che taglia l'erba, la raccoglie nella piccola gerla e via verso casa, girandosi a controllare che tutto il pendio sia pulito.

Tersilla si soffia il naso, mette bene in spalla lo zainetto, controlla che la gonna ed il grembiule non le creino difficoltà e si incammina. Ad alta voce afferma:

"Tutti questi rovi, le piante che occupano il sentiero, i sassi... diventa sempre più difficile per me camminare su questo sentiero... una volta le pietre erano lucide come il pavimento." Tersilla fa un lungo sospiro "...Spero, si spero sia ancora viva..." e piano piano continua lungo la mulattiera.

Il figlio, si incammina per primo e con l'uso di un bastone sposta l'erba alta, i rami che occupano il sentiero, sposta le pietre che possono essere pericolose per la madre.

Tersilla cammina piano, ogni tanto si ferma, e osserva scuotendo la testa.

"Sono passati pochi anni da quando sono scesa in pianura e non mi sembra possibile di come la natura abbia ripreso tutto il suo spazio e vigore. Eccolo il pilone della Madonna Nera."

Tersilla si avvicina e toglie con le mani i rovi che si sono infiltrati all'interno della nicchia della madonna. Si fa il segno della croce, china il capo e recita una Ave Maria.

Tersilla è emozionata. Tira fuori il fazzoletto, si asciuga gli occhi. Rivive quando lei giovane nelle sere del mese di maggio scendava sino al pilone per la recita del rosario con le altre donne della frazione. Guarda la Madonna, quasi a volerla salutare e senza parlare si rimette in marcia

Arriva nei pressi di un muretto che costeggia la mulattiera che conduce dal paese di Corio alla frazione. Chiama il figlio Michele:

“Guarda tra queste pietre del muretto: è una pianta di liquirizia.” Prende delle fogliole appuntite dalla piantina, le sfrega tra le mani e annusa. “Si sente proprio il potente aroma della liquirizia.”

Tersilla avvicina la mano al naso del figlio.

“Io ho sempre raccolto la radice in autunno, poi la lascio ben essiccare prima di utilizzarla; quando andavo al pascolo ed ero raffreddata o stavo poco bene ne mettevo un pezzetto in bocca.”

Tersilla riporta le mani davanti al suo naso e fa un paio di respiri profondi. Si rimette in cammino, guarda l'orologio e dice al figlio: “Sono le 11... devo camminare un po' più in fretta altrimenti ci facciamo aspettare dal “Messo comunale”, oggi devo chiarire cosa vuole fare il Comune nella mia proprietà.”

In lontananza Tersilla intravede le prime abitazioni di Case Pedrin e la sua proprietà. Si ferma sul prato davanti alla casa con le mani ai fianchi. Fa un passo indietro e muove lo sguardo a destra e sinistra più volte alla ricerca di qualcosa che non vede e la rende nervosa. Sta pensando “È morta!” mentre avverte un profumo intenso provenire da un angolo del prato. Volta il capo alla sua sinistra, verso il muretto della mulattiera e la “Rosa” appare davanti a lei.

“È viva la Rosa!”

La “Rosa” è un meraviglioso cespuglio di rose: fiori rosa, reclinati, doppi, con decine di petali per ogni fiore.

“Rosa, sei meravigliosa con i tuoi compatti mazzetti di fiori, sei la mia bellissima pianta di rosa antica. Ti ho individuata seguendo il tuo profumo. Non ricordo il tuo nome vero..., mi pare qualcosa che ricorda Napoleone, perché hai il bocciolo a tricornio come il suo cappello”, dice Tersilla.

“Chapeu de Napolèon è il suo nome mamma” dice il figlio.

Tersilla tocca delicatamente i fiori, si avvicina, chiude gli occhi e respira l’aroma molto forte. Osserva l’enorme cespuglio vigoroso, fitto di foglie ruvide e assai spinoso. Accarezza i boccioli e raccoglie i petali delle corolle che stanno sfiorando. Li mette nella tasca del grembiule. In passato li faceva essiccare e li teneva in piccoli sacchetti che servivano per profumare la biancheria.

Un rumore di passi, Tersilla alza lo sguardo. Il “Messo del Comune di Corio” è arrivato e si dirige verso di lei. Tersilla si allontana da Rosa, porge la mano salutando.

Il “Messo”, tira fuori dalla cartellina una piantina ed inizia a parlare:

“Il Comune vi comunica che devono essere fatti dei lavori di messa in sicurezza del territorio che interessano la sua proprietà e si rende necessario abbattere la scala esterna all’abitazione, che verrà rifatta come si vede da questo disegno, e ovviamente si abbatte il muretto, si toglie quel cespuglio di rose e si sposta il percorso della mulattiera.”

Tersilla prende il suo zaino, tira fuori i documenti della sua proprietà e rivolta al “Messo” dice:

“Vede questa foto: sono i miei nonni. Questa casa è stata costruita in questo modo e così deve rimanere. E quel cespuglio di rose, resta dove lo hanno piantato i nonni. “Rosa” non viene spostata da dove si trova. Lei non conosce la storia di questa rosa antica, io non permetto alcun lavoro nella mia proprietà.” Nessuno parla.

Tersilla è una donna gracile e un po’ curva per l’età.

Tenendo la vecchia fotografia in mano ritorna dal suo interlocutore:

“Lo dica al Sindaco, tutto rimane come in questa foto del 1880.”

Il "Messo" riprende in mano la cartellina e si avvicina a "Rosa": la osserva attentamente, si abbassa, controlla la base del cespuglio, effettua alcune misurazioni e trascrive il tutto.

Tersilla con le mani appoggiate ai fianchi, il grembiolino piegato a metà fa un passo verso il Messo.

"Mi scusi, ma "Rosa" non è una rosa qualsiasi, è particolare perché è una rosa antica e perché è la mia "Rosa." A Corio nessuno ha una pianta come questa ancora in vita."

Il messo guarda Tersilla, il cui viso ora è tutto arrossato.

"Ho capito signora cosa significhi per lei questa pianta, la sua sopravvivenza e la posizione rispetto alla finestra della abitazione, ma..."

Tersilla interviene: "A differenza delle maggior parte delle rose normali, questa rosa fiorisce una volta sola all'anno, delle volte nemmeno tutti gli anni, ma la fioritura che è in grado di produrre è un qualcosa di unico. Solo chi ha potuto assistere all'esplosione di colore e profumo di questa rosa può capire."

Il "Messo" annuisce a Tersilla con il capo.

"Tersilla, parlo con il Sindaco, spiego la situazione e la richiamo. La scala dobbiamo abbatterla e ricostruirla, come pure il muretto della mulattiera. Per "Rosa" cerchiamo di costruire una specie di vaso intorno che la protegga ma, le permetta di crescere vigorosa lì dove si trova da secoli. Chi passa nella mulattiera continua così ad ammirarla."

Tersilla toglie le mani dai fianchi, si avvicina al messo e gli stringe la mano.

"Facciamo come lei ha detto. "Rosa" la ringrazia. Ci vediamo qui tra un anno quando i suoi fiori saranno sbocciati e il suo profumo avrà invaso tutta la zona circostante.

Il "Messo" ripone tutto nella cartellina e se ne va.

Tersilla si siede sul muretto della mulattiera e guardando Rosa dice:

"Ora sono tranquilla. La tua bellezza e il tuo profumo continueranno ad accogliere coloro che passeranno da qui."

Tersilla tira fuori dallo zaino il suo pranzo ed inizia a mangiare continuando ad osservare la sua "Rosa."

Sezione II

Scuole
Elementari e Medie
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso
e delle
Unioni Montane
Valli Orco e Soana
e
Gran Paradiso

IL GENEPY E LA STELLA ALPINA

Denis Nigretti (Classe 4 - Ceresole Reale)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

C'era una volta una piantina chiamata Genepy, che viveva a ridosso di un punto roccioso del Nivolet.

Un giorno vide nascere una pianta a forma di stella.

Appena diventò grande le chiese incuriosita:

“Che forma strana che hai... come ti chiami?”

La piantina si guardò attorno spaventata e disse:

“Chi parla?”

Il Genepy rispose:

“Sono qua, tra le rocce, non aver paura!”

Allora la piantina si fece coraggio e spiegò che lei era la Stella Alpina.

Il Genepy la invitò a salire su da lui, così da poter chiaccherare un po'.

La Stella Alpina, saltando tra una roccia e l'altra, arrivò dal Genepy e in poco tempo diventarono migliori amiche.

I giorni passavano e le piantine diventarono sempre più belle. Qualche volta però litigavano perché il Genepy diceva che il più profumato era lui, la Stella Alpina invece ribatteva dicendo che lei era sicuramente la più bella.

Nonostante questi screzi l'estate arrivò in un batter d'occhio e più il caldo aumentava, più i turisti aumentavano.

Un giorno la Stella Alina disse al Genepy:

“Non so tu, ma io sto iniziando ad avere un po' di paura di tutti questi turisti.”

Il Genepy rispose:

“Perché hai paura, amica mia?”

La Stella Alpina gli confidò di aver visto qualche turista raccogliere dei fiori e scappare via indisturbato.

Dopo qualche giorno fortunatamente videro una persona nuova, tutta vestita di verde, che combatteva contro i turisti maleducati.

Si avvicinò alle due piantine e si presentò:

“Sono il Guarda Parco e d’ora in avanti vi controllerò io! Possiedo questi occhiali magici che mi permettono di vedere da lontano i turisti con cattive intenzioni.”

Verso sera il Guarda Parco decise di controllare le piantine.

Si accorse immediatamente di un turista che si avvicinava pian piano alle piantine con un paio di forbici.

Capì subito le sue intenzioni e allora il Guarda Parco corse più veloce che poteva.

Non appena arrivò dalle piantine urlò al turista:

“Cosa vuoi fare con quel paio di forbici?”

Neanche finita la frase il turista scappò a gambe levate e non rimise più piede sul Nivolet.

Così le piantine furono salve e da allora, ogni giorno, il Guarda Parco continua a beccare i turisti maleducati e nessuno ebbe più il coraggio di avvicinarsi alle piantine belle profumate.

TRA CIELO E TERRA, FANTASIA E REALTÀ

Layla Mariuccia Giacoletto (Classe 4A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

Tanto tempo fa in un paesino di montagna viveva una bella ragazza di nome Sara, che si stava per sposare con un ragazzo di nome Francesco.

Il giorno delle nozze, mentre Francesco stava per arrivare alla casa di Sara, una strega invidiosa della loro felicità fece un incantesimo che trasformò Sara in una stella alpina.

Francesco, disperato, si mise in cammino lungo un sentiero di montagna, che portava alla casa di un grande mago: lo scopo era quello di avere un antidoto contro l'incantesimo della strega e far ritornare Sara come era prima.

Durante il cammino Francesco attraversò un bosco di abeti giganteschi, i cui fitti rami intrecciati oscuravano la luce del sole, dove vivevano tanti animali selvatici tra cui cervi e caprioli, mentre sugli alberi si nascondevano falchi, gufi e scoiattoli che si arrampicavano veloci.

Vi erano anche diversi tipi di funghi, mirtilli, fiori dai mille colori e due bellissime stelle alpine.

Uscito dal bosco vide una cascata di acqua limpida che scendeva tra le rocce ed in lontananza, quasi in cima alla montagna, scorse finalmente la casa del mago.

Appena fu giunto davanti alla casa, bussò tre volte al massiccio portone di larice e sentì una voce cavernosa che gli diceva di entrare.

Francesco entrò e vide un vecchio chino su un pentolone fumante che gli chiese cosa lo aveva portato da lui.

A quel punto Francesco gli raccontò cosa era successo a Sara, la sua promessa sposa e dell'incantesimo che l'aveva trasformata in un fiore.

Sentito il racconto del giovane, il mago gli preparò una pozione magica che lo portò indietro nel tempo, fino al giorno prima che Sara venisse trasformata in una stella alpina.

Così Francesco, sapendo cosa sarebbe successo in seguito, chiamò le guardie e fece imprigionare la strega cattiva, in modo da impedire di mettere in atto il suo incantesimo.

Il giorno dopo Francesco riuscì a celebrare le nozze con Sara e dopo la cerimonia nuziale volle condurre sua moglie lungo il sentiero che aveva percorso per andare dal mago.

Nel tragitto le fece vedere tutta la bellezza del paesaggio montano, dalle infinite abetaie agli animali selvatici e anche i variopinti fiori, che sbocciavano nelle radure della foresta.

Ma il fiore più bello era proprio la stella alpina, lo stesso fiore in cui era stata trasformata Sara.

Francesco poi diventò una persona molto importante, decise di impegnarsi a proteggere per sempre questi favolosi paesaggi e animali selvatici dalle cattive azioni dell'uomo, fondando il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Un luogo che così, dopo tanti secoli, è rimasto identico a come lo era un tempo, quando streghe e maghi ancora vivevano in queste terre ai confini del cielo.

LA MASCA DELLE PIANTE

*Gisella Grisolano (Classe 4A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Elementare*

C'era una volta una bambina con due begli occhi azzurri e tanta dolcezza nel cuore.

La bambina si chiamava Dorotea e viveva con gli zii in montagna.

Dorotea, pelle bianca come il latte e sorriso di un cerbiatto, pascolava le capre, portava secchi su e giù e dava un nome ad ogni mucca.

Tutte queste cose Dorotea le faceva sempre con la sua dolcezza nel cuore, accompagnata ad ogni passo dal cagnolino Bottoncino.

Un giorno Dorotea arrivò tutta di corsa dalla zia e disse:

“Zia, zia, la vecchia del paese vuole uccidere Bottoncino, dice che le ha rovesciato il secchio del latte e dice che le ha morcicato il garzone e dice che...”

“Dorotea, Dorotea”, la interruppe la zia “Bambina cara, sono occupata adesso, trovati un posto dove andare e restaci tranquilla tranquilla...”

Rattristata, Dorotea s'incamminò lungo il sentiero, raggiunse i pascoli più in quota e si sedette su una pietra. Poi guardò in basso, verso la baita degli zii. Non si era mai accorta di tutti quei fiorellini colorati che facevano sembrare il prato quasi un arcobaleno.

Era ormai sera e il cielo si era tutto scurito quando Dorotea decise di ritornare. Arrivata alla baita, si fermò a raccogliere un fiorellino e, mentre lo metteva in tasca, si stupì nel vedere un mulo attaccato alla stanga. Di chi poteva essere?

Quando finalmente entrò nella baita capì ogni cosa, la vecchia del paese era arrivata fin lassù ed ora voleva portare via

Bottoncino. Senza pensarci due volte, la bambina prese tra le braccia il cagnolino e si mise a correre giù per il sentiero.

Poco dopo, però, il cielo si scuri del tutto, e tra vento, boati e fulmini, si mise a piovere tantissimo.

Dorotea si rifugiò allora in una grotta e, con gli abiti tutti inzuppati, si distese a terra e si addormentò.

Al suo risveglio il temporale era finito, ma qualcosa di strano era successo: Dorotea non riconosceva più nulla di ciò che le stava intorno.

Non c'erano più le solite pietre, la solita erba, persino il cielo aveva un colore diverso, insomma: dov'era finita?

Proprio in quel momento, di fronte a lei, in un'esplosione di luce apparve la Masca Buona del Nord, dicendole:

“Dorotea cara, non ti devi preoccupare, dovrai soltanto ritrovare la strada di casa e per farlo ti servirà un consiglio della Masca Buona delle Piante. Perché vedi bambina cara, in fondo la storia di ogni persona è già scritta nelle piante.”

Detto questo, la Masca sparì, improvvisamente come era apparsa.

Dorotea, confusa, si guardò intorno chiedendosi cosa fare. E poi dove la trovava la Masca delle piante? In che direzione bisognava andare?

Fu allora che Dorotea sentì una voce alle sue spalle:

“Ciao bella bambina, vuoi venire con me?”

Dorotea si voltò all'istante e vide che a parlare era stato un bellissimo stambecco.

“Io sto andando dalla Masca Buona delle Piante per ritrovare il mio coraggio”, disse ancora lo stambecco tutto intimidito. “Devo averlo perso da qualche parte e adesso non so più tirare neanche una cornata, di quelle come si deve...”

Senza pensarci due volte, Dorotea accettò l'invito e s'incamminò al fianco dell'animale su per un sentiero che fino a quel momento non aveva visto.

Nemmeno il tempo di fare due passi, che uno Spaventapasseri si avvicinò a loro e disse: “Scusate l'incomodo gentili viaggiatori, ma non ho potuto fare a meno di sentire che

state andando dalla Masca delle Piante... be', ecco, anch'io sto andando proprio là! Vi dispiace se mi unisco a voi?"

"Certo, come no", rispose Dorotea. "E tu che cosa ci vai a fare, Spaventapasseri, dalla Masca delle Piante?", chiese la bambina.

"Be', ecco, non me lo ricordo più... Ah, no, certo, sì, ecco: sto andando a cercare un cervello, perché vedi... qui dentro ho solo stelle alpine e genzianelle", rispose lo Spaventapasseri toccandosi la fronte.

"Be', in tre si viaggia meglio che in due", disse lo stambecco.

Dopodiché i nuovi amici si misero in cammino.

Avevano già percorso molta strada quando si accorsero che stavano camminando su un bellissimo sentiero lastricato di pietre. Poi, però, una nebbia fittissima si abbassò di colpo, così tanto spessa da impedire di vedere ad un dito dal naso.

I tre amici dovettero allora fermarsi.

"Che paura!", disse lo stambecco.

"E adesso che facciamo?", chiese Spaventapasseri.

Proprio in quel momento, su una roccia lì vicino, in mezzo alla nebbia, si illuminò una torcia ed apparve un ometto piccino piccino.

"Bene bene, signori, bene bene", disse l'ometto, così piccino che poteva stare nel palmo di una mano. "Bene bene, signori, io sono il folletto delle pietre e voi state calpestando la mia proprietà!"

"Ti chiediamo umilmente scusa, signor folletto", disse Dorotea. "Facci passare, per favore, stiamo andando a far visita alla Masca delle Piante."

"Non me ne importa un pero secco dove state andando", disse il folletto. "Ma se proprio volete passare, be', una soluzione ci sarebbe..."

"E quale, signor folletto?", chiese Dorotea.

Il folletto si frugò nelle tasche e ne tirò fuori un minuscolo ceppo di legno, così piccino che a malapena si poteva vedere. Poi mise il legnetto sulla roccia e disse:

“Ecco qua! Se riuscirete con un solo colpo di accetta preciso a spezzare in due questo ceppo, io vi permetterò di calpestare le mie pietre.”

“Ma noi non abbiamo un’ accetta, signor folletto”, disse Dorotea.

“Non me ne importa un pe...”, stava dicendo il folletto quando improvvisamente dietro i tre amici qualcuno sbucò dalla nebbia:

“Io sì, io sì, io sì, permettete, madamina Dorotea...!”

Un maestoso boscaiolo di latta in men che non si dica, brandendo la sua accetta, lasciò partire un colpo che divise perfettamente in due il minuscolo ceppo. In quell’istante il folletto svanì e la nebbia si diradò, rivelando dal nulla una vallata che era un paradiso di erbe e fiori.

“Oh, guardate... grazie signor boscaiolo! Senza di lei non avremmo mai potuto farcela...”, disse Dorotea.

“Di nulla, bella bambina! Mi presento: io sono il Boscaiolo di Latta e sto andando dalla Masca delle Piante per trovare un cuore nuovo”.

“Allora si unisca a noi, lucidissimo signore, in quattro si viaggia meglio che in tre”, disse il simpatico Spaventapasseri.

E così i quattro nuovi amici si rimisero in cammino, attraversando la vallata e facendo attenzione a non calpestare neanche uno dei fiorellini di quel mare colorato: campanule, aquileghe, gigli di montagna, genziane e stelle alpine.

Era ormai sera quando giunsero nei pressi di un bosco. I quattro amici si fermarono stupiti: cosa ci facevano tutti quegli alberi ad una simile altitudine? Al massimo avrebbero dovuto trovare qualche arbusto, ma non un bosco così fitto di faggi e betulle... e poi c’erano querce... abeti... larici...

I quattro amici erano ancora con le bocche aperte quando uno dei faggi improvvisamente cominciò a dondolare mollemente, dimenando la sua chioma. Infine prese le sembianze di una bellissima ragazza.

“Benvenuti viandanti, io sono la Masca delle piante, cosa posso fare per voi?”, chiese la Masca.

Dopo aver preso coraggio, Dorotea spiegò alla fata ciò di cui i suoi amici avevano bisogno.

“Generosa bambina”, disse la bellissima Masca, “La tua richiesta è già stata esaudita nel momento stesso in cui l’hai formulata. E tu, invece? Perché sei venuta a farmi visita?”

“Io vorrei tanto poter ritornare a casa... signora. I miei zii devono essere in pensiero ed io sento molto la loro mancanza...”, disse la bambina.

“Vedi Dorotea”, disse la Masca delle Piante, “Le cose più importanti per noi, spesso sono quelle che ci sono più vicine. Se fai attenzione, sono tutte scritte nel profumo di un fiorellino, nella forza di una radice, nel colore di una corteccia.”

Dorotea non era sicura di aver capito bene, ma la Masca continuò:

“Ora prendi quel fiorellino che hai proprio lì, nella tua tasca. Lo senti? Lo riconosci Dorotea?”

Dorotea prese dalla tasca il fiorellino che aveva raccolto la sera prima vicino alla baita e se lo portò alle narici, socchiudendo gli occhi. In quel momento i suoi tre amici iniziarono a sussurrarle nelle orecchie:

“Torna a casa Dorotea, torna a casa.”

Quando la bambina riaprì gli occhi, si ritrovò distesa in una grotta e là fuori una voce chiamava il suo nome.

Allora si precipitò fuori dalla grotta e in un istante fu tra le braccia della zia.

Dorotea si scusò per essersi allontanata e la zia le disse che con la vecchia del paese era ormai tutto risolto. La sera prima, la donna aveva accettato le scuse e se ne era tornata al paese senza dire più nulla di Bottoncino.

“Bottoncino!”, gridò Dorotea. “Dov’è finito?”

Neanche il tempo di dirlo, che un batuffolo di pelo le saltò in braccio scodinzolando infinitamente felice. Dorotea non ne fu mai del tutto sicura, ma proprio in quell’istante le era sembrato di vedere sulla cresta della montagna uno stambecco, uno Spaventapasseri e un Boscaiolo di Latta che la salutavano felici...

IL GRANDE ALBERO

*Martina Grisolano (Classe 4A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare*

Tanto tempo fa c'era una bambina di nome Alessia, durante la bella stagione viveva in un alpeggio in alta montagna con sua sorella Martina e i suoi genitori che facevano i pastori e con il latte producevano gustosissimi formaggi.

Il posto dove vivevano era stupendo, una distesa di prati ricoperti di fiori di ogni tipo e circondati da fitti boschi con abbondanza di tanti tipi di piante, sullo sfondo si potevano scorgere le alte vette innevate che riflettevano la luce del sole e creavano sui prati uno stupendo gioco di luci e colori.

Alessia era una bambina allegra e le piaceva stare lì, aiutava i suoi genitori con gli animali e con le altre faccende poi le piaceva molto leggere, quindi si metteva sempre all'ombra di un albero a leggere i suoi libri, e le piaceva molto scorrazzare fra i prati ma anche addentrarsi nei boschi più fitti, che conosceva bene e riusciva a percorrere in lungo e in largo addentrandosi ogni giorno di più, ma era molto furba e riusciva sempre a uscire dal bosco e trovare la strada di casa.

Nel bosco viveva anche un terribile lupo, era gigantesco e aveva gli occhi verdi che incutevano terrore e dei denti talmente aguzzi da poter sbranare un bue intero, tutti gli animali del bosco lo temevano e anche Alessia aveva sentito parlare del lupo e aveva paura di incontrarlo, ma ciò non le impediva di fare le sue escursioni nei boschi, nonostante la paura era troppo curiosa di esplorare quegli ambienti fitti fitti di alberi e di vegetazione ma anche pieni di animali di molte specie: le capitava di incontrare caprioli, marmotte ma anche cervi e insetti di ogni tipo comprese coloratissime farfalle.

Nel bosco c'era anche un grande albero che piaceva molto ad Alessia, era veramente maestoso, il suo tronco era enorme ed era pieno di rami che sembrava salissero fino in cielo ma andavano anche a intrecciarsi con i rami di altri alberi intorno a lui, ma questo albero primeggiava in confronto agli altri aveva qualcosa di particolare e ad Alessia piaceva molto andarlo a trovare durante le sue passeggiate e si fermava a lungo ai suoi piedi ad osservare la sua bellezza.

Un giorno i genitori dovettero andare a valle a fare degli acquisti e lasciarono le bimbe da sole a badare agli animali, dopo mille raccomandazioni e avvertimenti di non allontanarsi, di non andare nel bosco e di ritirarsi presto con gli animali perché il lupo era sempre in agguato e con il calare della sera avrebbe potuto approfittare per rubare una capra o una mucca.

Alessia però non poteva fare a meno di fare una delle sue passeggiate nel bosco, allora lasciò la sorella all'alpeggio per badare agli animali e si avventurò nel bosco, era tranquilla non aveva fretta di tornare a casa perché tanto anche se avesse tardato nessuno le avrebbe fatto una ramanzina al suo ritorno, i genitori erano via e la sorella la difendeva sempre e le permetteva di fare ciò che voleva.

Ma cammina, cammina ad un certo punto si rese conto di non sapere più dove si trovava e stava anche diventando buio, al calare del sole il bosco diventava un luogo oscuro ed era ancora più difficile orientarsi per ritrovare la via di casa.

Ad un certo punto sentì un rumore sinistro dietro di lei, impaurita si girò, e vide un'enorme animale dagli occhi verdi che brillavano nel buio del bosco, era il lupo temuto da tutti; Alessia si mise ad urlare e a scappare presa dalla paura, il lupo la inseguiva, era molto spaventata e non sapeva cosa fare, qualsiasi cosa facesse, qualsiasi via prendesse il lupo era dietro di lei sempre più spaventoso.

Ma udì un richiamo, qualcuno nel bosco la stava chiamando, non capiva chi fosse, ma corse verso quel richiamo e si ritrovò davanti al grande albero che con i suoi rami formò

una scala, Alessia, scalino dopo scalino salì sull'albero; il lupo dietro di lei non riusciva a salire perché i rami mano a mano che Alessia saliva si districavano disfando la scala che l'aveva fatto salire e lui non era in grado di saltare così in alto.

Allora la bambina al sicuro in cima al grande albero che lei adorava e andava sempre a salutare si addormentò e dopo un bel sonno si svegliò coperta di foglie e abbracciata dai grandi e forti rami. Il lupo era andato via, si era stufato di aspettare ai piedi del grande albero e ora Alessia, sana e salva, poteva tornare a casa dalla sua famiglia. Arrivata a casa trovò tutta la sua famiglia ad aspettarla, preoccupati, raccontò tutta la storia e da quel giorno nessuno ebbe più paura del lupo spaventoso perché c'era il grande albero a proteggere chi amava e rispettava la natura.

JAMES E IL BOSCO PARADISO

*Ludmilla Francesca Querio (Classe 4A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta un bosco chiamato Paradiso: si chiamava così perché era magico. Gli alberi parlavano, i fiori si muovevano, c'erano tantissimi colori in tutte le stagioni, le foglie cambiavano colore ogni mese e non cadevano mai. Era un posto magico e stupendo, ma nessuno lo poteva vedere: era invisibile agli occhi dei grandi, soltanto i bambini che vivevano lì lo potevano vedere. In quel villaggio viveva un bambino di nome James.

Lui era molto amico con gli abitanti del bosco, infatti, si parlavano telepaticamente. James andava in questo bosco tutti i pomeriggi.

Un bel giorno d'estate, James si svegliò e sentì una voce che diceva:

"Aiutaci, aiutaci, ci hanno avvelenato!"

James chiese:

"Chi è stato?"

Le piante risposero:

"Desecticon, il perfido mago!"

James allora esclamò:

"Arrivo subito!!!"

Egli si mise in cammino con la cura appena comprata, l'amuleto portafortuna che gli regalò sua nonna e la penna portafortuna che gli regalò suo nonno. Dopo un po' vide tutto il bosco bruciato, fece ancora qualche passo e incontrò un drago.

Egli non era da solo, con lui c'era il perfido mago Desecticon che disse:

“Ti distruggerò!”

Il nonno era l'unico tra gli adulti che poteva vedere quello che stava succedendo, allora scrisse a James una lettera e la diede ad un uccellino che gliela portò. Nella lettera c'era scritto:

“Fidati di me, sfrega i tuoi portafortuna e usali. Fidati di tuo nonno e sbrigati!”

L'uccellino andò, gliela diede e gli disse:

“Leggi è importante!”

Allora James la lesse e li sfregò: erano diventati una spada e uno scudo. Egli fece morire il drago, ma il mago perfido era ancora da sconfiggere. L'amuleto aveva anche un altro potere: quello di sconfiggere i poteri cattivi. Allora James lo usò e sconfisse il mago. Egli disse alle piante:

“Arrivo amiche mie, penso che Desecticon non vi farà più del male!” ed esse risposero:

“Grazie James, adesso stiamo molto meglio, ce ne possiamo occupare noi, lo renderemo un mago buono.”

James, però, affermo:

“Va bene, ma non fategli del male senno non risolverete nulla. Ci vediamo domani, ok?”

Esse risposero:

“Ma certo James!”

Il giorno dopo tornò tutto alla normalità e James continuò a divertirsi nel bosco Paradiso con le sue amate piante.

DALL'AFRICA AL GRAN PARADISO

Selmawuit Campagnolo (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

C'era una volta, nelle Valli Orco e Soana un grande Parco, chiamato Parco Nazionale del Gran Paradiso. Nel parco crescevano rigogliosi fiori e piante di tutti i tipi, c'erano torrenti e cibo, cosicché la flora e la fauna crescevano rigogliosi. Era proprio un bel posto in cui vivere, vette che sembravano toccassero il cielo, laghetti alpini in cui specchiarsi, valli incontaminate e tanto tanto verde.

Nel parco viveva una coppia di Rododendri, un maschio di nome "Mine" (Domenico), la femmina di nome "Cia" (Lucia) con il loro figlioletto di nome "Meciu" (Bartolomeo).

La famigliola aveva tutto quello che si potesse desiderare: si volevano molto bene, vivevano in una bella zona, vicino ad un ruscello esposta al sole. Avevano molti amici, tanti parenti e una nonna favolosa.

Però mancava loro un altro figlio con cui poter dividere tutto questo. La grande cicogna non aveva fatto loro visita dal giugno 2006.

In questo Parco vivevano anche un pino secolare, di nome Roberto con il suo aiutante Teklegzi Tekie Tesfai, conosciuti e rispettati da tutte le piante e fiori per la loro grande saggezza.

Roberto era un pino molto vecchio, aveva visto scorrere molti anni dall'alto della sua chioma e proprio da lui la famigliola si recò un giorno a raccontare la loro storia e chiedere cosa poter fare per diventare ancora una volta genitori, per poter dare un fratellino o una sorellina a Meciu.

Il pino ascoltò i due rododendri a lungo, e imparò a conoscerli. Alla fine disse loro:

“Preparatevi molto per poter diventare una brava mamma, un bravo papà e un bravo fratello... e forse un giorno la cicogna tornerà a farvi visita.”

Mine, Cia e Meciu ringraziarono il Pino e fecero come aveva detto loro ma, per molto tempo, non ricevettero alcuna visita.

La famigliola era triste, ma non perdeva la speranza: erano sicuri che da qualche parte c’era una figlia che li stava aspettando e nell’attesa la cullavano nel loro cuore. Papà rododendro lavorava più sodo per mettere da parte il necessario, mamma Cia correva per preparare le documentazioni e Meciu la ricordava tutte le sere nelle sue preghiere. Ma si sa che spesso il diavolo ci mette le corna...

Venne ad abitare vicino a loro un’Erba Gramigna, che cercò in tutti i modi di ostacolare il loro progetto. Era una vecchia zitella, acida e invidiosa della felicità altrui. Invadeva il giardino della famiglia facendo morire tutte le erbe buone, si infiltrava nel ruscello per rendere l’acqua imbevibile, cercava di avvelenare il piccolo rododendro, mettere discordia tra marito e moglie. Rese loro la vita impossibile.

Nello stesso tempo, in un paese molto lontano dal parco della famigliola, in Africa, viveva una giovane Orchidea dagli splendidi colori ambrati. Il suo paese si chiamava Etiopia ed era anch’esso bellissimo, come il parco in cui abitava la famiglia italiana. Ma erano sopraggiunti degli eventi tragici, malattie, epidemie, povertà e molte cose cambiarono. In quel paese, un tempo bellissimo, tutti iniziarono a litigare tra loro e lottare per un pezzo di pane, la siccità, colpì vasti territori e l’Orchidea, stanca di questa situazione, cercò di scappare e provò ad intraprendere un lungo viaggio verso il nord del paese. Il cammino fu lungo e pieno di ostacoli, ma alla fine giunse alla meta.

Dopo poco tempo, giunse a farle visita la grande Cicogna; “Eccoti qui” disse all’Orchidea “Ho percorso molta strada per trovarti ed è stata una faticaccia, perché questa piantina pesa un sacco!!!”

“Una piantina?” chiese l’Orchidea alla Cicogna.

“Sì, ti sto portando proprio una piantina, che ha bisogno di una mamma e di un papà” riprese la cicogna.

“Ma io non posso prendermi cura di una piantina e non posso diventare la sua mamma! Sono sola!” esclamò l’Orchidea!

La cicogna iniziò a pensare cosa fare e a chi consegnare quella piantina, che portava appeso al suo lungo becco. Decise di recarsi dal vecchio pino Roberto, lui di certo avrebbe trovato una soluzione!

Si diresse verso la zona più alta del Parco e raccontò al pino ciò che le era successo. Il saggio pino Roberto la ascoltò e le disse:

“Andrò dalla famiglia dei Rododendri e chiederemo loro di accogliere questa bella Orchidea con loro, e di diventare i suoi genitori e a Meciu di fargli da fratellone. Così potrà crescere e correre felice nel grande Parco Paradiso.”

Così fecero. Il Pino e la Cicogna, si recarono dalla famiglia dei rododendri. I Rododendri rimasero stupiti dell’arrivo dei due ospiti, ma furono subito felicissimi di condividere la loro casa con la piantina di Orchidea. Fu allora che la cicogna aprì il lenzuolino: la Piantina si chiamava Ufaysiè, aveva dei bellissimi e grandi occhi scuri e guardava fisso Mine, Cia e Meciu chini su di lei, li osservò per un lungo momento e poi si addormentò nel caldo abbraccio dei suoi nuovi genitori.

La famiglia di Rododendri si guardò piena di gioia: ora potevano veramente cullare la loro piccola al caldo della propria casa e non solo nei loro cuori. L’Erba Gramigna, era stata sconfitta con la bontà e l’amore della famiglia dei Rododendri, quindi si ritirò nel bosco oscuro per sempre.

Il Pino continuò a fare visita per qualche tempo ai Rododendri: la piccola piantina era al sicuro con loro e avrebbe presto imparato a reggersi in piedi, per correre felice nel bosco dietro a suo fratello...

Così si conclude questa bellissima favola iniziata nel continente Africano e continuata nel Parco Nazionale del Gran Paradiso!

LE AVVENTURE DEL GIOVANE FAGGIO

Paolo Chiabotti (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un villaggio di alberi. Il villaggio si trovava ai piedi di una grande prateria che, essendo da poco finito l'inverno, si apprestava ad accogliere la primavera con tanti piccoli, semplici e dolci fiori colorati... bucaneve, violette, ranuncoli e crocus...

Tutta la natura di questo luogo sereno e pacifico era molto felice finché una brutta malattia chiamata ARBORVIRUS non colpì gli alberi presenti.

Prima iniziò con poche piante, poi di più e sempre di più fino ad arrivare a tutta la popolazione vegetale.

Tra le piante non ancora colpite c'era un faggio ed i suoi amici.

Questo virus durò per molti anni, circa cinque. Però, non corriamo con il tempo, torniamo a quando il faggio ed i suoi amici non avevano ancora l'ARBORVIRUS...

Il faggio era molto spaventato da questo virus, infatti cercava di stare molto isolato dagli altri alberi, anche lontano dai suoi amici. Aveva fatto crescere i suoi rami così tanto che lo aiutavano a mantenere la distanza di sicurezza... Circa un metro e mezzo!!!

Venendo sempre più grande il faggio iniziò a capire meglio la situazione: era davvero molto grave, gravissima!!! L'ARBORVIRUS distruggeva l'intera corteccia dei tronchi di tutti i grandi vegetali.

Lui non voleva vedere soffrire quelle piante perciò decise di salvare la sua popolazione.

Quindi il faggio, che ormai di anni ne aveva undici, andò dall'Abete Saggio e dai suoi guardiani: l'Abete Bianco e l'Abete Rosso.

Il guardiano Rosso gli chiese:

"Devi parlare con il Saggio Maestro?"

Il Faggio disse:

"Sì, sempre se è possibile!"

Allora i guardiani dissero insieme:

"Entra pure."

Il Faggio corse subito dall'Abete e gli chiese:

"Maestro, mi potresti fare un favore?"

L'Abete rispose:

"Che tipo di favore?"

Il Faggio disse:

"Mi puoi dire dove si trova il Ramo della Fortuna?"

L'Abete preferì dicendo:

"Si trova nella prateria della Fortuna, però, per arrivarci ti verrà chiesto di superare tre prove: prima la barriera di soldati "Stelle Alpine", poi la Muraglia Acera e infine i malefici Rovi."

Il Faggio lo ringraziò e se ne andò.

L'Abete aggiunse ancora:

"Aspetta, tieni questa spada, ti servirà."

Il Faggio corse subito nella prateria della fortuna dove trovò un piccolo goblin che gli chiese:

"Chi sei, chi sei tu?"

Il Faggio rispose:

"Io sono un Faggio e sto cercando il Ramo della Fortuna."

Il goblin disse:

"Sei capitato nel posto giusto, perché io sono il custode."

Il Faggio proseguì dicendo:

"Il Saggio Abete mi ha detto che per riceverlo devo superare tre prove."

Il goblin rispose:

"Hai detto bene!"

A quel punto il Faggio iniziò con la prima prova e la superò poi continuò con la seconda e la superò e infine la terza...

Nella terza prova si trovò un po' in difficoltà; infatti stava quasi per perdere però... si ricordò che l'Abete gli aveva donato una spada.

A quel punto la sguainò e tagliò tutti i rovi, così poté prendere il "Ramo della Fortuna" e salvare i suoi amici e le altre piante. Grazie al coraggio del faggio nei boschi ritornò la pace e la serenità.

Per merito dell'audacia dimostrata dal "Grande faggio Antiarbovirus" tutte le piante poterono aggrovigliare le loro radici e stringersi in un affettuoso abbraccio, senza più dover rispettare "IL METRO E MEZZO DI DISTANZA."

LE PIANTE DEL PARADISO

Giada Falletti (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Elementare

Una mattina una bambina di nome Alice era uscita a fare una gita in montagna con la sua mamma. Camminava lungo un sentiero nel Parco del Gran Paradiso. Il paesaggio era bellissimo, c'erano tanti alberi verdi, fiori profumati e cime innestate in lontananza che toglievano il fiato!

Camminando si potevano sentire i rumori della natura: l'acqua di un fiumiciattolo che scorreva, gli uccellini che cinguettavano. Alice era felice ma lungo il cammino incontrò un uomo che strappava dei fiori e urlava:

"Non è neanche questo!"

Incuriosita si avvicinò all'uomo e gli chiese cosa stesse facendo, ma lui le ripose scocciato.

"Sto cercando un fiore magico non mi scocciare bambina."

Alice corse dalla mamma e le raccontò cosa era appena accaduto. Decisero di continuare la passeggiata in cerca del fiore magico, senza però sapere però che aspetto avesse.

Ad un certo punto sentirono un rumore e da dietro un cespuglio uscì un gatto selvatico che guardandole disse:

"Dove andate?"

Stupite che il gatto potesse parlare subito si spaventarono ma poi Alice si fece coraggio e si mise a chiacchierare con lui:

"Ma sei magico! Sai parlare?"

Il gatto rispose:

"Certo che so parlare, piuttosto cosa ci fate così lontane dal sentiero?"

La bambina rispose che avevano incontrato un uomo che stava cercando un fiore magico.

Il gatto capì subito che quello che stavano cercando era la Pulsatilla alpina, conosciuta come ranuncolo.

“Venite! So cosa state cercando vi porterò io!” e così seguirono il gatto finché giunsero un prato pieno di ranuncoli bianchi.

“Ecco! Se riuscirete a trovare il ranuncolo d’oro potrete esaudire tutti i vostri desideri!”

Alice passò il pomeriggio a cercare il fiore color oro fino a quando lo trovò ma, appena lo raccolse alle sue spalle comparve il signore che aveva incontrato prima che, spingendola a terra, le strappò di mano il fiore.

Subito l’uomo espresse il desiderio. Voleva impadronirsi di tutti gli animali del parco per poterli esporre nel suo zoo. Quando gli animali iniziarono a scendere dalla montagna, Alice scoppiò a piangere disperata. Piangendo una lacrima cadde su un fiore e in un attimo tutti i ranuncoli bianchi diventarono dorati.

Il gatto disse:

“Tranquilla, le tue lacrime hanno annullato il desiderio dell’uomo. Gli animali sono salvi!”

Il suo buon cuore aveva salvato il parco.

Gli animali liberi cacciarono l’uomo che corse via spaventato. Il gatto per ringraziare la bambina le regalò un fiore magico per esprimere un desiderio. Alice desiderò che mai più nessuno potesse fare del male agli animali del Parco e che il fiore magico non venisse mai trovato da nessuno.

IL POTERE DEL PARADISO

Martina Ingrosso (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi
Scuola Elementare

Nella valle di Ceresole Reale il paesaggio è quanto di più bello si possa vedere nelle Alpi Occidentali.

Fitti boschi di abeti, pini, larici circondano le vette del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Piante aromatiche come ginepro, ribes nero e genepì profumano i numerosi sentieri e il grande lago domina la vallata.

Almeno questo è ciò che si vedeva fino a poco tempo fa.

Poi le piante iniziarono a seccare improvvisamente, ed è qui che inizia la nostra fiaba.

Un giorno Re Leonello, sovrano del Regno, convocò Ser Federico, il più valoroso dei suoi cavalieri, per mandarlo a compiere una missione importante: doveva trovare il nascondiglio della strega Zafira che, promessa in sposa al principe, fu poi allontanata dalla corte perché si scoprì che faceva uso di magia nera e, per vendicarsi, stava distruggendo le foreste del Parco con i suoi incantesimi. Bisognava porre fine a questa crudeltà.

Per prima cosa Federico si recò dalla maga Eleonora, la fanciulla più saggia del regno, che gli consegnò la mappa che lo avrebbe condotto dal grande Drago Blue, che possedeva l'immenso potere che li avrebbe aiutati.

La maga gli donò un sacchetto contenente una polvere a base di "stella alpina" che sarebbe servita per difendersi dalla strega.

Federico partì per questa missione e, percorrendo i "Sentieri del Re", giunse nella valle di Piantonetto, dove si trovava la caverna misteriosa. Quando si ritrovò di fronte al drago, si inginocchiò al suo cospetto e Blue, riconoscendo la sua bontà, chinò il capo in segno di rispetto.

Federico spiegò a Blue ciò che stava succedendo nel Parco e allora il drago spalancò le fauci e, con un forte getto,

creò un anello di fuoco su una grande roccia dove, nel suo interno apparve il nascondiglio della strega.

Il drago poi si recò nella sua tana, prese un uovo azzurro e splendente e lo consegnò a Federico, raccomandandogli di proteggerlo ad ogni costo. Il tempo stringeva e Blue decise di portare lui stesso il cavaliere dalla strega e, durante il viaggio, Federico ammirò dall'alto lo splendore delle montagne, dei grandi ghiacciai e dei pascoli, fino a giungere in un posto desolato dove il verde non cresceva più e, nascosta in un bosco senza vita, scorse una piccola casetta in pietra. La strega stava distruggendo un faggeto poco distante, quando venne sorpresa dai nostri eroi che, con una virata rapida, riuscirono ad evitare un incantesimo che li avrebbe congelati all'istante. Zafira cercò di fuggire.

Federico, riconsegnò l'uovo sano e salvo al drago, scese con un balzo da Blue, inseguì la strega e prima che lei potesse reagire le lanciò addosso la polvere magica ricevuta dalla maga Eleonora. Zafira si trasformò d'incanto in una stella alpina, diventando anche lei parte del Parco Nazionale.

A questo punto il drago ruppe l'uovo e liberò il "Potere del Paradiso" contenuto al suo interno. Un bagliore color del cielo illuminò le montagne e le piante tornarono al loro splendore, riportando la gioia nel regno.

Anche la stella alpina sentì gli effetti del potere dell'uovo, creando una nuova specie che, ancora oggi, è ammirata per la bellezza dei suoi petali turchesi, tanto che Zafira ritrovò la pace nella sua nuova forma.

Quando il cavaliere ritornò, a cavallo del drago, tutto il villaggio si radunò attorno a loro e si organizzò una grande festa.

Il Re onorò Blue con un dono speciale, il suo anello regale, in segno di profonda lealtà.

Il cavaliere non desiderava altro che rivedere l'affascinante maga Eleonora, che, con la sua magia, lo aveva aiutato nell'impresa. E, come accade nelle più belle favole, i due s'innamorano.

La storia narra che, da allora, Federico e Blue divennero grandi amici e, insieme ad Eleonora, affrontarono molte avventure per proteggere questo incredibile paesaggio.

I BUCANEVE CORAGGIOSI

Giada Giorgis (Classe 3^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta, tra le montagne del Gran Paradiso, un piccolo villaggio dove tutti gli abitanti vivevano felici in armonia con la natura. Adulti e bambini erano sempre allegri, si aiutavano l'uno con l'altro ed erano amici dei fiori e degli animali.

Un freddo giorno d'inverno arrivò al villaggio una strega cattiva che, invidiosa della felicità dei suoi abitanti, gettò su di loro, sulle piante e sugli animali un terribile incantesimo: la strega voleva che tutti fossero tristi e arrabbiati, che non si aiutassero più e che non si occupassero più degli animali e dei fiori. E fu proprio così: le persone smisero di parlarsi, ognuno stava nelle proprie case, non si salutavano nemmeno più!!!

La strega però non aveva fatto i conti con i bucaneve. I fiorellini, nascosti sotto la neve, non erano stati colpiti dall'incantesimo e avevano scoperto il suo perfido piano. Con coraggio e pazienza avevano atteso che i primi raggi di sole sciogliessero la neve e quando furono finalmente liberi chiamarono in aiuto il falco della montagna. I bucaneve avevano già pensato ad un piano: con la loro vocina attirarono l'attenzione della strega obbligandola ad uscire di casa, ma appena fu sulla porta, il falco, con i suoi grandi artigli, l'afferrò e la portò lontano lontano dal villaggio.

L'incantesimo di sciolse e gli abitanti del villaggio ritornarono a volersi bene e vissero per sempre felici e contenti.

LA FORESTA INCANTATA

Giada Rotella (Classe 3^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amici del Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta un piccolo bosco del Gran Paradiso dove pini, abeti e stelle alpine, al calar della sera, prendevano vita parlando tra loro e con gli animali del bosco.

Un giorno alcuni bambini si incontrarono nel bosco perché erano curiosi di trovare qualche bel fiore da portare alle loro mamme. Il bosco era talmente immenso che i bambini si persero. Intanto la sera cominciava a scendere e diventava buio perciò, presi dalla paura, si nascosero dentro il buco di un vecchio pino.

Dopo qualche minuto sentirono una voce potente che chiese loro come mai fossero lì. I bambini, impauriti, risposero che si erano persi e che non sapevano più come tornare a casa. Il grosso pino disse di non preoccuparsi perché non erano soli, le piante e i fiori erano con loro.

All'improvviso il bosco prese vita: tutti gli animali comunicarono con loro facendo una danza e i fiori si accesero di un colore brillante facendo molta luce; in particolare una stupenda stella alpina si mise a cantare una bellissima canzone e la foresta diventò un posto magico e pieno di colori. Gli alberi e i fiori dissero ai bambini che qualsiasi volta avessero voluto andare nel bosco lo avrebbero potuto fare, l'importante era sempre avere cura degli alberi e dei fiori. La stella alpina, con la sua luminosità, fece loro strada per uscire dal bosco e i bambini, contenti, vi tornarono spesso per giocare con tutti i suoi abitanti.

Mantennero il segreto con i genitori e da quella esperienza impararono ad avere più cura della natura.

NICOLÒ E LE PIANTE DEL PARADISO

Alessia Rullo (Classe 3^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta nel Parco Nazionale del Gran Paradiso un bambino biondo e bellissimo di nome Nicolò. Un giorno andò nel Parco per fotografare gli alberi: una quercia, un castagno, un pino e l'abete rosso con tante foglie. Si mise a mangiare i lampogni, le fragoline e i mirtilli. Ad un certo punto sentì un forte boato: era l'orco cattivo del Parco. Era tanto tempo che quest'orco vi spadroneggiava, le piante e gli animali non erano più liberi e dovevano perciò sottostare ai suoi ordini.

L'orco si chiamava Oreste, viveva lì da cento anni ed essendo molto geloso e possessivo dei suoi buonissimi lamponi, con un balzo gli saltò addosso urlando:

“Come ti permetti di mangiare nel mio Parco, appartiene a me tutto quello che vedi!”

Nicolò aveva solo dieci anni e scoppiò a piangere talmente forte che svegliò la fatina del Parco, Ginevra, che dormiva nella sua grotta magica e fatata che disse:

“Orco, orco, ma non urlare così forte, non vedi che è solo un bambino innocente? Lascialo stare o dovrai vedertela con me!”

L'orco, molto arrabbiato, stava per tirare un'enorme pietra verso Nicolò, ma la fatina tirò fuori la bacchetta magica e con la formula lo trasformò in un ranocchio brutto e grasso. L'orco, trasformato in ranocchio, scappò via in uno stagno. Così non avrebbe più spaventato nessun bambino.

Finalmente dopo anni il Parco tornò alla normalità e tutti i bambini poterono andare a visitarlo senza più avere paura dell'Orco Oreste che viveva ormai felice con un'altra ranocchia nel suo stagno. Le piante tornarono a essere, insieme agli animali, le protagoniste di quel luogo incantato.

GEPETTO CAMBIA VITA

*Lucia Blessent (Classe 4^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta, in un bosco del Parco del Gran Paradiso, un castagno di nome Geppetto. Era un albero molto giovane, di circa tre anni, ma il suo tronco e la sua chioma cominciavano ad essere già ricche e prosperose come quelle di un albero adulto. Le sue foglie e i suoi rami erano la casa di molti uccellini, all'ombra della sua chioma dormivano spesso molti animali del bosco e inoltre forniva riparo sotto le sue foglie agli animali durante la pioggia. Il tempo passava e arrivò l'estate: le sue foglie verdi erano illuminate dal sole e pian piano i fiori lasciavano spazio ai suoi frutti.

Con l'arrivo di giugno, la scuola finì, molte famiglie dalla città andarono a villeggiare nei paesini del Parco per scappare dalla calura cittadina e godersi l'aria limpida e fresca delle montagne. Molti bambini incominciarono a passare parte delle loro giornate all'aria aperta e a godere del sole che la montagna offriva. In particolare, un bambino di nome Pietro passava i suoi pomeriggi nel bosco dove viveva l'albero Geppetto.

Ogni giorno, nel primo pomeriggio, quando il sole era alto nel cielo, Pietro arrivava e trascorrevano i suoi pomeriggi giocando nel bosco e immaginandosi sempre nuove storie di fantasia. Geppetto, vedendo questo bambino, aveva sempre più voglia di correre anche lui libero per i prati, arrampicarsi su alberi e rocce, avere il vento fra i capelli e bagnarsi i piedi nel piccolo ruscello. Il piccolo castagno, giorno dopo giorno, desiderava sempre più essere un bambino e, lamentandosi con gli alberi accanto a lui, diceva:

“Questo tronco mi sta stretto, voglio correre ed essere libero.”

Gli uccellini, sentendo le sue lamentele, gli dissero:

“Caro Geppetto, se vuoi, noi conosciamo la Fata del bosco che può trasformarti in un bambino.”

Geppetto, senza pensarci due volte, accettò la proposta e gli uccellini corsero a chiamare la magica Fata che giunse in un batter d’occhio.

“Fata, fata, voglio essere anche io un bambino!” esclamò Geppetto e la Fata rispose:

“Ora ti farò un incantesimo, diventerai un bambino, ma devi promettermi che ti impegnerai ad insegnare a Pietro e ai suoi amici a rispettare la natura!”

Geppetto accettò il suo compito e, in poco tempo, dopo la pronuncia del “Bidibi, bodibi, bu” della fata, divenne un bellissimo bambino.

Geppetto era felicissimo e corse immediatamente a fare conoscenza con Pietro.

“Ciao, sono Geppetto e tu chi sei?”

“Ciao, io sono Pietro. Vuoi giocare con me?”

Geppetto accettò, i due bambini giocarono insieme ma, ad un tratto, scoppiò un temporale. Pietro disse:

“Geppetto, vieni a casa con me a fare merenda!”

I due di corsa arrivarono a casa, un po’ inzuppati dalla pioggia, e, dopo essersi asciugati, si misero a fare merenda davanti alla televisione. Geppetto era stupito dalla televisione, non aveva mai visto niente di simile. In quel grande rettangolo magico, come lui lo definiva, venivano mostrate delle immagini che spaventarono Geppetto: si trattava di un documentario sul disboscamento delle foreste dell’Amazzonia e degli effetti dell’inquinamento sul pianeta Terra. Geppetto si ricordò del suo compito e capì che doveva insegnare a più bambini possibili il rispetto per il nostro pianeta. Il giorno successivo, grazie a Pietro, riuscirono a riunire in cerchio tutti bimbi del parco giochi di Lucyland e Geppetto poté così spiegare a tutti l’importanza del rispetto per l’ambiente che è intorno a loro. I bimbi promisero di impegnarsi e insegnare anche agli adulti che spesso non si comportano correttamente.

Ripensare a tutti quegli alberi abbattuti che aveva visto nel documentario, intristì molto Geppetto, ma allo stesso tempo capì l'importanza di essere un albero. Tornò nel bosco e chiese alla Fatina di ritrasformarlo in un albero.

La fata realizzò il suo desiderio e, in poco tempo, Geppetto tornò ad essere un bellissimo castagno. Geppetto sapeva di dover fare la sua parte fra gli alberi del Parco del Gran Paradiso, offrendo ossigeno all'uomo, essendo la casa di moltissimi animali e dando i suoi frutti.

Pietro ritornò poi nella foresta il giorno successivo per cercare Geppetto, ma non lo trovò più. Vide intorno a sé moltissime cartacce, si ricordò dell'insegnamento avuto dal suo amico e raccolse tutto.

Dopo le parole di Geppetto, Pietro e tutti i suoi amici capirono dell'importanza di rispettare l'ambiente e ciò che li circonda: il pianeta Terra è la casa di tutti e, come tale, deve essere rispettata e salvaguardata.

LE PIANTE DEL PARADISO

Lorenzo Faletti (Classe 4^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino di nome Jonathan. Era un bambino che abitava a Torino con la sua famiglia e sovente, nel fine settimana, amava andare a fare delle gite nel Parco del Gran Paradiso. Era un bambino a cui piaceva avventurarsi nel bosco senza aspettare i suoi genitori. Era un po' disubbidiente!

Un pomeriggio mentre passeggiavano nel bosco si allontanò e fu così che si perse. Non riuscendo più a ritrovare il sentiero per il rientro si mise a piangere e a gridare aiuto, ma nessuno lo sentì.

Intanto passavano le ore e stava calando la notte. A quel punto il bambino decise di salire su di un albero per cercare di vedere in lontananza dove si potesse trovare. Si trattava di un grande pino. Mentre stava salendo sentì una voce che gli chiedeva dove stesse andando, il bambino si guardò intorno, ma non vide nessuno. Allora chiese chi fosse a parlare e l'albero disse:

"Sono io."

Il bambino stranamente non ebbe paura e spiegò all'albero cosa era successo. Il pino disse allora al bambino di scendere vicino alle sue radici e di mangiare i mirtilli che si trovavano lì per cibarsi. Poi disse al bambino che lui e i suoi amici alberi si sarebbero presi cura di lui per la notte. Jonathan ascoltò e seguì tutte le indicazioni del suo nuovo amico che simpaticamente e semplicemente chiamò Pino.

Giunta ormai la notte Pino chiamò il suo amico Faggio che si trovava lì vicino chiedendogli di preparare un giaciglio con le sue foglie per un ospite. Jonathan si diresse verso il Faggio salutandolo il suo amico Pino, un po' dispiaciuto per il suo allontanamento, ma Pino spiegò a Jonathan che con i suoi aghi come foglie

non era possibile dormire con lui e che sicuramente dall'amico Faggio sarebbe stato più comodo. Il bambino salì sul Faggio e si accomodò su un morbido giaciglio di foglie e si addormentò al chiaro di luna, sicuro di essere protetto.

Al mattino, al sorgere del sole, si svegliò con il canto del cucù. Scese dal Faggio e si diresse dal suo amico Pino per chiedergli consigli per come rientrare a casa. Pino disse al bambino di seguire il fruscio degli alberi. Dove vedeva che gli alberi si muovevano come se ci fosse il vento, lì si trovava il sentiero. Jonathan salutò Pino e Faggio abbracciando il loro fusto e li ringraziò per l'aiuto.

Di corsa seguì gli alberi che si muovevano e indicavano a lui il sentiero. Giunse così in paese dove si trovano i suoi genitori con i guardaparco che erano stati allertati per la ricerca.

Dopo un forte abbraccio ai suoi genitori disse che non si sarebbe più allontanato da solo e che nel Parco aveva trovato dei veri Amici!

CHECCO E LE PIANTE

*Gabriella Massa (Classe 4^a - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione 'L Peilacan
Scuola Elementare*

Il mattino, quando mi sveglio, esco dalla mia tana, faccio un bel respiro profondo e guardo le cime che toccano il cielo.

Ah, dimenticavo, sono lo stambecco Checco, vivo a Ceresole Reale, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso e mi nutro di varie erbe.

Una sera, mentre stavo rientrando a casa, sentii delle voci; andai nel prato e vidi la mia amica Lele, una bellissima femmina di stambecco. Mi avvicinai e mi presentò tutta una folla di piante colorate.

La più bella era Stella, la stella alpina e per raggiungerla avevamo dovuto fare una lunga camminata... La più simpatica era la primula Sole, che col suo colore giallo rallegrava sempre tutti. Poi c'era la più pazza, la genzianella Fifi, che rendeva tutto scoppiettante; il più burbero invece era il ginepro Tino. I fiorellini più dolci in assoluto, che ricordavano il cielo terso dell'estate, erano però i piccoli non ti scordar di me, che avevano delle vocine fantastiche.

Il giorno seguente Lele mi portò a conoscere il suo amico Pietro, il larice. Pietro mi raccontò che io ero nato proprio lì, sotto i suoi rami. Il suo vicino, Pino il pino, mi fece vedere una cicatrice di quando era giovane. Un proiettile stava per colpire i miei genitori, ma lui fece loro da scudo e i guardaparchi riuscirono ad arrestare i bracconieri.

Da quel giorno è passato parecchio tempo. Ora, io e Lele (che è diventata la mia fidanzata), lo raccontiamo sempre ai nostri cuccioli. Ogni sera il larice e il pino ci narrano varie storie, ma prima balliamo con fiori e cespugli. Ecco, ora vi ho presentato la mia famiglia allargata, spero di vedervi passeggiare presto sui nostri sentieri fioriti. Con affetto, Checco.

LA FESTUCA MAGICA

Niccolò Calcio Micheletto (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

La primavera con tutti i suoi profumi e colori era sbocciata, in tutta la sua bellezza, anche lassù, tra le alte cime e le nevi perenni del Gran Paradiso. Nessun altro luogo lo eguagliava per bellezza. Sveltavano foreste di conifere lussureggianti, cespugli odorosi, scrosciavano maestose cascate che scendevano dai monti, formando laghetti di acque purissime e cristalline, l'aria era fresca e pulita e il sole cominciava a riscaldare quel luogo in ogni dove. Ovunque l'essenza della nuova stagione faceva pensare ad una rinascita, ad un nuovo sbocciare di vita.

Era l'alba di uno dei tanti giorni primaverili. Era l'alba di un giorno che sembrava iniziare come un giorno qualsiasi, ma... che avrebbe rivelato, invece, un terribile presagio. Le cime del Gran Paradiso e delle Tre Levanne non rilucevano più del solito rosa.

La marmotta Gigiotta era appena uscita dalla tana, era ancora tutta assonnata e faticava a tenere gli occhi aperti, quando la raggiunse la farfalla Parnassius Apollo. Era talmente agitata che svolazzava freneticamente mentre raccontava l'accaduto alla povera Gigiotta, che, vuoi per il sonno, vuoi per la frenesia dell'amica, non capiva più nulla. Finalmente l'Apollo si acquietò e raccontò che il piccolo camoscio Cam aveva udito la Madre Terra lamentarsi, già da molto tempo. Non era un bel segno! Cam aveva cercato di far comprendere a tutti che non bisognava ignorare il lamento della Terra, ma... nulla di fatto... nessuno lo ascoltava, lui era solo un piccolo di camoscio e non conosceva la lingua degli umani.

Quel giorno, però, un silenzio irreale avvolse tutto. Anche gli uccelli avevano smesso di cantare, le aquile di planare dalle

rupi, le farfalle di volare e ogni animale, ogni filo d'erba, ogni fiore, ogni albero, dal più maestoso al più piccolo, avevano perso i loro colori, i loro profumi.

Solo allora Gigiotta si accorse del silenzio irreale che le avvolgeva; anche lei e la farfalla stavano sbiadendo:

“Cosa possiamo fare?” chiese sconvolta.

Raggiunsero Cam, che era tristissimo perché nessuno lo aveva ascoltato, anzi qualcuno lo aveva anche sbeffeggiato, proprio in quel momento una luce verde, intensa li colpì. Era un ciuffo di Festuca che incominciò a parlare:

“Piccolo Cam, non essere triste, anche a me è capitato di essere calpestata e non considerata solo perché non sono imponente come alcuni grandi alberi ma la grandezza non sta nelle misure imponenti, sta nei cuori buoni e puri come il tuo. Io sono una Festuca magica e solo tu, con la tua bontà e attenzione ai richiami della Terra, hai saputo risvegliarmi. Io possiedo le arti magiche per far risvegliare la Natura e purificarla dall'inquinamento. Per prima cosa ti darò la parola, così potrai raccontare a tutti quello che tu hai compreso... che non si vede bene che con il cuore e che se ognuno farà la sua parte, rispettando la Natura e preservandola, lei ci ricompenserà con frutti succosi, fiori profumati, alberi e verde lussureggiante. Ricordati, di dire a gran voce che ogni creatura va rispettata e che... ogni festuca, ogni albero, ogni camoscio, ogni marmotta, ogni farfalla e ogni uomo fanno parte dello stesso magico cerchio della vita. Solo uniti si vince e si vive... come un unico grande cuore verde.”

Fu così che Cam tenne il suo discorso, reggendosi su una rupe, e le sue parole furono udite in ogni angolo della Terra. Come promesso, subito dopo, la Festuca risvegliò la Natura.

E... se quest'estate percorrendo i sentieri del Gran Paradiso, sentirete la voce di una Festuca dirvi che siamo un unico grande cuore verde con la Natura, non spaventatevi, ma... fatene tesoro, per non fare mai più ammalare la nostra Madre Terra.

ZAMPA CUCCIOLO CURIOSO

Davide Riva (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

Zampa con un balzo raggiunse la cima, molto contento e meravigliato chiamò a gran voce:

“Papà, papino corri a vedere che magnifico panorama si vede da quassù!”

Zampa era un cerbiatto giocherellone, con un musetto simpatico e due occhietti vispi. Il papà cervo lo aveva portato al colle del Nivolet per fargli ammirare le vette del Gran Paradiso, ancora innevate, nonostante fosse inizio estate. Il cerbiatto saltellava di qua e di là, curioso non finiva di fare domande al padre, annusava le profumate genzianelle e le violette, ammirava i colori vivaci dei rododendri e voleva anche raccogliere dei fiori bianchi a forma di stella, ma il papà cervo lo rimproverò dicendo:

“Non si possono strappare le stelle alpine perché sono i fiori più preziosi del Parco.”

Il giovane cerbiatto stanco e accaldato, dopo aver girovagato e corso per i prati, avrebbe voluto riposarsi all’ombra di una pianta, ma si accorse solo in quel momento, che lì a circa 2000 m. di quota, non c’erano alberi.

Domandò al padre:

“Papà perché quassù non ci sono piante ad alto fusto?”

Papà cervo pazientemente iniziò a raccontare una storia di tanti anni prima, quando, proprio in quel luogo, vivevano ancora molte specie di piante che erano state piantate dal suo bisnonno Grande cervo, di modo che tutti gli abitanti della montagna avessero di che ripararsi e mangiare durante l’inverno.

C'erano alberi da frutto di ogni specie, il giardino era così fiorito e ben curato che era diventato famoso in tante vallate, tanto da essere chiamato Parco del Paradiso.

Purtroppo però la notizia e la fama del meraviglioso giardino giunsero fino al Gigante Mangione che attraversò montagne e valichi per arrivare nel Parco proprio nel periodo della raccolta della frutta.

Egoista e ingordo com'era strappò e mangiò tutti i frutti dagli alberi: mele, castagne, noci, uva, ghiande e perfino le pigne si mangiò. Poi non soddisfatto, calpestò e sradicò molti alberi.

Gli animali della montagna decisero di vendicarsi. Prepararono una bevanda di erbe alpine, tra cui i fiori di camomilla, le foglie di melissa e un'erba segreta chiamata "l'artiglio del diavolo, che era un potente sonnifero", il tutto addolcito con tanto miele per rendere il decotto gradevole da far bere al Gigante Mangione.

Appena si addormentò, nonno Cervo e i suoi amici animali legarono il gigante e gli spalmarono sul capo un unguento di pozione magica preparato con muschio, semi di frutta e lacrime di una pianta (chiamata poi salice piangente), per rimpicciolire il Gigante Mangione che subito si trasformò in un nano.

Da quel giorno, nel giardino del Parco, purtroppo non nacquero più alberi, ma finalmente Nano Mangione non fu più in grado di fare dispetti e procurare danni.

Zampa emozionato dopo avere ascoltato il racconto, esclamò felice:

"Per fortuna, però, qui ora, crescono ancora magnifici fiori e gustosissime erbe aromatiche! Gnam gnam che scorpacciata mi farò!"

IL FAGGIO PARADISO

*Francesco Roscio (Classe 3^a - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune Noasca
Scuola Elementare*

Francesco, un bimbo di nove anni, viveva in una casetta di montagna insieme ai suoi genitori e alla sua sorellina. Egli amava la natura e prendersi cura delle piante e dei fiori del suo giardino. Ogni mattina usciva sul terrazzo della sua cameretta per vedere l'alba e guardare i raggi del sole che pian piano scendevano a baciare gli alberi del grande bosco dietro casa.

Tra i pini, i larici, i frassini e gli abeti, spiccava un grande faggio dalla folta chioma verde e dalle radici completamente ricoperte dalle foglie secche e dai cespugli del sottobosco.

Una sera, all'inizio dell'estate, proprio sotto le foglie, Francesco sentì un grande trambusto; scese di corsa dal terrazzo e arrivato ai piedi del grande faggio, con stupore, vide dei piccoli gnomi che abitavano nel bosco:

“Che meraviglia” esclamò Francesco “Sono tantissimi!”

In silenzio si mise a osservare quelle piccole creature dai buffi e colorati cappelli e capì che lo gnomo dal cappello verde era l'addetto alla cura dei cespugli del bosco, lo gnomo dal cappello rosso era il custode dell'abete rosso, lo gnomo dal cappello grigio doveva controllare i sassi e le rocce, quello dal cappello giallo doveva registrare la fioritura delle bellissime ginestre e dei maggiociondoli, lo gnomo dal cappello marrone era addetto alla cura dei funghi, insomma ognuno svolgeva un ruolo importante per le piante e gli esseri del bosco Paradiso.

Francesco osservò con più attenzione il faggio e scoprì, tra una radice e l'altra, spostando le fogli secche, una porticina che aprendosi portava direttamente nel cuore del grande albero, mentre su tutta la lunghezza del tronco vide delle piccole finestrelle scavate nella corteccia.

Ma a un tratto, in quel luogo calmo e tranquillo, gli gnomi presero a correre velocemente per raggiungere il grande tronco e mettersi al sicuro.

Francesco sentì lo gnomo dal cappello rosso che diceva:

“Scappate, scappate, sta calando la sera, Dudù il terribile sta tornando a distruggere il nostro sottobosco.”

Il bimbo capì che Dudù il terribile era un grosso cinghiale dal folto pelo marrone, dalle zampe corte e robuste e dalle zanne aguzze e forti.

Quella sera gli gnomi, confrontandosi dalle finestre del grande faggio, presero una decisione:

“Appena tornerà, parleremo con Dudù il terribile e gli spiegheremo quanto sia prezioso il sottobosco e il rispetto che ognuno di noi dovrebbe portare a questo habitat del Paradiso e a tutti gli esseri che qui vivono.”

Francesco si fermò ancora a osservare l'arrivo del terribile animale e ad ascoltare il saggio discorso pronunciato al cinghiale dallo gnomo più anziano del bosco.

Dudù il terribile capì l'importanza del luogo in cui viveva e da quel giorno iniziò a non rovinare il sottobosco, anzi, s'impegnò a mangiare soltanto le castagne, le nocciole, l'erba ed a bere l'acqua limpida dei fiumi.

Gli gnomi riuscirono così a proteggere il grande faggio Paradiso e tutta la flora presente nel bosco.

Francesco continuò ancora a scrutare ogni giorno dalla sua casetta il mutare delle stagioni nel bosco paradiso: in primavera era affascinato dal canto degli uccellini, in estate assaporava il tepore che entrava dalla finestra aperta nella sua cameretta, in inverno si divertiva a fare i fumetti con la bocca, in autunno il cadere silenzioso delle foglie lo teneva incollato alla finestra per ore ed ore.

Quel faggio nel bosco e quel sottobosco rappresentavano per Francesco e la sua sorellina, un luogo speciale e di straordinaria bellezza, da proteggere e salvaguardare.

LA MAGIA DELLA STELLA ALPINA

Alberto Varda (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

In una graziosa frazione di un paesino di montagna chiamato Noasca, viveva un bellissimo giovane margaro di nome Giacomo (Giaculin per gli amici), innamorato della bella ed elegante Elisabetta Contessa del Vallone di Deserta.

Quando Giaculin si dichiarò, lei che non lo reputava alla sua altezza, lo sfidò a portarle l'acqua miracolosa della fonte di Belguardo. Era un'azione difficilissima perché quell'acqua sgorgava da una sorgente sulla cima della montagna protetta dai "salvé" (uomini selvaggi) di Deserta.

Giaculin però non si impressionò, prese un fiaschetto e si arrampicò sin lassù.

Arrivato in cima vide la famosa fonte e si avvicinò per riempire la fiaschetta, ma l'acqua era un unico blocco di ghiaccio.

Angosciato, Giaculin disse che quell'acqua non era portentosa, ma maledetta perché lui sarebbe morto senza avere la bella Contessa.

Come per incanto subito quell'acqua gelida si sciolse facendo apparire una prateria di fiori bianchi, pelosi e vellutati a forma di stella. Giaculin ne raccolse un mazzolino e stava per ripartire quando i "salvé" lo presero e lo buttarono giù dall'Alpe di Belguardo.

Mentre cadeva i fiori gli scivolarono di mano e si persero fra le rupi, dove, da quel giorno, iniziarono a fiorire le stelle alpine. Una di quelle, però, si fermò sul petto di Giaculin, restituendogli la vita.

Dopo il miracolo, Giaculin capì che non valeva la pena di rischiare la vita per una Contessa viziata e irraggiungibile,

così sposò Angelina, una brava ragazza, modesta e gentile, figlia del mugnaio della frazione.

Il giorno delle nozze Angelina aveva un bellissimo mazzo di fiori di montagna, con alcune magiche stelle alpine. L'anno seguente nacque una splendida bambina che chiamarono Edelweiss, che significa "Regina dei monti", nobile, bianca e preziosa come sa essere una stella alpina!

IL VECCHIO CASTAGNO DEL BOSCO

Michele Vitton Mea (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese

Scuola Elementare

Mi è sempre rimasto impresso un antico proverbio indiano che mi diceva mio nonno: “Gli alberi sono le colonne del cielo, quando gli ultimi alberi saranno stati tagliati, il cielo cadrà sopra di noi.”

Ora che ho nove anni, so che questo non è possibile, ma a quattro anni pensavo che se avessero tagliato troppi alberi, ci sarebbe caduto il cielo in testa, schiacciandoci tutti. Perciò ho sempre pensato agli alberi come a dei super eroi vestiti di verde che, con le loro forti braccia, reggevano la volta celeste.

Personalmente mi sono sempre piaciuti i vecchi alberi, infatti andavo spesso dietro casa mia dove inizia il confine del Parco Nazionale del Gran Paradiso, in un vecchio castagneto che apparteneva a mio nonno ed ora è di mio papà. Si trova a 850 metri sul livello del mare ed è una parte della montagna che adoro; i vecchi castagni sembrano custodire tesori con i loro grossi tronchi e le radici dalle molte dita che si aggrappano alla terra. Uno in particolare ha sempre attirato la mia attenzione: ha una cavità alla base che è la tana di una vecchia volpalla quale ho dato il nome Celeste. È mia amica da sempre!

Avevo solo tre anni quando la vidi per la prima volta, perché, spinta dalla curiosità arrivava fino alla porta a vetri della mia cucina e guardava dentro. Scoprii presto che la volpe poteva anche parlare, cosa che sapevo solo io, così piano piano feci amicizia e lei mi raccontò della sua famiglia e mi presentò la civetta che viveva nel buco in alto del mio castagno preferito. Anche lei parlava, ma loro due spesso litigavano, soprattutto per il cibo, dato che più di una volta erano piombate entrambe sulla stessa preda.

In primavera, entrambe si accorsero che il vecchio castagno tardava a far spuntare le foglie nuove; era certamente vecchio, secolare ma ancora in forza e non capivano il perché. Anch'io me ne ero già accorto da tempo.

Una mattina all'alba Celeste corse a chiamarmi dicendomi che il vecchio albero non si muoveva più. Nemmeno i suoi rami oscillavano al vento, sembrava fosse sotto un incantesimo; passammo intere giornate a parlare con lui per cercare di capire cosa potesse essergli successo, ma lui si limitava a sospirare e continuava a non mettere le foglie. Poteva essere un virus quello che aveva colpito il mio super eroe preferito, ma io non avevo i mezzi per curarlo. Intanto anche l'umanità era stata colpita da un virus tremendo che era riuscito a fermare il mondo intero; io infatti ero a casa da scuola e appena finivo i compiti correvo nel mio posto preferito, abbracciavo il grande castagno e a volte piangevo. Ero triste per lui e per i miei parenti e amici che, a causa del coronavirus, non potevo più vedere.

Per fortuna la volpe e la civetta mi facevano divertire, entrambe si contendevano la mia attenzione e a volte battibeccavano strappandomi un sorriso. Notai, nei miei pomeriggi, mentre guardavo a testa in su le fronde degli alberi, che non passavano più aerei nel cielo e per strada le macchine erano rare. Più i giorni passavano e più gli alberi, soprattutto le betulle al limitare del castagneto, danzavano e cantavano, muovevano i loro rami sottili sembrando ballerine. Erano sempre più allegri e felici e mi chiedevo se potevano fare qualcosa per aiutare il vecchio castagno. La mia amica civetta, che capiva il linguaggio degli alberi, provò a chiedere alle betulle, ma non furono loro a dare la risposta che cercavamo. Fu un vecchio faggio su cui per caso la civetta si posò. Il faggio le disse che ogni albero ha un suo carattere e che probabilmente il castagno stava soffrendo e per questo si rifiutava di fiorire. Ma di che cosa poteva mai soffrire un vecchio castagno come lui?

Intanto i miei genitori non lavoravano a causa dei possibili contagi e decisero così di ripulire il castagneto del nonno, un tempo ben curato, ma ormai trascurato.

Dopo un po' di giorni di lavoro il pianoro intorno al castagneto era tornato a splendere e fu lì che qualcosa successe! Il grande castagno si mosse al vento per la prima volta dopo tanto tempo, persino la civetta si spaventò e la magia avvenne davanti ai miei occhi.

Il castagno rifiorì, una bellezza che sempre, ogni primavera ricomincia, ma che questa volta mi fece battere forte il cuore. I suoi rami danzavano quasi come quelli flessuosi delle betulle lì vicino, sembrava addirittura che sorrisse. Io, la civetta e la volpe, ci mettemmo a saltare attorno a lui. Così abbracciai il grande albero, gli volevo bene ed era anche la casa delle mie amiche.

Capimmo che il castagno era stanco di vivere in un luogo trascurato e colpito da un incantesimo fatto dalla Strega del Bosco! Attorno a lui non crescevano più i suoi amici fiorellini con i quali scambiava qualche parola buona, ma soltanto sterpaglie. Grazie alla pulizia fatta, le erbacce avevano lasciato il posto ai fiorellini e all'erbetta fresca e l'incantesimo era svanito!

Finalmente avevo ritrovato il mio super eroe!! Se mi mettevo sdraiato vicino al suo tronco e guardavo in su, mi sembrava davvero che reggesse il cielo con i suoi grandi rami. Provai a riflettere e pensai che sì, il mondo si era fermato a causa del virus, ma fu grazie a questo che il vecchio castagno era tornato a vivere! Se i miei genitori non avessero ripulito il bosco, l'incantesimo non sarebbe sicuramente scomparso! In cielo gli aerei non passavano più, le macchine erano ferme e l'aria era finalmente pulita. Improvvisamente l'albero fece brillare i suoi rami sopra di me. Io mi misi a ridere di gioia e lo stesso fecero la volpe e la civetta.

LE SETTE PIANTE DEL PARADISO

Giulia Oberto (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta tanto tempo fa un bosco incantato tra le favolose montagne del Gran Paradiso. Era abitato solo da fate create dalla Fata Madre, vivevano nelle piante del Paradiso.

C'erano sette tipi di fate: la Fata Castagna, la Fata Quercia, la Fata Agrifoglio, la Fata Abete, la Fata Faggio, la Fata Sempreverde e la Fata Betulla.

Ogni pianta donava alla sua fata un colore, profumo e una caratteristica diversa...

Vivevano felici e contente, con la loro linfa magica al sicuro, era contenuta nei loro capelli e aveva il potere di tenere in vita le piante e farle vivere per sempre.

La Fata Madre e sua figlia la Fata Principessa appartenevano alla pianta reale la più maestosa di tutto il bosco ed era anche la più antica. Ogni giorno pettinavano i capelli a tutte le fate di quel bosco: facendo ciò gli alberi crescevano sempre più forti e verdi.

Ma un giorno, all'improvviso, arrivò lo stregone Julius che abitava insieme al suo gatto Gramigna in una palude umida senza nessun albero. Lui voleva rapire la Fata Madre e tutte le altre fate per creare una pozione con la linfa magica per rimanere giovane e vivere in eterno. Andò a vedere se nel bosco c'erano davvero quelle fate e riuscì a catturare la Fata Madre.

La Fata Principessa aveva visto la scena e sconvolta andò a parlarne con le altre e insieme crearono una pozione per far diventare buono Julius. Quella notte arrivò la Fata del Ghiacciaio, che aveva il potere di ghiacciare qualsiasi cosa con

il suo scettro magico. Svegliò tutte le fate e raccontò loro chi era e perché era venuta. Lei era la sorella della Fata Madre e aveva ricevuto proprio da lei un segnale d'aiuto.

Andarono nella palude di Julius, la Fata del Ghiacciaio con un tocco ghiaccio Julius e il suo gatto e la Fata Principessa versò la pozione nella bocca dello stregone poi sciolse tutto e se ne andarono.

L'indomani Julius era buono, la pozione aveva funzionato! Liberò la Fata Madre e Julius si accorse di quanto erano belli e importanti gli alberi, si scusò.

Le fate lo inviarono a vivere nel bosco, lui accettò e ricevette una pianta tutta sua, la pianta dell'Alloro che con il suo profumo infondeva felicità e serenità e vissero per sempre felici e contenti.

LA REGINA PASTICCIONA

Leonardo Osello (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un castello di fiori e foglie circondato da meravigliose cascate ed immerso in un altopiano del Parco del Gran Paradiso: un paesaggio unico perfuso di torbiere e laghi alpini. Il castello era molto bello e colorato ed era abitato da una regina pasticciona, il suo marito giardiniere e la loro figlia. La regina era solita sedersi nel suo giardino, tra i candidi batuffoli bianchi degli eriofori, ad ammirare il motivo delle loro ricchezze: il diamante di famiglia ereditato da generazioni e generazioni.

Un giorno però, dimenticò di riporlo nel forziere ed ecco che un mago malvagio, da anni alla ricerca di quella pietra preziosa, non si lasciò sfuggire l'occasione e lo rubò ringraziando la regina pasticciona con un terribile incantesimo: il marito e la figlia persero la parola, ma ancor peggio iniziarono a trasformarsi in vegetali entrando a far parte della vegetazione del castello. Le loro gambe erano già radici, i capelli si stavano trasformando in cespugli di genepi dall'aroma unico ed attorno alla testa stava crescendo la corolla di una stella alpina. La regina terrorizzata disse:

"Noo... miei amati! Trasformati in fiori sarete belli e profumati, ma non avrete vita lunga! Il mio pollice si sa, proprio verde non è. Così rimarrò povera e sola! Devo fare qualcosa!"

La regina decise di partire alla ricerca del diamante. Per sicurezza partì con l'armatura del re e la sua spada, ma era troppo pesante e cadde molte volte rallentando il suo cammino. Era partita ormai da tre giorni, ma del diamante nemmeno l'ombra. Era stanca e affamata ma ovviamente, pasticciona come sempre, si era scordata di portarsi del cibo e doveva

accontentarsi di mirtilli, lamponi e fragole che trovava nel folto sottobosco dei boschi di larice che stava attraversando. Mentre si disperava, inciampò in una radice e capitombolò a terra. Iniziò a piangere ancor di più, finché un'ape che le ronzava intorno iniziò a parlarle e le disse:

“To ti posso aiutare, ma solo se mi prometti che imparerai ad aver cura dei fiori. Loro sono molto importanti per me e se lasci morire loro, morirò anche io!”

“Va bene” rispose la regina “Farò del mio meglio, te lo prometto. Se tu mi aiuti a trovare il nascondiglio del mago malvagio, recuperare il diamante e spezzare l'incantesimo io prometto di imparare da mio marito giardiniere tutti i trucchi per curare al meglio i fiori!”

Fu così che l'ape gli svelò il nascondiglio del mago. Il diamante si trovava in cima alla torre della chiesa sconsecrata dove egli abitava e la regina disse:

“Ma come farò a prendere il diamante?! Non riuscirò mai ad arrivare lassù!”

L'ape gentile allora le donò della polvere magica dalle sue ali permettendole di volare fino alla finestra della torre. Giunta in cima vide il diamante appoggiato a un piedistallo e si accorse che il mago malvagio lo stava usando per potenziare i suoi poteri. L'armatura era però troppo pesante ed era esausta di volare. Decise così di togliersi l'armatura per recuperare forze ed essere più agile ma, pasticciona come sempre, fece cadere la stessa su una carriola provocando un tremendo frastuono e facendosi scoprire dal mago malvagio.

Fu a quel punto che l'ape tornò in suo soccorso con uno sciame di amiche e iniziarono a ronzare intorno al mago malvagio distraendolo e permettendo così alla regina di riappropriarsi del suo diamante, spezzare l'incantesimo e scappare tornando al castello dai suoi amati.

Fu così che la regina pasticciona imparò ad accudire i fiori e la vegetazione del suo castello arricchendo il suo giardino di genziane, gigli, azalee alpine e rododendri. Da quel momento vissero tutti felici e contenti.

LE PIANTE MAGICHE DEL GRANDE PRATO VERDE

Alessandra Tagliaferro (Classe 2B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Media

C'erano una volta, tanto tempo fa, in un prato di montagna, tantissime piante magiche come le stelle alpine, i bucanave, i pini, gli abeti, le soldanelle, i larici, i castagni, le querce, i faggi, le genziane e molte altre.

Alcune di loro sapevano cantare, altre ballare, saltare, parlare, correre e muoversi, erano molto allegre e questo dava fastidio al re Corona.

Un giorno il re Corona, stanco di tutta quell'allegria, decise di preparare una pozione per far ammalare le piante. La stessa notte, camuffato, andò nel grande prato verde e spruzzò loro la pozione.

Il giorno dopo le piante erano tristi e alcune purtroppo morirono, più il tempo passava più la situazione peggiorava.

Un giorno passò di lì una marmotta che si preoccupò e avvisò gli altri animali. La civetta Nebula, che stava origliando tutto, preparò un antidoto per curare le piante.

Nebula andò da Fischietina e le disse:

"Ho preparato l'antidoto per curare le nostre amiche, ma io da sola non riuscirei a distribuirlo a tutte, mi serve il tuo aiuto."

Fischietina le rispose:

"Non ti preoccupare, chiederò ai miei amici!"

Il re Corona, che stava ascoltando tutto, di notte si nascose nel prato verde e aspettò che Nebula, Fischietina e i suoi amici arrivassero.

Quando arrivarono si divisero i compiti e andarono a curare le piante.

Il re catturò tutti gli animali e li rinchiuso in una stanza sporca e umida.

Lo stambecco e il daino sfondarono il muro e raggiunsero il re nella sala reale; la volpe, agile e molto veloce riuscì a chiudere il re nella sala reale.

Tutti gli animali corsero verso il grande prato verde, ritrovarono l'antidoto e lo diedero alle piante che riuscirono quasi tutte a salvarsi.

Nel grande prato verde ritornò l'allegria e vissero tutti felici e contenti.

LE PIANTE DEL PARADISO

Mihaela Piluta (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Media

Nel 1965 era stato piantato un albero di nome "l'Imbronciato".

Ogni anno vedeva partire alberi con cui lui aveva fatto amicizia.

L'albero cresceva e diventava sempre più grosso, ogni giorno c'erano persone che facevano foto con lui. Un brutto giorno tutti i suoi amici erano stati tagliati e, proprio in quel momento, spuntò un ciuffo d'erba.

All'inizio il ciuffo d'erba era timido, perché era circondato da alberi, dopo una settimana iniziò a parlare con l'Imbronciato e diventarono amici.

Il ciuffo d'erba gli chiese perché lui non venisse tagliato per Natale, ma l'albero non se l'era mai posta quella domanda. Compiuti 30 anni l'imbronciato iniziò a camminare sul terreno grazie alle sue radici mobili, anche il ciuffo d'erba poteva muoversi agilmente e quando i suoi ciuffi toccavano il terreno lo rendeva più rigoglioso.

Improvvisamente si accorsero di un incendio che stava divampando nel bosco. I pompieri erano già sul posto, ma uno di essi era in pericolo. Fortunatamente riuscirono a salvarlo e il pompiere, grato per il loro gesto, li portò nel suo giardino.

Da quel momento diventarono una squadra e spensero ogni incendio che divampava nel bosco.

Insieme compresero una lezione importante: "Aiuta chi ti aiuta e il mondo sarà migliore!"

LA NATURA TORNÒ A VIVERE

Giorgia Airale (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

Tanto tempo, fa esisteva un luogo magico tra le montagne del Parco Nazionale del Gran Paradiso dove vivevano moltissime specie di animali. Era pieno di bellissimi alberi, cespugli, fiori, rododendri, una vegetazione magnifica, molto particolare con un grande dono: Tutti parlavano! Tutti avevano una voce e tutti comunicavano tra di loro. Un albero in particolare, "Il grande pino", era il capo della vegetazione e produceva fiori bellissimi.

Questi erano molto importanti per il nutrimento, che solo il Re degli animali, lo stambecco, poteva mangiare. Questi fiori erano magici, servivano ad aiutare il Re a diventare potente e buono e ad occuparsi di tutti gli altri animali. Era una vallata magnifica, tutti erano felici, fino a quando un brutto giorno arrivò una coppia, ad abitare lassù tra quelle montagne, in una casetta vicino a un magnifico lago: "Il Serrù".

Qui le cascate scendevano spumeggianti I nuovi abitanti si comportarono in modo maleducato e rispettoso, incominciarono ad inquinare e a distruggere il bosco e tutta la natura. Un giorno arrivarono nei dintorni del "Pino" e videro che c'era uno stambecco bellissimo che si nutriva dei suoi fiori e che chiacchieravano tra di loro.

Dai loro discorsi capirono che chiunque mangiasse quei fiori sarebbe diventato potente e chi riusciva a possedere l'anima dell'albero sarebbe diventato il Capo. Allora, loro, molto invidiosi, si scagliarono sul grande pino, gli tolsero l'anima e andarono a nasconderla dentro una scatoletta in fondo al meraviglioso lago. Iniziarono così ad essere potenti ma con la

loro malvagità distrussero tutto e, in poco tempo, tutto fu deserto e secco, non c'era quasi più nulla da mangiare. Sia gli animali, sia la vegetazione non potevano più parlare con quegli uomini così cattivi, quindi non riuscirono a dire loro di fermarsi.

Gli animali scapparono e la vallata iniziò a sgretolarsi. Anche gli uomini, dopo che tutto fu distrutto, tornarono in città senza più pensare al danno che avevano fatto.

Dopo varie generazioni, nacque una bellissima bambina di nome Aria, sentì parlare di quella vallata e da ragazzina decise di andare a vedere se esistesse veramente. Partì alla volta dei monti e, mentre percorreva quei sentieri ormai deserti, incontrò su una roccia una bellissima Stella Alpina. Neanche lei riusciva a capire come facesse ancora ad essere in quel luogo, ma purtroppo anche lei stava per perdere i suoi meravigliosi petali. Aria, triste e sconsolata, si rivolse a voce alta alla Stella Alpina ignara che potesse sentirla, si domandò come i sentieri potevano essere così brutti e tutto il bosco ormai bruciato quando nei libri venivano ancora disegnati bellissimi e rigogliosi.

La Stella Alpina, che poteva solo parlare con persone buone, riconobbe in Aria una bontà d'animo e iniziò a raccontarle cosa avevano fatto i suoi trisnonni. L'implorò di aiutarla, di andare a recuperare l'anima del Pino enorme e di riportargliela, solo così si poteva ritornare a una nuova vita. Avrebbe tuttavia dovuto fare attenzione perché dentro il lago c'era un mostro molto pericoloso, che custodiva la scatoletta con l'anima e mai l'avrebbe riconsegnata a lei perché ormai lui era l'unico Re.

La ragazzina, prima spaventata e incredula, decise di fidarsi della Stella Alpina e di aiutarla, ma aveva paura di farlo da sola quindi scalò la grossa vetta della montagna e andò a cercare aiuto nell'altra vallata.

Lì, trovò uno stambecco molto triste perché non poteva stare a casa sua. Insieme decisero di andare ad affrontare il mostro del lago. Fu una luna battaglia, la ragazza fu quasi uccisa e lo stambecco fu ferito ad una zampa, ma insieme

riuscirono a sconfiggere il mostro. Presero la scatoletta con l'anima e, con molta fatica, riuscirono a raggiungere il Pino Enorme e gli restituirono l'anima.

Da quel momento la natura ritornò a vivere, gli alberi e i fiori ritornarono a splendere, le cascate ritornarono a brillare e il lago a incantare con le sue dolci canzoni d'acqua. Il grande Pino diventò il Re di ogni arbusto, la Stella Alpina diventò la regina dei fiori e gli animali tornarono a inchinarsi allo stambecco. Ma la vera Regina diventò Aria, che pulita, ventilata e fresca, poté da allora, parlare con tutte le creature viventi del Parco Nazionale Gran Paradiso.

IL REGNO DEI PISCIUN DI NOASCA

Giovanni Conta (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio comune di Noasca

Scuola Media

Una volta il pianeta Terra era dominato dagli alberi. Loro riuscivano a parlare, cantare e camminare con le loro radici. Il regno di Noasca si estendeva per tutta la valle del Gran Paradiso. Si respirava il profumo di tutti i fiori e le piante presenti, dall'armoniosa stella alpina al maestoso rododendro.

Il Re Pinus governava il suo reame dal suo imponente castello che sorgeva sulla cascata di Noasca. Era un luogo magico popolato da piccoli ciuffetti d'erba e molti variopinti fiori.

Lungo il sentiero della cascata c'erano dei cespugli di mirtillo e lamponi, che al passaggio del Re Pinus si animavano e con l'aiuto degli abeti rossi ghiacciavano la cascata trasformandola in una splendida scalinata che conduceva al giardino reale protetto dalle sue guardie: le Rosales, con il potere di leggere il pensiero per individuare i malintenzionati.

La Regina Ginestras Pinus una mattina, passeggiando nel bosco incantato, notò che le sue piantine, i suoi figli seminati qualche tempo fa erano germogliati. Piena di gioia corse dal suo sposo.

I piccoli erano la copia dei genitori, tranne che per il carattere.

Fioritus era gentile e cordiale con chiunque gli facesse visita, mentre Potatum era sgarbato, altezzoso ed egoista.

Con il passare degli anni il Re Pinus si ammalò e il suo regno passò in mano ai gemelli.

Ginestras sapeva che questa perdita avrebbe cambiato la storia del reame. L'intenzione di Potatum era quella di distruggere la sua famiglia e di vivere per sempre nell'oscurità mentre

Fioritus voleva semplicemente dividere le terre con il fratello. Scoppiò così una guerra.

La cascata afflitta dal dolore decise di ghiacciarsi in una ripida lastra.

Durante la guerra, in ogni luogo in cui metteva radice Potatum tutto intorno seccava.

Il regno chiamato Gran Paradiso, un Paradiso non lo era più perché era un inferno.

Fioritus metteva tutto il suo potenziale per aggiustare le cose ma ormai era troppo tempo che subiva e vedeva la sua natura morire.

Così preso dalla rabbia, il suo potere legato all'eterna vita si rafforzò facendo rifiorire e rinascere ogni piccolo vegetale in precedenza ucciso dal fratello.

La guerra era giunta al termine e Fioritus veniva acclamato da tutto il regno.

La cascata era sempre gelata ma il suo nuovo Re le ridiede la sua bellezza e forza facendola scorrere di nuovo.

Nel mentre Potatum percepiva troppa felicità e spensieratezza e si tagliò le radici facendo così secare la sua anima cattiva perché aveva capito tutto il male che aveva seminato; capì che si poteva vivere anche facendo buone azioni:

Fioritus però non poté accettare la morte del fratello e decise di trasformarlo in un tulipano azzurro vivendo in armonia gli uni con gli altri.

L'INCONTRO TRA LA MARMOTTA E LA STELLA ALPINA

Giulia Tarro Genta (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amici del Gran Paradiso

Scuola Media

Ai laghi Rosset, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, una marmotta si affaccia, ancora un po' addormentata, dalla sua tana dove aveva passato l'inverno.

La fame inizia a farsi sentire, la marmotta scruta tra i fili d'erba e le radici per vedere se c'è qualcosa, guarda a destra e guarda a sinistra si sente solo qualche rumore, decide così di iniziare la sua passeggiata di esplorazione. Tra una corsa e l'altra incontra una stella alpina. Si guardano senza parlarsi poi, pian piano, iniziano il dialogo.

La marmotta Fauna incominciò e disse: "Come sei bella? Come ti chiami?" Lei le rispose: "Io sono Flora e grazie alle mie profonde radici soo sopravvissuta al rigido inverno fatto di neve e di tormenta e adesso, che è arrivata la primavera, sono qui a passare questa bella stagione."

La stella alpina disse ancora: "Se tu sei d'accordo, facciamo questo percorso insieme e continuiamo la chiacchierata che avevamo iniziato; ci racconteremo le nostre avventure e insieme ci proteggeremo dai nemici." La primavera ormai era finita ed era iniziata una nuova stagione: l'estate.

Loro, vanitosa com'erano ce la mettevano tutta per farsi ammirare dai turisti. La splendida marmotta mangiava l'erba fresca e fischiava molto bene nei casi d'emergenza. Il bel fiore invece, sorrideva ai flash delle macchine fotografiche. Tutte e due trascorsero una bella estate in compagnia, vivendo in due modi diversi ma diventando amiche per la pelle e rispettandosi. Da allora, non si lasciarono più.

Tutti gli inverni, quando la marmotta andava in letargo, la stella alpina si addormentava accanto alla sua tana e aspettava paziente il suo risveglio.

Tutte le primavere s'incontravano nuovamente e, ogni giorno che passava, la loro amicizia diventava sempre più forte.

LUCA E L'ALBERO MAGICO

Sara Merlo (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Media

Un giorno un ragazzino di nome Luca, ritornando da scuola, percorrendo la via che faceva ogni giorno, notò che qualcuno lo stava chiamando, ma non erano né i suoi amici né i suoi genitori. Si voltò di scatto e notò questo piccolo alberello di castagno che stava chiedendo il suo aiuto, Luca si avvicinò piano piano, e l'albero gli disse:

“Caro ragazzo mi devi portare via da questo posto troppo trafficato e pieno di smog, in un posto dove si può respirare aria pulita”, il ragazzo preoccupato non sapendo cosa fare e non avendo gli strumenti adatti ritornò nel pomeriggio.

Luca fece quello che doveva fare, lo prese e lo portò in un viale meno trafficato. Ogni giorno Luca andava dall'albero, e aveva dato ad esso pure un nome: Carlo.

Il ragazzo era sempre molto attento a quello che faceva, per paura che qualcuno lo scoprisse.

Un giorno Luca avendo la febbre non era potuto andare da Carlo, ma i due fratelli Filippo e Guido, erano andati al posto suo. Filippo che assomigliava a Luca, incominciò ad imitare la sua voce, mentre Guido cercava di farlo parlare, ma non riuscirono.

Qualche tempo dopo con il passare del tempo e grazie alle cure di Luca, Carlo era diventato un albero grande e imponente, Luca ormai, anche se cresciuto, non smetteva di andare a trovarlo, ma i due fratelli seguendo sempre il ragazzo e sentendo quello che si dicevano, sapevano la parola magica che pronunciavano ogni giorno.

Filippo dicendo la parola magica si presentò come Luca, l'albero però non parlò. Luca gli vide e corse in aiuto di Carlo, ma Guido gettò sopra al ragazzo dell'acqua e all'albero un

diserbante molto forte. L'albero di castagno disse a Luca, quando ormai i fratelli se ne erano andati via:

"Luca devi partire per andare nel bosco dietro la collina delle mille rose, ci sarà un albero che ti darà maggiori indicazioni, ma fai attenzione non ti devi fidare di nessuno tranne di un giovane chiamato Giuseppe, e non devi farti dare indicazioni da nessun'altro."

Pensavano che Filippo se ne fosse andato, ma aveva sentito tutta la conversazione, ed era pronto per partire. Luca prese i suoi vestiti e quello che gli serviva e partì. Erano ormai giorni che camminava, pensava di essersi perso e chiese ad un contadino indicazioni, egli disse che doveva andare sempre dritto e avrebbe trovato un pozzo che in realtà, era un ascensore magico.

Luca ormai stanco gli diede retta e seguì ciò che aveva detto il contadino. Il ragazzo trovò il pozzo e con grande coraggio si gettò all'interno, ma invece di ritrovarsi in un ascensore si ritrovò in un pozzo vero e proprio, solo in quell'istante si ricordò quello che aveva detto l'albero. Sentiva una voce e si ritrovò sopra di lui Filippo che gli disse:

"Luca ci sei cascato, tu ora sei qua da solo e il tuo "amico" Carlo no."

Luca spaventato disse:

"Che cosa gli hai fatto?"

L'altro ragazzo sicuro di sé disse:

"Mio fratello sta cercando di farlo parlare, per sapere dove sei diretto", dicendo ciò chiuse il pozzo con un asse di legno robusta e si sedette sopra. Luca disperato si mise a piangere, ma le sue lacrime fecero nascere un albero che diventava sempre più grande, fino a sfondare l'asse di legno.

L'albero di betulla si presentò e disse:

"Luca sono la sorella di Carlo ora ti dirò che cosa devi fare: devi superare la collina delle mille viole, dovrai dire una parola magica e dovrai superare le prove che scoprirai giunto sul posto, e ora corri più veloce che puoi."

Il ragazzo corse, mentre Filippo sconvolto chiamò Guido dicendogli di ritornare a casa e di lasciare stare quello che stava

facendo. Passarono di nuovo dei giorni, trovò la collina disse la parola magica e scoprì le tre prove da superare: il ponte di ghiaccio, con un po' di fatica riuscì a superarlo con molta agilità; le voci da seguire per trovare la piazza gigante, ci vollero ore e ore, ma lasciandosi guidare riuscì a trovarla ed infine le piante carnivore che tenevano in ostaggio il suo "aiutante", lo liberò e uscì dal tunnel segreto.

I ragazzi si presentarono, camminarono per qualche minuto e trovarono l'oggetto tanto desiderato da Carlo, una bocchetta, con un colore molto strano, color arcobaleno, presero la bocchetta e se ne andarono. Camminarono per qualche ora e videro in lontananza Filippo, con una spada e pronto a combattere. Giuseppe donò a Luca un'arma e un'armatura in ferro, il ragazzo ringraziò il suo aiutante e si diresse verso Filippo. I due ragazzi si scontrarono, finché Filippo cadde a terra e chiese perdono per tutto quello che aveva fatto. Luca stanco gli disse di dargli il suo telefono, per dire a Guido di fermarsi, chiamò, gli disse che doveva scappare da quel posto. Luca trovando una bicicletta, incominciò a pedalare e a dirigersi verso casa sua.

Trovò l'albero in bruttissime condizioni, i suoi genitori lo trovarono, dicendogli che i genitori di Filippo e Guido avevano preso dei provvedimenti per i loro figli. Gli chiesero di tornare a casa, perché stavano respirando smog e c'erano dei rifiuti tossici, Luca disse di no.

Carlo stava per morire, ma il ragazzo piangendo versò sopra all'albero di castagno il contenuto della bocchetta. Carlo incominciò a emettere luce, fino a diventare color arcobaleno; dai suoi rami uscivano delle scariche multicolori. La città era diventata più pulita, le macchine invece di inquinare, lasciavano caramelle, Carlo era diventato un albero gigantesco tutto colorato. Carlo disse:

"Oh Luca, grazie a te questa città non sarà più piena di smog, ma anzi piena di felicità e di armonia"

Passarono gli anni e quel paese del Gran Paradiso rimase sempre pulita e felice.

LE PIANTE DEL PARADISO

Pietro Mezzano Rosa (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Media

In un tempo lontano, in un luogo desolato, regnava una strega che non amava i prati, i fiori e gli alberi. Infatti, il territorio nel quale lei viveva era privo di ogni bellezza della natura.

Un giorno, giunse in questo luogo la Regina Flora, che si stupì nel vedere tanta desolazione.

Allora chiamò la strega per cercare di farla ragionare. La strega, irritata, non solo non la ascoltò, ma, imprigionò Flora mettendola sotto una campana di vetro.

Immediatamente i folletti, gli gnomi, e gli animali amici di Flora cercarono di liberarla, non fu un'impresa facile, ma alla fine riuscirono a sollevare la campana e la Regina Flora tornò libera.

In quell'istante, tutto il luogo si riempì di fiori e di animali e la strega si trasformò in un grandissimo albero, dove tutti gli animali potevano riposare sotto la sua enorme chio-ma.

LA REGINA DELLE MONTAGNE

Luigi Tagliamonte (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Media

C'era una volta un fiore bellissimo che si chiamava Stella, si sentiva molto sola perché abitava in alta montagna e non vedeva quasi mai nessuno, passava le sue giornate a cantare, sperando che qualcuno la sentisse e le facesse visita.

Un giorno due api, che si chiamavano Giulia e Sara ed erano molto amiche, uscirono in cerca di polline per fare il miele allontanandosi più del solito dall'alveare. Sentirono una dolce melodia portata dal vento e decisero di seguirla per capire da dove proveniva. Dopo aver percorso molta strada videro un fiore molto particolare che non avevano mai visto e si avvicinarono a quello splendido esemplare. Stella vedendo le due amiche smise subito di cantare e disse loro:

“Ciao, mi chiamo Stella, e voi? Che ci fate da queste parti?”

Una delle due api rispose:

“Ciao Stella, io sono Sara e sono qui con la mia amica Giulia in cerca di polline per partecipare alla gara “Il miele del Paradiso” che si tiene ogni primavera. La nostra regina Vittoria, vuole assolutamente vincere, quindi noi stiamo cercando il miglior polline. Possiamo raccogliere il tuo per portarglielo?”, aggiunse Giulia: “Scusa Stella, ma che fiore sei? Non ne ho mai visto un altro bello come te.”

Il fiore rispose:

“Care mie belle api, sono una Stella Alpina e di queste montagne sono la regina, ma mi sento molto sola e vi darò il mio polline solo se promettete di essere mie amiche e di tornare a trovarmi spesso.”

Sara prontamente rispose:

“Certo, Regina delle Montagne, noi siamo amiche di tutti i fiori e saremo onorate di averti tra le nostre amicizie!”

Le due api raccolsero il polline e lo portarono all'alveare. La regina lo assaggiò e ne rimase colpita e decise di andare a conoscere la sua collega regina. Il mattino seguente le due amiche accompagnarono la loro sovrana dalla Regina delle Montagne. Nuovamente seguirono la dolce melodia per raggiungere il fiore. L'ape regina appena giunta davanti alla collega si presentò:

“Buongiorno Stella sono la regina dell'alveare e mi chiamo Vittoria. Mi sono fatta accompagnare fin qui per complimentarmi personalmente per il tuo polline. Non ho mai assaggiato nulla di tanto prelibato.”

Stella rispose:

“Sono felicissima che tu sia venuta a conoscermi e complimentarti con me. Come ho detto ieri a Sara e Giulia, mi sento sola quassù e desidero tanto avere delle amiche.”

Vittoria rassicurò Stella:

“Cara “Regina delle Montagne” lasciaci raccogliere il tuo prezioso polline e tutti i giorni o io o qualcuna delle mie api verremo a trovarti e non sarai mai più sola. Sono sicura che usando il tuo polline, la vittoria andrà al nostro alveare ed entrambe saremo felici!”

Da quel giorno tutte le api dell'alveare di Vittoria a turno si recavano da Stella per raccogliere il prezioso polline e preparare il miele per il concorso. Vittoria assaggiò personalmente il miele prima di recapitare l'assaggio richiesto alla giuria, e ormai da giorni attendeva il responso. Finalmente dopo una lunga attesa ecco la faticosa lettera che invitava la regina non solo a ritirare il premio, ma a organizzare la cerimonia di premiazione. Felicissima la sovrana si recò dall'amica Stella per comunicare il successo ottenuto con quel fantastico miele:

“Stella, mia cara amica, grazie a te ho ottenuto la vittoria che per anni ho desiderato e per ringraziarti ho deciso di organizzare proprio qui da te la cerimonia di premiazione.”

“Davvero?!?” rispose il fiore pieno di gioia

“Certo! Ci saranno i migliori esperti del miele, inoltre inviteremo tutti i fiori del tuo regno: son talmente belli ed eleganti che farai un figurone.”

La regina delle montagne era incredula:

“Grazie, grazie davvero! Da quando ti ho conosciuta la mia vita è cambiata!”

Venne il gran giorno della premiazione, Stella e Vittoria erano molto emozionare, alla regina delle montagne toccò dare inizio alla cerimonia:

“Buongiorno a tutti, siamo qui radunati per la premiazione del concorso “Il miele del Paradiso.” Sono lieta che la cerimonia si tenga nel mio regno e soprattutto che siate qui in tantissimi a celebrare i vincitori e a conoscere questo fantastico territorio, passo la parola al giudice.”

“Buongiorno sono la formica Pietro, presidente dell’associazione che ha indetto questo concorso e sono lieto di proclamare la vincitrice di quest’anno: la Regina Vittoria, con il suo miele, un applauso!”

Vittoria si precipitò sul palco:

“Stella vieni qui con me! Il premio è anche tuo!”

La regina delle montagne raggiunse l’amica ed era emozionatissima:

“Grazie Vittoria, ma il merito è del tuo alveare che ha preparato il miele, non mio, il mio premio è l’amicizia che ho instaurato con te e le altre api.”

Le due amiche si abbracciarono e la formica le interruppe dicendo:

“Mie care regine, è venuto il momento di dare un nome a questa prelibatezza.”

Senza esitare le due amiche esclamarono in coro:

“Dolce amicizia!!!” e tornarono ad abbracciarsi.

Da quel giorno “Dolce amicizia” fu il miele più richiesto in assoluto, Stella continuò a cantare, non per richiamare gente, ma per accogliere i numerosi visitatori del suo splendido regno.

LA RIVINCITA DI MIRTILLO

Michel Nardi (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Media

Molto tempo fa, vicino al lago del Dres, c'era una distesa di mirtilli, dove si diceva crescessero i frutti più buoni del mondo. Tra tutte queste piante, una risaltava più di tutte, perché era piena di molti frutti blu, molto dolci.

Tutte le estati quando le scolaresche venivano portate per le escursioni vicino al lago, i bambini facevano a gara per raccogliere e mangiare i suoi frutti e ogni giorno la pianta orgogliosa del suo successo ne faceva nascere di nuovi. E così tutte le piante facevano a gara per far mangiare i loro frutti appena raccolti, perché per loro era un grande onore e i mirtilli più piccoli aspettavano con impazienza e volevano che il tempo passasse veloce per crescere e farsi cogliere dalle manine dei bambini.

Su uno di quei cespugli c'era un piccolo mirtillo che veniva deriso da tutti gli altri perché visto che si trovava all'ombra, non riusciva mai a crescere e maturare abbastanza per farsi mangiare e così cercava sempre di spostare le foglie che lo coprivano per accaparrarsi un po' di sole.

Se i bambini passavano di lì e si fermavano vicino a lui, lo lasciavano dicendo: "Sicuramente tu non sei dolce, devi maturare di più, cerca di prendere un po' più di sole, così crescerai e la prossima volta ti mangeremo." Il piccolo mirtillo si sentiva sempre triste, ma un giorno un gruppo di bambini si avvicinò al cespuglio e lui pregò che lo raccogliessero così usò tutte le sue forze per farsi vedere.

Venne raccolto da un bambino che convinto di averlo messo nel sacchetto non si era accorto invece di averlo fatto cadere in terra. Mirtillo provò in tutte le maniere a chiamare il ragazzo: "Ehi sono qui... sono qui... torna indietro..." "Sono qui..." ma il

ragazzo era stato richiamato dalla sua insegnante e proseguì quindi il suo cammino, lasciando Mirtillo a terra. Ora era solo e abbandonato in mezzo ai fili d'erba. Iniziò a piangere e rotolò via da quel luogo triste, raggiunse il bellissimo bosco di larici e abeti rossi e si fermò a riposare. Mentre dormiva qualcuno lo chiamò: "Ehi... svegliati", ma Mirtillo dormiva profondamente. "Ehi dico a te... svegliati" disse una vocina dolce e rassicurante. Mirtillo aprì gli occhi e disse: "Ciao, chi sei?" "Sono la fatina del bosco, ti ho visto solo, staccato dal tuo cespuglio ed ho subito capito che qualcosa di grave doveva esserti successo!" Mirtillo allora raccontò alla fatina tutta la sua triste storia e lei al termine del racconto gli disse: "Mirtillo io sono la fatina del bosco ed il mio compito è quello di rendere felici tutti gli alberi, i fiori e i frutti che vivono nel mio regno, tu sei triste, quindi hai bisogno del mio aiuto! Ora dimmi... cosa desideri?"

"Vorrei andare lontano da questo posto dove tutti ridono di me e vivere in un luogo sempre soleggiato, con un bel panorama e dove i bambini possano raccogliermi quando mi vedranno!" rispose Mirtillo esasperato.

La fatina allora cercò di esaudire il suo desiderio, chiese aiuto al folletto dell'aria, il quale disse al vento di soffiare fortissimo per accompagnare Mirtillo in un luogo adatto a lui. Fu così che con un vento fortissimo Mirtillo attraversò Ceresole, Noasca e arrivò nei pressi del Pian delle Muande nel Vallone di Piantonetto. Era talmente stravolto e stanco che quando arrivò, trovato un angolino tranquillo, decise che si sarebbe lasciato morire, e così sprofondò nella terra.

Passò così l'autunno, l'inverno e giunse la primavera. Dove Mirtillo si era posato era cresciuto un piccolo arbusto, ma le persone che iniziarono a passare di lì non fecero caso a quella piccola pianta. Arrivò anche l'estate, e un giorno passò di lì un bambino, che era il nipote del margaro che ogni anno portava le mucche e le pecore prima nell'alpeggio dell'Alpe Fumietto e poi in quello delle Muande. Passando su per il sentiero che portava alla baita, notò un cespuglio di un tipo che non aveva mai visto, pieno di tanti frutti blu. Prese allora dallo zainetto un barattolo e lo riempì

di queste bacche dal profumo dolcissimo e che rotolavano da tutte le parti, per portarle allo zio. Quando arrivò da lui, Franco, così si chiamava, gli disse che non aveva mai visto quei frutti e gli suggerì di andare dalla ragazza che gestiva il rifugio, che nel paese si diceva sapesse ogni cosa. Il ragazzo allora s'incamminò verso il rifugio... "Fammi un po' vedere ragazzo" gli disse la gestrice quando lui tirò fuori il suo barattolo. "Ma questi sono mirtilli! Li hai raccolti da un cespuglio piccolo e basso? Sì? Dai allora, prova ad assaggiarli!"

Il bambino allora prese uno di quei mirtilli e mai più si sarebbe aspettato che un frutto così piccolo potesse essere anche così tanto buono! Il giorno dopo tornò da quel cespuglio e vide che era nuovamente carico di quei frutti e così fino alla fine dell'estate.

Da allora quel cespuglio fu sempre carico di frutti dolcissimi in modo che tutti i bambini che passavano da là potessero coglierne quanti ne volevano.

Ora Mirtillo poteva finalmente essere felice e orgoglioso di se stesso, mai più nessuno avrebbe riso di lui.

IL GRAN PARADISO È DI TUTTI

Letizia Perono Minino (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Scuola Media

C'era una volta, tanto tempo fa, il Parco del Gran Paradiso, un parco naturale, bellissimo, istituito per proteggere gli animali e la natura di quel posto. L'area era estesa e tutti ne parlavano, grazie ai guardaparco che ne facevano vedere alcune foto. Tutti erano sicuri che fosse un posto meraviglioso, ma in realtà nessuno l'aveva mai visitato.

Così i cittadini chiesero che venisse aperto al pubblico almeno un giorno alla settimana, per poter vedere e ammirare i luoghi e tutte quelle bellezze naturali viste solo in foto. Dopo qualche incertezza iniziale, il parco fu aperto al pubblico due giorni a settimana, dalle otto del mattino alle otto della sera.

Le persone entravano a piccoli gruppi, così da non disturbare gli animali, e tutti si sentivano bene nel percorrere i sentieri tra il verde, vari cespugli fioriti e maestosi abeti. Anche perché molte delle piante e gli stessi animali che vi si trovavano, non c'erano al di fuori. La notizia dell'apertura del parco si sparse così velocemente che il secondo giorno vi era già un'enorme folla di persone. Tutte ammassate davanti al grande cancello dell'entrata.

Anche il giovane Peter era riuscito a convincere i suoi genitori a portarlo ed era molto eccitato all'idea di poter vedere da vicino animali visti solo sulle pagine di qualche libro di scienze o di geografia.

Quella mattina Peter e i suoi genitori arrivarono all'ingresso del Parco e c'era già gente che attendeva il proprio turno. Due guardaparco organizzavano i gruppi per accompagnarli durante la visita.

Ad un certo punto Peter vide alcune persone entrare con borse di nylon piene di bottiglie, lattine e scatole di plastica e poi

uscire senza più nulla in mano. Non aveva fatto in tempo a domandarsi come potevano essere entrati ed usciti senza controllo alcuno che arrivò finalmente il suo turno. Emozionato, prese la sua macchina fotografica dallo zainetto e s'incamminò con i suoi genitori lungo il terroso sentiero.

Durante il giro vide un sacco di animali bellissimi, e proprio in quel momento stava osservando un'aquila insieme ai suoi genitori, quando vide, con la coda dell'occhio, uno stambecco. Gli corse incontro per fotografarlo, ma lo stambecco, spaventato, scappò nel bosco e in un attimo scomparve tra gli alberi.

Peter non voleva lasciare i suoi genitori, però desiderava scattare una foto allo stambecco così riprese l'inseguimento, ma senza esito. Non c'era altro da fare se non tornare indietro dai suoi genitori, ma un attimo prima di voltarsi, sentì uno strano odore, un po' acre, diffondersi nell'aria. Peter, non riuscendo a frenare la sua curiosità, seguì quella scia.

Mano a mano che si incamminava nel fitto bosco e si avvicinava alla zona da dove sembrava provenisse quell'odore, Peter si accorse che le piante erano diverse, meno verdi e i fiori più appassiti. Cercò di non pensarci troppo e di concentrarsi sul suo obiettivo. Cammina, cammina, arrivò in un punto preciso della foresta dove quell'odore si era fatto più intenso. Fece ancora qualche passo quando... POOM, saltò giù! Cadde in una specie di buca molto profonda, zeppa di oggetti maleodoranti, resi vischiosi dall'umidità. Erano rifiuti di ogni sorta. Peter, stordito, cercò di uscire da quel mare di bottiglie, lattine e vari oggetti e facendolo si domandò perché ci fosse tutta quell'immondizia all'interno del parco. Tentò ripetutamente di uscire, senza riuscirci. Allora, preso dal panico, iniziò ad urlare a squarcia gola, ma nessuno lo sentiva, ovviamente. I suoi genitori e la guida erano troppo lontani.

Ad un tratto percepì una presenza e, alzando lo sguardo, vide la testa di un animale che sbirciava nella buca; era lo stambecco che aveva visto prima! Lo stambecco guardava Peter con aria diffidente, ma quando quest'ultimo gli fece un sorriso e gli lanciò alcuni pezzetti della sua merenda, lo stambecco iniziò a fidarsi e poco dopo erano praticamente amici. Lo stambecco intuì

che Peter voleva essere tirato fuori da quella puzzolente buca, così chinò la testa, fece capire a Peter di aggrapparsi alle sue corna e lo tirò fuori. Qualche attimo dopo, i due sentirono delle voci in lontananza. Erano i genitori di Peter. Lui non vedeva l'ora di tornare da loro, anche se sapeva già che l'avrebbe aspettato una bella sgridata. Il primo istinto di Peter fu di correre in direzione delle grida, ma qualcosa lo trattenne. Peter si fermò, si voltò un attimo e vide tutte le piante malmesse, i fiori appassiti, il triste muso dello stambecco mentre s'incamminava dall'altra parte del bosco e ripensò a quanto gli era accaduto: quella buca, quell'ammasso di rifiuti. Si sentiva triste per tutto questo e doveva fare qualcosa! Ma cosa?

Un'oretta dopo, era davanti al guardaparco responsabile del gruppo di visitatori del quale aveva fatto parte Peter. Gli dovette spiegare il perché fosse scappato, pur sapendo che era pericoloso. Peter iniziò a raccontare:

“Ho inseguito lo stambecco perché volevo solamente fargli una foto, ma accidentalmente sono caduto in una buca piena zeppa di rifiuti e io sospetto che sia proprio per colpa di tutti quei rifiuti che le piante nei dintorni sono appassite.”

Prima che il guardaparco potesse rispondergli, Peter continuò:

“E per finire, tutti quei rifiuti e quella plastica si trovano lì per colpa di qualcuno, e se continua così, presto tutto il parco sarà rovinato completamente.”

Il guardaparco era un po' confuso nell'ascoltare il ragazzino e si chiedeva come poteva essere accaduta una cosa simile, visto che il parco era stato aperto al pubblico solo da due giorni e in modo organizzato le visite erano scaglionate. Peter si ricordò ancora di un altro particolare:

“Ora che ci penso, ricordo di aver visto, un po' prima che iniziasse il nostro turno di visita, dei giovani entrare con delle borse ed uscire senza più nulla in mano.”

Fu importante questa ulteriore precisazione di Peter.

L'anno successivo, mentre l'estate stava ormai lasciando il posto all'autunno e la scuola aveva riaperto le porte agli studenti, Peter propose una visita guidata all'interno del Parco e così ci andò con i suoi compagni di scuola e con la maestra di turno.

Fu felice di sapere e di vedere che quella famosa buca non c'era più e che al posto di quegli alberi malati, che i suoi occhi e il suo cuore non avevano dimenticato, altri alberi erano stati piantati e stavano crescendo belli, alti e imponenti, mentre le verdi chiome ora si tingevano di colori dorati e rossicci. Luca, il guardaparco che guidava la scolaresca, era lo stesso guardaparco che lo aveva perso d'occhio quel famoso giorno di visita al parco insieme ai genitori e ad altri turisti e che lo aveva poi interrogato sui motivi del suo allontanamento dal gruppo di riferimento. Aveva riconosciuto quel ragazzino e con una pacca sulla spalla e un sorriso, lo ringraziò. Grazie a quel racconto di Peter, si era provveduto all'installazione di un sistema di video-controlli, si erano scoperti gli autori di quella discarica a cielo aperto in mezzo al parco e si era potuto procedere alla loro denuncia e alla bonifica di quell'area del bosco.

Il Gran Paradiso è di tutti e in tutti! Peter vive in ognuno di noi. Vive in chi comprende che la vita dell'uomo è legata alle piante, agli animali del bosco come alle aquile che si librano nei cieli delle montagne e delle valli alpine, come ai pesci di torrente, di fiume e di mare.

SALVIAMO IL BOSCO

*Giulia Ghiglieri (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Media*

C'era una volta una ragazza di nome Lucia che adorava la natura e soprattutto il verde in ogni sua forma: piante, alberi, arbusti, fiori. Le piacevano molto e cercava di proteggerli ogni volta che riusciva. Abitava in un piccolo paese ai piedi del Gran Paradiso. In primavera adorava fare lunghe passeggiate in mezzo ai prati dove l'erba alta, non ancora tagliata per il fieno, le permetteva di godersi lo spettacolo di fiori multicolori: lilla, viola, bianchi, giallo tenue, giallo acceso... Nel boschetto vicino, intensi profumi si alternavano nell'aria, come quello della terra umida, dell'erba e dell'aglio orsino. Durante l'ultima passeggiata, Lucia si addentrò nel folto del bosco e incontrò un piccolo corso d'acqua che scorreva cristallino. Si avvicinò e, dopo aver trovato un sasso comodo, si sedette e chiuse gli occhi per ascoltare le emozioni che quei profumi e colori le suscitavano.

Ad un certo punto fu svegliata da un rumore piuttosto forte poco lontano. Lucia, spaventata, si alzò all'improvviso e si appoggiò ad un grande albero vicino. Mentre cercava di capire cosa stesse succedendo, sentì una voce: "Lucia... devi aiutarci!" In un primo momento ne fu turbata, poi si accorse che a parlare era stato un piccolo gnomo dei boschi e come per incanto ogni timore svanì.

Il piccolo gnomo si mimetizzava molto bene con il colore della corteccia degli alberi e sul capo aveva un buffo cappello. Lo gnomo le disse di chiamarsi Sam e le rivelò che quel rumore, sentito poco prima, era stato provocato da grandi ruspe che volevano abbattere diverse piante del bosco per creare

un'area di parcheggio per auto. Sem aveva bisogno di aiuto! Aiuto per fermare l'avanzata di quei mostri metallici che avrebbero fatto morire parte del loro regno.

Lucia, intenerita dalla dolcezza del piccolo e particolare abitante del Parco, volle saperne di più e gli chiese il motivo di tanta preoccupazione. In fondo il bosco era grande, e se gli uomini avevano deciso di creare quell'area, forse era per far sì che gli uomini potessero avvicinarsi un po' di più alla natura per ammirarne e viverne la bellezza. Ma Sem scosse la sua testolina. Quel bosco era il regno degli Elfi e per loro era sacro. Proprio lì si trovava la tomba della loro prima regina, Florauna, la protettrice di tutto il bosco e dei suoi abitanti. Se il suo tempio veniva distrutto, tutto quel verde paradiso ne avrebbe risentito.

Lucia si rabbuiò in volto e un brivido corse lungo la schiena. L'idea che quella natura così rigogliosa potesse scomparire la raggelò per un attimo, ma reagì, assicurando a Sem il suo aiuto.

Intanto il dialogo tra i due aveva destato l'attenzione degli animali del bosco, che, incuriositi, si erano avvicinati. Sem, a questo punto, si rivolse anche ad essi e fece comprendere il grande pericolo che stavano correndo e il rischio di perdere tutto. Così, dai piccoli insetti agli uccellini, dagli scoiattoli agli striscianti serpenti, dalle furbe volpi ai grossi cinghiali, tutti quanti si misero a disposizione per organizzare azioni di disturbo. Mancava però un capo che potesse coordinare il tutto. Ecco allora che un gufo si presentò ai piedi di Sem e gli propose di organizzare le azioni necessarie. Sem gli porse un fischietto magico che sarebbe stato utile anche per disturbare direttamente gli uomini che guidavano quei diabolici mezzi di distruzione.

Fatto ciò, Lucia propose a Sem di andare in paese per parlare con il sindaco. Sem approvò e accettò di fare quel viaggio nello zaino della ragazzina.

Raggiunto il paese, Lucia si diresse verso il palazzo comunale. Il portinaio l'avvisò che il sindaco non avrebbe potuto riceverla subito perché molto impegnato e la invitò ad attendere poco distante dallo scalone che portava al piano superiore, dove c'erano gli uffici. Sem fece capolino dallo zaino di Lucia e le disse che ci avrebbe pensato lui a disturbare il portinaio in modo che Lucia potesse salire. Così fu. Approfittando di un fastidio che stava impegnando il portinaio, Lucia riuscì a salire lo scalone e riuscì pure a infilarsi nell'ufficio del sindaco che in quel momento non c'era. Dopo una breve attesa, ecco entrare un uomo dall'aspetto abbastanza gioviale. Il sindaco guardò Lucia con una certa sorpresa e, fattosi serio in volto, le chiese cosa stesse facendo lì e come fosse riuscita a entrare. Lucia gli spiegò che non era stata fermata da nessuno e che gli doveva parlare di una cosa molto importante e urgente. Il sindaco abbozzò un sorriso e fu disponibile all'ascolto. Ripreso fiato e coraggio, Lucia gli raccontò cosa stava accadendo nel bosco del Parco. Gli disse che non si doveva costruire alcun parcheggio in quella zona perché si comprometteva l'esistenza stessa di tutto il verde che dava vita al paese. Il sindaco la guardò, le sorrise e le disse di non aver alcun potere su quanto era stato deciso, perché quell'area del parco non era di sua competenza. La invitò a non preoccuparsene e a tornare a casa, a giocare con le sue bambole.

Sem, rientrato di soppiatto nello zaino, aveva ascoltato tutto e d'un tratto balzò sulla scrivania del sindaco che, dallo spavento, sobbalzò sulla sua comoda poltrona e scivolò all'indietro. Sem, catturata l'attenzione del primo cittadino, pose una mano sul suo capo e gli fece vedere come sarebbe diventato il paese senza il verde del bosco.

Il sindaco si sentì profondamente colpito e, turbato da quella visione, promise ai due strani amici che avrebbe trovato altre soluzioni per la creazione delle aree parcheggio, senza distruggere il tempio di Florauna. Lucia capì che il sindaco non le aveva detto la verità, prima, e che quell'area era

proprio di sua competenza; di competenza del sindaco di Bellaria. Questo era il nome del paesello amministrato da quel primo cittadino che Lucia aveva di fronte ed era il paesello di Lucia, vicino al bosco degli Elfi, nel parco del Gran Paradiso.

Sam, dopo aver riportato serenità nell'animo confuso del sindaco, lo ringraziò della comprensione, e, con uno schiocco di dita, tornò con Lucia nel bosco. Qui, intanto, i lavori delle ruspe, disturbati dagli animali, si erano interrotti.

Lo gnomo ringraziò tutti gli animali e ringraziò Lucia per l'aiuto. Sam, prima di sparire di nuovo nell'albero, regalò a Lucia una spilla con un piccolo fiore bianco di aglio orsino e le spiegò che in caso di bisogno avrebbe dovuto sfregare il fiore e lui sarebbe arrivato.

Lucia aveva imparato molte cose in un breve ma intenso momento.

Lucia ritornò a casa pensando di aver sognato tutto, ma... abbassando gli occhi vide la spilla e, sorridendo, camminò prestando attenzione a ogni filo d'erba e a ogni fiore e ringraziò per tutta quella bellezza che la circondava e che gli occhi le permettevano di ammirare!

GORDON E GUGLIELMO AMICI NEL GRAN PARADISO

*Anna Colnago (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Media*

Guglielmo è un bambino che vive in una grande città. Ha 8 anni, non ha molti amici e non esce spesso di casa. Passa la maggior parte del suo tempo con il computer e i video giochi, e per questo motivo i genitori decidono di portarlo in vacanza dai nonni che vivono in montagna, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Guglielmo non vuole allontanarsi dalla città perché sa che lassù non funziona bene la connessione, perciò non può giocare con il suo computer e pensa di annoiarsi. Ma tutto è già deciso. Si partirà per la montagna.

Una mattina, Guglielmo si sveglia prima del solito. Non capisce il motivo, mentre dà un'occhiata veloce alla radiosveglia che indicava solo le cinque. Si alza dal letto e si dirige alla sua solita postazione. Il suo computer è stranamente acceso e questo lo turba per un attimo poi, impostate alcune operazioni, entra nel suo mondo virtuale e qui comincia a giocare. Qualcosa però non funziona e decide di uscire dalla partita. Spento il computer. Se ne torna a letto e nascondendosi sotto le coperte si addormenta. Una mano scosta le coperte e la voce della mamma lo sveglia. Non era abitudine della mamma svegliarlo prima del segnale della radiosveglia. Qualcosa sta per accadere. Guglielmo, dopo essersi preparato, si avvia in cucina per la colazione e qui vede il borsone da viaggio appoggiato sulla poltrona preferita del papà. Crede che il papà debba partire per lavoro e non sospetta che sarà proprio lui, invece, a dover partire. Mentre Guglielmo cerca di fare colazione in silenzio, poiché sente in cuor suo che non sarebbe

riuscito a far cambiare idea ai suoi genitori, sia la mamma che il papà gli fanno capire che in montagna si sarebbe trovato bene e avrebbe fatto nuove esperienze stando con i nonni.

Caricato il poco bagaglio, giusto l'occorrente e l'immancabile valigetta del computer portatile, nell'auto, padre e figlio partono alla volta della casa dei nonni.

Il viaggio è piuttosto lungo e Guglielmo è sempre più triste. Arrivati a destinazione, Guglielmo saluta suo papà che riparte e si rinchioda in casa. I nonni cercano di convincerlo ad uscire per fare una passeggiata, ma lui non vuole. Rimasto solo, accende il computer, ma la connessione, come temeva, non funziona quindi non può giocare. Dopo aver cenato, va a dormire e sogna di essere in un videogioco in cui si trova in un bosco a sconfiggere mostri.

La mattina dopo, Guglielmo racconta il suo sogno ai nonni che lo convincono ad andare a giocare fuori. Nonna Lucia lo accompagna nel bosco, dove incontra una vicina e inizia a chiacchierare. Il bambino vuole rivivere il suo sogno, immaginando che gli alberi siano i mostri. Raccoglie un ramo e usandolo come spada colpisce un abete che si trova in mezzo ad un prato. Subito sente qualcuno lamentarsi, si guarda intorno ma non vede nessuno. Allora riprende a giocare e colpisce nuovamente il tronco e ancora sente gridare:

“Ahi! Che botta!”

A questo punto Guglielmo si spaventa e corre da sua nonna per tornare a casa. La sera, in camera sua, ripensa al pomeriggio nel bosco e crede di essersi immaginato di aver sentito delle voci.

Il giorno dopo decide di tornare a giocare fuori, visto che ancora non è possibile usare il computer. Arrivato vicino all'abete, si mette a calciare in aria finché lo colpisce.

“Attento! Così mi fai male!”

Guglielmo sente di nuovo quella voce. Allora il bambino chiede preoccupato:

“Chi sei? Dove sei?”

La voce risponde:

“Ma come? Non mi vedi? Sono qui davanti a te! Mi hai dato un calcio!”

Guglielmo guarda stupito l’abete e capisce che la voce proviene da esso.

“Scusami tanto, non volevo farti del male. Come ti chiami?” domanda il bambino.

L’abete risponde:

“Non ho un nome, sono solo una pianta.”

Guglielmo gli chiede di poterlo chiamare Gordon, come un personaggio del suo videogioco e, avuto il permesso dall’albero, inizia a raccontargli della sua vita in città. Gordon non capisce come si può stare senza prati, alberi e fiori. Gli dice che lui è il solo albero a poter parlare e che lo fa con chi sente in difficoltà. Arrivato a casa, non racconta ai nonni dell’albero parlante, perché è il suo segreto.

Nei giorni successivi, Gordon racconta a Guglielmo qual è la sua importanza per le persone che passano nel bosco. Esso li accoglie con i suoi lunghi rami verdi e fa ombra per i loro picnic. Non solo, qualcuno parla con lui e ritrova la serenità, stando ad ascoltare il rumore del vento tra i rami. Gordon riesce a far arrivare il segnale di internet per far contento Guglielmo. Però quest’ultimo scopre di non provare più lo stesso piacere nel giocare ai video giochi e preferisce stare in mezzo alla natura.

Un giorno Guglielmo va da Gordon e vede un segno rosso dipinto sulla sua corteccia. Allora gli chiede chi gli avesse fatto questo segno e per quale motivo. Gordon gli risponde che era stata la guardia forestale e che esso sarà abbattuto perché al suo posto costruiranno una baita. Guglielmo corre dai nonni per chiedere il loro aiuto per salvare l’abete. Nonna Lucia gli spiega che i suoi genitori vogliono farsi una casa proprio in quel posto, per stare vicini a loro durante le vacanze. Guglielmo è disperato e si sente in colpa perché a causa della sua famiglia Gordon morirà.

Quando suo papà torna a prenderlo, Guglielmo lo porta vicino all'albero e gli dice di ascoltare la pace e il silenzio. Il padre capisce che Guglielmo è finalmente cambiato, ora non vuole più stare chiuso in casa. Tutto questo grazie alla magia del Gran Paradiso. Allora decide di non abbattere l'albero, ma di affittare una casa lì vicino disabitata. Guglielmo è molto felice e Gordon lo ringrazia.

Il giorno dopo Guglielmo deve partire per tornare a casa. È molto triste, ma non ha scelta e allora va a salutare Gordon, anche lui dispiaciuto. Gordon gli dice che si sarebbero rivisti l'estate successiva.

Guglielmo parte malinconico ma con un bel ricordo, Gordon è stato il suo primo vero amico e non vede l'ora di rivederlo.

È ormai arrivato l'inverno e nevicata. Gordon è tutto bianco ed è diventato il rifugio di uno scoiattolo e degli uccellini che si sono messi al riparo dei suoi rami. Sono i nuovi amici dell'abete, ma mai sostituiranno Guglielmo.

NONNA QUERCIA

*Dorotea Mezzano Rosa (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Noasca
Scuola Media*

Pino e Abete erano nati lo stesso anno a pochi metri di distanza uno dall'altro. Non ricordavano se fossero stati piantati da qualche montanaro del luogo, o se inseminati per pura combinazione naturale. Essi sorgevano in una radura pianeggiante ad un' altura di circa 1600 metri di quota, nei pressi di Ceresole Reale

Vicino a loro, verso levante, scorreva un impetuoso ruscello, le cui acque, fresche e limpide, dissetavano gli animali del bosco durante le giornate più calde dell'estate.

Appena più in alto si ergeva una maestosa quercia, alta e imponente, ammirata e rispettata per la sua grande esperienza e saggezza, da tutti i componenti della flora e della fauna. La vecchia conifera era affettuosamente chiamata "Nonna Quercia", a lei si rivolgevano per avere consigli e suggerimenti, avendo visto nascere e crescere, negli anni, generazioni di fiori e piante di ogni specie. Un po' brontolona, cercava di educare e correggere gli errori dei nuovi arrivati e si era particolarmente affezionata a Pino e ad Abete. Li spronava a crescere sani e robusti, a tenere il fusto eretto e dritto, in modo da crescere in altezza senza gobba e nodi.

Dispensava loro consigli su come meglio assorbire i raggi del sole nelle giornate più fresche e accumulare acqua durante le piogge, per conservarla nei periodi di siccità. Al mattino nonna Quercia teneva lezioni proprio come un'insegnante spiega ai suoi allievi in classe e, Pino e Abete erano diligenti e attenti, curiosi di imparare tante nozioni ancora sconosciute.

Ricordava loro di rispettare tutta la vegetazione, dal più piccolo ciuffo d'erba, indispensabile per il nutrimento degli erbivori, ai fiori più colorati e profumati. Di notte, mentre la grande quercia dormiva, Pino e Abete si divertivano un mondo ad osservare gli animali che venivano a dissetarsi al ruscello vicino a loro. Passavano volpi con i cuccioli, saltellanti caprioli o grugnanti cinghiali, ma i loro preferiti erano il regale cervo e l'imponente capo branco degli stambecchi. Al loro passaggio tutti gli animali si mettevano in disparte e si inchinavano. Col passare degli anni i due amici crescevano forti e vigorosi ed avevano imparato ad ammirare la natura e le sue bellezze, essi erano d'animo buono e gentile, lasciavano che gli uccellini si posassero sui loro rami e che gli animali si riposassero ai piedi del tronco o si riparassero dal caldo, nelle giornate più afose. Abete, in queste occasioni, per dispetto, lasciava gocciolare la resina per appiccicare chi si appoggiava alla cortecchia e poi rideva a crepapelle. I due giovani a volte litigavano: Abete si vantava di avere gli aghi meno pungenti e di fare le pigne più belle, mentre Pino rispondeva di essere un bel fusto, alto e robusto, e di essere anche lui un sempreverde.

In quelle dispute interveniva nonna Quercia e li rimproverava dicendo loro che l'amicizia vera e sincera era un bene prezioso e li esortava a stare uniti perché l'unione faceva la forza. Raccontò poi dei pericoli che avrebbero potuto affrontare crescendo. Lei, purtroppo, aveva visto, nel versante di fronte, le valanghe portarsi via molti alberi e animali e aveva visto gli umani tagliare troppi abeti e pini per i più disparati consumi.

Una notte i due amici, intenti a contemplare il favoloso panorama di cime innevate che si rispecchiavano nei laghetti dalle acque cristalline e ammirando il cielo stellato con la luna argentea che sembrava cullarsi sui loro rami, rimasero beatamente addormentati nella brezza alpina. In piena notte improvvisamente si destarono, sentendo un cervo bramire disperato, un'aquila stridere, le marmotte fischiare

e annusarono nell'aria uno strano odore di fumo. L'oscurità era rischiarata da un sinistro bagliore rosso. Stava avanzando il nemico più temuto dagli abitanti del bosco: il fuoco. L'incendio si avvicinava sempre di più. Pino e Abete non temevano per la loro vita perché erano vicini al ruscello, ma percepivano l'incombente pericolo per nonna Quercia, troppo distante dall'acqua. I due giovani con determinazione e coraggio chiamarono tutti gli amici animali che avevano conosciuto in riva al ruscello e li invitarono a bere e trattenere in bocca una grande sorsata di acqua per poi sputarla intorno alla quercia per salvarla dalle fiamme. Accorsero a centinaia, tutti uniti, come aveva sempre insegnato lei, con l'unico scopo di salvarla. Persino le nuvole attirare dai rumori e dalla confusione, con curiosità, si avvicinarono per vedere l'accaduto e si emozionarono lasciando cadere fresche lacrime di pioggia che spensero il fuoco, salvandoli tutti.

Pino, Abete e nonna Quercia più imponenti e grandiosi che mai, vivono ancora oggi in quell'Eden, chiamato proprio Parco del Gran Paradiso e per rispetto e gratitudine nei loro confronti e per tutto il bene che hanno saputo trasmettere, sono ora gli animali che si inchinano passando dinanzi a loro.

Sezione III

Giovanile

L'ALBERO DELLE MEMORIE

Luca Piccarisi (Verona)

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Sezione Giovanile*

I raggi novelli del sole stavano fendendo le chiome degli alberi quando i primi uccelli si librarono nel cielo lamentosi.

La foresta stava rinascendo, dopo la notte incerta, passata senza la sicurezza di un domani.

Un bimbo correva ai piedi degli immensi alberi, le braccia alzate sostenevano un secchio pieno d'acqua poggiato sulla testa. Raggiunto lo spoglio villaggio entrò in una capanna.

Appoggiò il secchio in un angolo. Il dottore vide il piccolo, tentò di sorridergli, ma il risultato fu una smorfia contratta. Gli poggiò una mano sulla spalla dicendo:

“Vi lascio da soli.” ed uscì.

Sul letto malconco, giaceva un uomo molto anziano che, tra un colpo di tosse e l'altro, si rigirava nel suo giaciglio ricercando una posizione più comoda della precedente. Il piccolino prese un bicchiere, lo intinse nel secchio d'acqua e lo porse al vecchio nonno. L'uomo, trattenendo la tosse, bevve avidamente l'acqua e, dopo aver ringraziato il bambino, gli fece cenno di avvicinarsi. Il piccolo si accostò al letto e domandò al nonno come stesse.

“Invecchiare non è di certo piacevole, non credere a chi ti dice il contrario” disse il vecchio. Un colpo di tosse. “Certo, l'anzianità ha i suoi pregi, ma il corpo inizia a risultare angusto per l'anima” replicò.

L'uomo sorrise al bimbo ma quest'ultimo non ricambiò. Il silenzio che seguì venne rotto solamente dai colpi di tosse del nonno.

“Non mi rimane molto tempo ancora” disse il vecchio rompendo il silenzio “Il dottore ha detto che i miei polmoni non guariranno.”

Il bimbo guardò il nonno senza fiatare. I suoi occhi divennero lucidi e le lacrime cominciarono a bagnare le lenzuola che coprivano il corpo del nonno. Appoggiò la testa sulla pancia dell'uomo e pianse silenziosamente, stringendo le lenzuola tra i pugni, trattenendo i gemiti. Il nonno poggiò una mano sulla testa del nipote.

Dopo alcuni istanti l'uomo cominciò a raccontare, interrompendosi di tanto in tanto per tossire e per bere un sorso d'acqua.

“Molti anni fa, quando io ero solamente un bambino come te, avevo un nonno che adoravo con tutto me stesso. Il giorno in cui morì mi sentii perso, privo della sua guida.”

Il nonno tossì, bevve un po' d'acqua e riprese a parlare.

“Durante la notte di quel giorno venni svegliato da un dolce fruscio, che mi sottrasse agli incubi in cui ero immerso. Il suono diventava sempre più forte ed assordante e pareva provenire da una direzione ben precisa.”

A questo punto il bimbo aveva smesso di piangere e si era accovacciato vicino al letto per ascoltare il racconto del nonno. Adorava le storie che gli raccontava.

“La foresta pareva essere il luogo di origine di quell'ammaliante suono. Decisi di andare a vedere. All'interno della foresta la notte era palpabile, dipinta di un nero penetrante. Il maligno intreccio di rami pareva lottare per arrestare il procedere dei raggi lunari. Un tale buio però, permetteva di apprezzare gli spettacolari giochi di luce creati dalle lucciole, che formavano intricate lingue che parevano essere fatte di fuoco.”

Un altro colpo di tosse interruppe il racconto. Il bambino riempì nuovamente il bicchiere al nonno e glielo porse.

“Il fruscio non mi aveva mai abbandonato, al contrario era divenuto sempre più rumoroso. Proseguendo il mio cammino, raggiunsi una piccola radura, che concedeva alla luna di potersi mostrare in tutta la sua magnificenza. Al centro di questa radura si stagliava un enorme albero, con un tronco tale che neanche dieci uomini avrebbero potuto abbracciarlo. La chioma era altrettanto maestosa: ricopriva quasi interamente la radura e le sue lunghe fronde pendevano raggiungendo il terreno in diversi

punti. Le grandi foglie sfregavano l'una contro l'altra, seguendo i movimenti impartiti dal vento. Il suono che producevano era magnifico e si diffondeva per chilometri. Mi accostai all'albero e mi sedetti contro il tronco. Percepì delle voci, come se provenissero dall'interno dell'albero stesso. Appoggiai l'orecchio al tronco e sentii distintamente la voce del mio amato nonno e, oltre alla sua, migliaia e migliaia di altre voci."

L'uomo cambiò posizione girandosi su un fianco, volgendo si verso il bambino.

"Ben presto compresi che quell'albero era il custode delle anime dei defunti e delle memorie del passato. Tutto ad un tratto mi resi conto di non essere più da solo: decine di uomini, donne e bambini comparvero dalla fitta boscaglia che circondava la radura; si recavano tutti presso l'albero, in processione dai villaggi più lontani, per conferire con lui e poter ascoltare ancora una volta le voci dei loro cari. Da quel giorno e tutti i giorni che seguirono mi recai anche io in quel luogo."

Il bimbo interruppe domandando dove si trovasse quel magico albero.

"Distrutto", rispose il nonno. "Gli uomini lo hanno tagliato per permettere la costruzione di nuove abitazioni, molti anni orsono."

Il bambino guardò il nonno sconcertato e turbato.

"Quando l'albero venne tagliato non potei più sentire la voce di mio nonno. Mi accorsi però di una cosa; la sua memoria e i suoi ricordi vivevano ancora in me, in ciò che mi aveva insegnato, in ciò che mi aveva trasmesso. Riviveva nei miei sogni, nei miei pensieri. Riviveva in chi gli era stato attorno, in mio padre, suo figlio. Sta a noi occuparci di mantenere in vita i nostri defunti."

Il racconto era terminato. Il bambino guardò il nonno che gli sorrise nuovamente. Si asciugò le lacrime ed intinse nuovamente il bicchiere vuoto nel secchio d'acqua porgendolo al vecchio. Tra un colpo di tosse e l'altro il nonno bevve l'acqua ed appoggiò il bicchiere vuoto sul tavolino vicino al letto. Il bambino posò la testa sul bordo del letto e chiuse gli occhi.

Si addormentarono insieme.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

L'ARSËRCA 'D LELE

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

1^a Classificata

Premio Città di Torino

La fiòca che, bondosa, a l'era calà 'nt la neuit, a quatava la valà e stèrmava la ca 'd Lele, anté ch'a stasia con ij sò e 'l nòno. Mach na bava 'd fum ch'a surtia dal camin a la dèscovria. Col cit a tornava a ca da scòla content 'me un gril, sia pèr la fiocada ch'a l'avria pèrmettuje d'amussesse a sghijé, sia pèr l'arsërca che 'l magister a l'avìa assegnaje col di.

Lele a fasìa la quarta elementar an na scòla 'd montagna e 'l magister, ch'a vorìa fé conòsse e studié le bestie e le piante dla val, a l'avìa assegnà a minca n'anlev un travaj divers. A chiel a l'era tocaje le piante da fior, sèrcheje, dèscrijve e catalogheje. A l'era 'n gròss ampegn, che però a-j pèrmettia 'd fé tante spass-giade e 'd sicur, e 'l nòno a sarìa stàit bin content ëd giutelo. An quinta peui tute j'arsèrche a sarìo stàite unie e studià.

Pèr prima còsa a l'era necessari costruì na pressa a man pèr l'erbari, le fior a ventava presseje tra due pagine, ancaminé con ij fora-fiòca, ch'a fiorisso pèr prim, peui a sarìo rivaje ij pampocèt e le violètte e 'rtrovéne 'nt l'istà n'infinità e finì con l'arsërca dla stèila alpin-a.

Le spass-giade ansema al nòno e Chira, fedel can pastor tedesch, a j'ero stàite pì che fosonante e l'erbari 'd Lele as amp-inìa minca di 'd neuve piante, tan che a la fin ëd luj a mancava mach pì chila, la regina dla montagna: la stèila alpin-a.

Na sèira 'l nòno, an vardand ël cel, a l'avìa dit a Lele.

"Doman matin noi androma a cheuje l'ùltima fior ch'a manca ancora. I partiro ma pen-a ch'a fassa di con sacapan e da mangé. A sarà na gita longa, fatigosa e 'mpegnativa ma a varrà la pen-a."

Lele, tut su 'd gir, a l'era 'ndàit a cogesse prest e a la matin a l'era già an pé anans che 'l dèsvijarin a sonèissa, a l'era vestisse

e calà giù an cusin-a convint ëd trové 'l nòno ch'a-j preparava la colassion. Ma 'n cusin-a a j'era gnun. Sorprès, a l'era andàit a sèrchelo 'nt ël polé, ma nì 'mbeleli, nì dai cunij a l'avìa trovalo Tornà a ca a l'era corù a tambussé la pòrta dla stansia dël nòno senza otene gnun-e rispòste.

Anlora an duvertand la pòrta a l'era 'vzinasse a sò let. L'òm a l'era lì cogià a smijava ch'a durmèissa, a l'avìa sopatalo pèr dèsvijelo senza che 'l nòno a bogeissa. Anlora a l'avìa crijà fòrt:

"Nòno, nòno, dèsvijte, durmion!" Ma 'l nòno a l'era nen bogiasse.

A sentlo crjé pèparèj, papà e mama a son tòst corù e, stupì, a l'avìo capì la situassione a l'avìo spiegà a Lele che'l nòno a podìa pì respondje.

Lele, pèr ël grand dolor ch'a provava, restà senza paròle, a l'avìa nen piorà, ma an diventand andiferent a tut, a passava ore e ore dèdnans a la poltron-a anté che 'l nòno a l'era costumà a lese 'l giornal o fumé la pipa, con Chira cucia e trista davzin. Pèr chiel ël grand a l'era stàit un compagn dij gieugh, na guida e n'agiut tan che papà e mama a travajavo.

Un di 'l papà a l'avìa obligalo a seguilo, a vorìa andé a trové n'amis ch'as trovava sl'alp pròpe ëdzora a la montagna. A j'ero montà su con la vitura fin-a scasi a la bàita pèr peui fé l'ùltim tòch a pé. Con lor a l'avìo portà 'dcò Chira che a l'era rivà pèr prima an sl pòst, a l'era butasse a core apress a na cita crava sbaruvandla 'n fasend argrigné ij can guardian.

Parèj ël pastor, a l'avìa consilià Lele a fé na cita spass-giada con Chira fin-a pròpi an sla punta dla montagna ch'as trovava a pòca distansa da lor. A j'era gnun pericoj e la stra còmoda.

Lele a l'era partìd malaveuja, giuamai a l'avìa pì gnun anteresse pèr l'arsërca. A l'avìa ncaminasse a montè, dasiòt, ma fàit pòchi méter a l'era tòst sentusse strach, a rabastava le gambe, rèide 'me 'd baston. A l'avìa dovù fèrmesse pèr arposesse; a l'era setasse sna pera ch'a sporzià e sarà j'euj, pèrché 'dcò le parpèile a fatigavo a resté aussà Pròpe 'me cand, a la sèira, la seugn a lo pijava 'd bòt an blan. Anlora nòno, an manera bonaria, a-j disìa:

“A l’è ora ch’it vade a cogete, it l’has ij montagnin ch’a calo.”
A l’era un vej mòt piemontèis.

Na man a l’avìa strenzù la soa e... a l’era cola ‘d nòno! A jè smijava d’elevesse sù, sù, motobin dzora a le nìvole, cole pì àute e candie. A l’avìa sentù na mùsica dlicà, a l’era ‘rtrovasse ant un giardin con tante fior maravijose, mai viste prima; fin-a ‘dcò ‘l cel a l’era pì bleu e luminos. E sò nòno a l’era lì dacant a chiel, a l’avìa parlaje:

“Varda, cost a l’è ‘l pòst andova ch’im treuvo adess ansema a toa nòna, ch’it l’has mai conussù e a tuti ij mè parent ch’as treuvo ambelessì motobin prima che mi. Për piassì cit esse nen trist për mi. Torna a esse ‘d bon umor mé ch’a l’è giust a la toa età. Mi i sarai sempe viv an tò cheur, i sarai sempe avzin a ti, ma lasme stè sì senza ‘l crussi ‘d savèjte dèspiasù. I veuj, però, fete un regal. T’arcòrde ch’i dovìo ‘ndé a l’arsërca dla stèila alpin-a? Varda sì, costa a l’è la pianta ch’i l’hai sernù për ti, varda ‘me l’è bela, a l’è chèrsù a ambelessì, an paradìs, pijla.”

Dit lòn ël nòno a l’era dèscomarì e Lele a l’era ‘rtrovasse setà dzora la pera, tan che Chira a baulava festosa a chèicòsa ch’as trovava ai sò pé, pròpe tacà a la pera. Lele a l’era bassasse e a l’avìa vist... sì a l’era pròpe la pianta che ‘l nòno a l’avìa sporzujè! Col grop che da leugn a sentia an gola a l’era slinguasse e bondose lerne ‘d liberassion a j’ero calaje giù a bagnèje le ciafele; ant un nen a l’era ‘nserenasse, a l’era ‘rtornàje la veuja ‘d sauté e core.

A l’avìa ‘rcujù la pianta con la pressa d’artorné dal papà e conteje col seugn, cola vision o miràcol ch’a fussa.

LA RICERCA DI LELE

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

1^a Classificata

Premio Città di Torino

L'abbondante nevicata caduta nella notte copriva la vallata e nascondeva la casa di Lele, dove abitava con i genitori e il nonno. Solo il filo di fumo che usciva dal comignolo la individuava. Il ragazzo stava tornando dalla scuola contento come un grillo, sia per la neve che gli avrebbe permesso di divertirsi con gli sci, sia per la ricerca che il maestro gli aveva assegnato quel giorno.

Lele frequentava la quarta elementare in una scuola montana e il maestro, volendo far studiare e conoscere la fauna e la flora della vallata, aveva assegnato a ciascun alunno un determinato settore. Lui doveva fare la ricerca delle piante da fiore, catalogarle. Era un grosso impegno che però gli permetteva di fare tante passeggiate e, sicuramente, il nonno sarebbe stato ben lieto di aiutarlo. In quinta, poi, le ricerche sarebbero state riunite e studiate.

Per prima cosa era necessario costruire una piccola pressa per l'erbario, per inserire i bucaneeve, i fiori che sbocciano per primi, seguiti a breve distanza dalle primule e dalle violette, per poi trovarne un'infinità nell'estate e terminare la ricerca con la stella alpina.

Le passeggiate con il nonno e con Chira, il fedele cane pastore tedesco, furono molto proficue e l'erbario di Lele si riempiva ogni giorno di nuovi esemplari, tanto che a fine luglio mancava solo lei, la regina della montagna: la stella alpina.

Una sera il nonno, scrutando il cielo, disse a Lele:

"Domattina andremo a raccogliere l'ultimo tuo fiore mancante. Partiremo sul far del giorno, con tanto di zaino e provviste. Sarà una lunga gita faticosa e impegnativa, ma ne varrà la pena."

Il ragazzo era euforico, andò a letto presto e al mattino si destò prima che la sveglia suonasse, si vestì e scese in cucina, convinto di

trovarvi il nonno a preparare la colazione. Ma la cucina era deserta. Sorpreso, andò a cercarlo nel pollaio ma non lo trovò né là né dai conigli. Rientrò, bussò alla porta della camera del nonno senza ottenere alcuna risposta.

Aprì allora la porta e si accostò al letto. Il nonno, coricato, sembrava dormisse, lo toccò per svegliarlo senza ottenere alcunché. Allora il ragazzo lo chiamò forte:

“Nonno, nonno dormiglione, dai svegliati!” Ma il nonno purtroppo rimase inerte.

Accorsero i genitori, sconcertati, capirono e accennarono a Lele che il nonno non avrebbe mai più potuto rispondergli.

Il ragazzo, per il grande dolore che provava, ammutolì, non pianse, diventò apatico, stava ore e ore davanti alla poltrona dove il nonno era solito leggere il giornale o fumare la pipa, con Chira accovacciata e desolata accanto a lui. Per lui il nonno era stato un compagno di giochi, un amico, una guida e un sostegno mentre i genitori erano al lavoro.

Un giorno il papà lo obbligò a seguirlo, voleva andare a trovare un amico che si trovava nell'alpeggio sopra alla loro montagna. Salirono in macchina fino al limite della carreggiata per poi percorrere a piedi l'ultimo tratto di strada fino alla malga. Con loro c'era anche Chira che, giunta per prima al pascolo, si mise a rincorrere una capretta, spaventandola e facendo ringhiare i cani guardiani.

Il pastore, allora, consigliò Lele di portare il cane a fare una piccola escursione fin sulla vetta. Lassù avrebbe potuto trovare delle stelle alpine a poche centinaia di metri di distanza, non c'era alcun pericolo perché la mulattiera era agevole.

Lele partì a malincuore, non aveva più alcun interesse per la sua ricerca. Incominciò a salire ma, fatto un centinaio di passi si sentì stanco, trascinava le gambe rigide come bastoni. Dovette fermarsi per riposare; si sedette sopra un masso sporgente. Chiuse gli occhi perché anche le palpebre stentavano a restare aperte, proprio come quando, di sera, il sonno lo prendeva all'improvviso. Il nonno allora, bonariamente, gli diceva:

“Devi andare a dormire hai i montanari che scendono.” Era un vecchio detto piemontese.

Una mano prese la sua e... riconobbe quella del nonno. Ebbe la sensazione di salire su, su, oltre a nubi immacolate. Udì una musica dolcissima, si ritrovò in un giardino pieno di fiori splendidi mai visti prima, anche il cielo era di un azzurro più luminoso. Il nonno era accanto a lui e gli disse:

“Vedi, questo è il posto in cui ora mi trovo insieme con la nonna che tu non hai conosciuto e con tutti i miei cari che mi hanno preceduto quassù. Ti prego non essere triste per me, ridiventa gioioso come è giusto sia alla tua età. Io sarò vivo sempre nel tuo cuore, ti sarò vicino, ma lasciami qui in questo luogo senza il cruccio di saperti triste. Ti voglio però lasciare un dono. Ricordi che dovevamo andare alla ricerca delle stelle alpine? Ecco questa è la pianta che ho scelto per te guarda quant'è bella, è cresciuta qui in Paradiso, prendila.”

Detto questo il nonno sparì e Lele si ritrovò seduto sul masso, mentre Chira abbaïava gioiosamente a qualcosa che si trovava ai suoi piedi proprio attaccata al masso. Lele si chinò e vide... era proprio la pianta offertagli dal nonno! Il groppo che da tempo sentiva in gola si sciolse e lacrime copiose di liberazione gli scesero a bagnargli le guance; all'improvviso si sentì rasserenato, gli ritornò la voglia di correre.

Raccolse la pianta impaziente di ritornare dal papà e raccontargli quello strano incontro, sogno, visione o miracolo che fosse.

ËL BÒSCH ÈD CERUTI

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

2^o Classificato

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Tanti ani fà, ma nen tanti coma che soens 'as dis ancaminand a conté le fàule, ant na cita scòla 'd montagna un magìster, ch'a l'era stàit trasferì an col leu pèr podèj passé 'd ròl, a l'avìa fàit soa intrada 'nt la sede dj'elementar. A esse pròpi sincer a sarìa pì giust dì "èd l'elemtar" da già che a col òm, giamai pì nen vaire giovo, a l'avìo cariaje 'l badò 'd mostré ant na scòla anté ch'a-i ero 'd masnà pì grande e pì cite, tute ansem ant na sola stansia. As tratava 'd na bela imprèisa: sinch file 'd banch, dai pì cit, anté ch'a l'avrìo pijà pòst ij "mignin" èd prima elementar a coj pì 'ndaré che man a man, andasend anver a la muraja, a j'ero sémper pì gròss, èd la sconda classe, èd la tersa èd la quarta e via fòrt. Tut sùbit èl magìster Ceruti, costumà a travajé 'nt le moderne scòle 'd Moncalé, a l'era trovasse 'n tra la massa e 'l con-i: dì che 'd sé a col travaj, lontan da sò pais e motobin diferent da j'incàrich ch'a l'era costumasse a traté, o arfuvelo e fé artòrn an sità arnunsiant al pòst fiss che da tanti ani a sperava d'oten-e? A la fin, bele se con quàich dubi, la decision èd fèrmesse an montagna a l'era smijaje la pì giusta e donca monsù Ceruti, pèr nen dovèj viagé tuti ij santi di con l'arzigh èd nen rivé a temp pèr fé scòla, a l'era trovasse na sistemassion provisoria an fitand na stansia 'nt col che na vòlta a l'era stàit n'oberge èd gran lusso. Con la mancansa 'd client la padron-a a l'avìa trasformà l'oberge ant na piòla con arvéndita 'd pan e pasta, ma comsèssia esse logià da un-a dle person-e pì an vista dèl pais a l'era na manera pèr esse respetà da tuta la sitadinansa. Na smanòta pèr a-nandiesse e prontesse a ment soe lession e finalment èl prim d'otober a l'era rivà.

“Alora magìster a l’è sò prim di dè scòla” a l’avìa dije la padron-a dla piòla portandje na tassa ‘d café al bancon dèl bar “La ciaspola.”

“A l’è vèra – a l’avìa rëspondù Ceruti – e s’i l’heu da esse sincer, i son bastansa sagrinà a dovèj mostré a tante masnà d’età diferente, senza conté che se ij pì cit am daran gnun sagrin pèr coj grand vèdde n’òm al pòst èd la magistra, ch’a l’è andàita ‘n pension, a podria esse un bocon bin mal èd travonde”.

“Ch’a staga tranquil che ‘mbelessì i l’oma mai mangià gnun”.

Con cole paròle ‘nt j’orije ‘l magìster Ceruti a l’era ancaminas-se ‘nver soa neuva aventura; col mond a l’era tanto different da col anté che chiel a l’avìa vivù fin-a a pòchi di prima che l’ideja ‘d mostreje a dij fiolin costumà a vive an manera bin differenta da coj èd sità, a lo fasìa sente nen adat a col angagg.

Ij sagrin èd monsù Ceruti a j’ero arvelasse senza fondament, èl prim d’otobre a l’era passà seuli e le masnà a j’ero sùbit costumasse a la manera ‘d mostré dèl magìster che, ant le sman-e apress, minca vòlta ch’as podia a-j potava a fé lesson fòra da la scòla: na vòlta ‘nt ij pra, na vòlta ‘nt èl bòsch an manera che, pèr lor, amprede a fussa sèmper n’aventura neuva. Un-a ‘d cole lesson, an particolar, le masnà a l’avrìo mai pì dësmentalà: a j’eut dè dzembre n’anlev èd monsù Ceruti, un èd la tersa, a l’avìa portà an aula un sapin, giusta dësreisà dal bòsch, pèr fene cadò a la scòla e angiojelo con milanta lus e bindej colorà confòrma a l’è la tradission èd Natal. Èl magìster a l’avìa sùbit aprofità dla situassion pèr buté sù na lesson dè siensa parland èd le piante, èd coma ch’a son fàite, èd coma ch’a bzogna cudije pèr tant ch’a peusso vive e chërse san-e e, dzortut, èd l’importansa che le piante a l’avio e a l’avran sèmper pèr èl teritòri dla montagna.

“Le piante – a spiegava Ceruti – a ven-o nen mach a taj pèr dovreje a fé ‘d mobilia o pèr bruseje ‘nt la stuva, soa funsion pì amportanta a l’è cola ‘d tene ferm èl teren gropand-lo

e ambrassand-lo con le rèis an manera che la pieuva a peussa nen porté via la tèra e fé franè la montagna". Parèj, apress ed l'Epifania, quand che tuti a dëspojavo ij sapin angiojà e a-j fasìo passé a la ressia an manera ch'a fusso dla mzura giusta për ël potagé, ël magìster Ceruti a l'avìa compagnà ij sò anlev a torna arpianté l'erbo 'd Natal, nen ël bòsch anté ch'a l'era nassù, ma bele mach ant un rivass da dré dla scòla.

"An costa manera, con ël passé dj'ani, tuti a podran èvni ambelessì a vardé nòstra pianta ch'a ven granda pròpi coma ch'i fareve vojàutre masnà che tra quàich temp i sareve dj'òm e dle fomne grande".

Coste paròle a j'ero arpetusse an tuti j'ani apress e cola 'd porté na pianta a scòla, për peui arpiantela ant ël rivass da dré dl'edifissi, a l'era dventà na tradission ch'a cissava le masnà a fè autértant con j'arbo 'd Natal ch'a prontavo 'nt ècà. Pòch vòlta 'l gerb, anté ch'a l'era stàita arpiantà la prima pianta salvà dal magìster, a l'era dventà un bòsch ed sapin tanto largh che a na bela mira 'l teren a bastava pì nen e la gionta dla comun-a a l'avìa ciamaje al Demani 'l pèrmess dè slarghelo.

Con ël passé dj'ani la granda arcesta ed bòsch për fé cole stran-e bërle da brusé ant le stove moderne e a l'avìa concorù, ansema al travaj ed na famosa società produtris ed carta, a dëspojé n'inter piuvent ed cola montagna che, për consequensa, a l'avìa pèrdù motobin ed sò primitiv anciarm.

"Boneur – a disìo j'abitant – ch'an resto le piante dël magìster Ceruti dasnò ij nòstri cit a finirìo për fesse l'deja che ij sapin a sio dj'arbo 'd plàstica ch'a servo mach a Natal për rese lus e bindej colorà".

Minca tant j'òm a fan ed le vere folairade senza rediss-ne cont, meno male che quajdun con la testa an sël col a-i é sèmper e chiel-li, la pì granda part ed le vòlte, a riess a buté un tacón a le malfàite dj'àutri, pròpi coma ch'a l'era capità ant ël pais dël magìster.

Ceruti, dòp ed tanti ani 'd servissi, a l'era 'dcò riessù a andessne an pension; na sua sorela a l'era stàita vidoa e donca

a l'avìa ciamaje 'd fé artòrn a Moncalé pèr vive ansem a chila e giutela ant ècà. Cola èd bandoné la montagna a l'era stàita, pèr èl magìster, na decision bin mala da pijé, ma a la fin èl bin ch'a vorìa a la sorela a l'avìa giutalo a parte pèr la sità, dòp d'avèj salutà ij sò anlev, sia coj pì cit che coj che damentré a j'ero dventà pare 'd famija.

Un proverbij dij nòstri vej a dis:

“S'a pieuv ant èl di 'd Santa Bibian-a a pieuv quaranta di e na sman-a” e pèr maleur, minca tant, a smija ch'a sia pròpi pèrparèj. Ai 2 dè dzèmber èd col ann, tute le nìvole dèl mond a smijava ch'a l'avèisso combinà un randevò pròpi 'nt èl cel dzora a la scòla èd Ceruti. Quaranta o sinquant'ani prima j'abitant èd col pais, ant la midema situassion, a sarìo prontasse le ciaspole, ma la fiòca giuamai a calava sèmper pì da rair lassandje 'l pòst a tanta, tròpa pieuva. Comsèssia 'l cel a l'era 'ncaminasse a campé giù dl'eva pròpi a Santa Bibian-a e bele senza 'ndè anans pèr un mèis e mes, dop na sman-a, tuta cola pieuva a l'era stàita bon-a a fé dij dann sèmper pì gròss. Le stra a j'ero ampinnisse 'd pauta e la montagna, an mancansa èd cole piante che con soe rèis a tnisìo sciass èl teren, a l'era franà giù a val. A smijava na squita èd pauta che 'd sicur a l'avrìa fàit un gran ravagi 'nt èl pais se a fèrmela a fusso nen èstaje le piante dèl magìster. Èl bòsch èd Ceruti a l'avìa protegiù coj abitant che, da un magìster èd sità, a l'avìo 'mprendù la lesson pì 'mportanta visadì che 'l rispet pèr le piante a fà nen mach bin al paesagi, ma dzortut a giuta j'òm a vive tranquij.

IL BOSCO DI CERUTTI

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

2^o Classificato

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Tanti anni fa, ma non tanti come solitamente si dice, iniziando a raccontar le favole, in una piccola scuola di montagna un maestro, che era stato trasferito in quel luogo per poter passare di ruolo, aveva fatto il suo ingresso nella sede delle elementari. Ad essere proprio sinceri bisognerebbe dire "dell'elementare", poiché a quell'uomo, ormai non più tanto giovane, avevano accollato l'incarico di insegnare in una pluriclasse che ospitava bambini di diverse età tutti assieme. Si trattava di una bell'impresa: cinque file di banchi, dai più piccoli, nei quali avrebbero preso posto i "remigini" di prima elementare a quelli più indietro che, a mano a mano che si avvicinavano al muro, erano sempre più grandi, della seconda classe, della terza, della quarta e così via. In quel momento il maestro Cerutti, abituato a lavorare nelle moderne scuole di Moncalieri, si era trovato tra il martello e l'incudine: accettare quel lavoro, lontano dal suo paese e così diverso dagli incarichi che aveva fino ad allora svolto, o rifiutarlo e ritornare in città rinunciando al posto fisso che da tanti anni sperava di ottenere? Alla fine, seppur con qualche dubbio, la decisione di fermarsi in montagna gli parve la più giusta e pertanto il signor Cerutti, per evitarsi di viaggiare tutti i santi giorni con il rischio di non arrivare a tempo per far lezione, si trovò una sistemazione provvisoria affittando una camera in quello che una volta era stato un albergo di lusso. Per via della mancanza di clienti la proprietaria aveva trasformato l'albergo in una bettola con rivendita di pane e pasta, ma in ogni caso essere alloggiato presso una delle persone più in vista del paese era motivo di rispetto da parte di tutta la cittadinanza. Una settimana circa per ambientarsi e preparare a mente le prime lezioni e finalmente giunse il 1^o d'ottobre.

«Allora maestro è il suo primo giorno di scuola». Gli disse la proprietaria della bettola portandogli una tazza di caffè al bancone del bar "La ciaspola."

«È vero – rispose Cerutti – e se devo essere sincero, sono abbastanza preoccupato nel dover insegnare a tanti bambini d'età diverse, senza contare che, se i piccoli non mi daranno alcuna preoccupazione per i più grandi vedere un uomo al posto della loro maestra, che è andata in pensione, potrebbe essere un boccone difficile da digerire».

«Stia tranquillo che qua non abbiamo mai mangiato nessuno».

Con quelle parole nelle orecchie il maestro Cerutti si avviò verso la sua nuova avventura; quel mondo era tanto differente da quello in cui lui aveva vissuto fino a pochi giorni prima che l'idea di insegnare a dei bambini abituati a vivere in maniera così diversa da quelli di città lo faceva sentire inadatto a quell'incarico.

Le preoccupazioni del signor Cerutti si rivelarono senza alcun fondamento, il 1° ottobre passò liscio e i bambini si abituarono immediatamente al nuovo metodo d'insegnamento del maestro che, nelle settimane successive, ogni volta che la cosa era possibile preferiva far lezione all'aperto: una volta nei prati, una volta nel bosco, in modo che, imparare fosse sempre una nuova avventura. Una di quelle lezioni in particolare, i bambini non avrebbero mai più dimenticato: all'8 di dicembre un alunno del signor Cerutti, uno di terza, portò in classe un abete appena sradicato dal bosco per farne omaggio alla scuola ed agghindarlo con migliaia di luci e nastri com'è nella tradizione del Natale.

Il maestro approfittò immediatamente della situazione per proporre una lezione di scienze parlando degli alberi, di come sono fatti, di come occorre accudirli in modo che possano vivere e crescere sani e, soprattutto, dell'importanza che le piante avevano e sempre avranno per il territorio montano.

«Le piante – spiegava Cerutti – non servono solo per costruire mobili o per scaldare le case nelle stufe, la loro funzione principale è quella di tenere ben fermo il terreno legandolo con le loro radici in modo che la pioggia non possa far franare la montagna». Così, passata l'Epifania, quando tutti spogliavano gli abeti addobbati e li

segavano per bruciarli nella stufa, il maestro Cerutti accompagnò i suoi allievi a ripiantare l'albero di Natale, non nel bosco dal quale era nato, ma in un gerbido dietro la scuola.

«In questa maniera, con il passare degli anni, tutti potranno venire qua ad osservare il nostro albero che cresce proprio come farete voi bambini che tra qualche tempo sarete adulti».

Queste parole si ripeterono in tutti gli anni seguenti e quella di portare un albero a scuola per poi ripiantarlo nel terreno dietro all'edificio, divenne una tradizione che spingeva i bambini a fare altrettanto con gli alberi di Natale che preparavano nelle loro abitazioni. Poco alla volta il gerbido in cui era stato messo a dimora il primo alberello salvato dal maestro, divenne un bosco d'abeti talmente grande che il terreno non fu più sufficiente e la giunta comunale chiese al Demanio il permesso di allargarlo.

Con il passare degli anni, la gran richiesta di legna per fabbricare i pellets da utilizzare nelle stufe moderne, aveva contribuito assieme al lavoro di una famosa azienda produttrice di carta, a spogliare un intero versante della montagna privandola del suo fascino primitivo.

«Fortunatamente – dicevano gli abitanti – ci restano gli alberi del maestro Cerutti altrimenti i nostri bambini finirebbero per credere che gli abeti siano piante di plastica da usare a Natale per addobarli con luci e nastri colorati».

A volte gli uomini fanno delle vere stupidaggini senza rendersene conto, per fortuna qualcuno con la testa sul collo c'è sempre e riesce a mettere una pezza alle altrui malefatte, proprio come accade nel paese del maestro.

Cerutti, dopo tanti anni servizio, riuscì ad andare in pensione; una sua sorella che era rimasta vedova, gli propose di rientrare a Moncalieri per vivere con lei ed aiutarla nei lavori di casa. Quella di abbandonare la montagna fu per il maestro, una decisione molto difficile da prendere, ma alla fine l'affetto che nutriva per la sorella lo spinse a partire per la città non prima di aver saluto i suoi allievi, tanto i più giovani quanto quelli che nel frattempo erano diventati adulti.

Un proverbio dei nostri vecchi dice:

«Se piove il giorno di Santa Bibiana piove quaranta giorni e una settimana» e per sfortuna, alle volte, pare che sia vero.

Ai 2 di dicembre di quell'anno, tutte le nuvole del mondo pareva che si fossero date appuntamento proprio nel cielo sopra alla scuola di Cerutti. Quaranta o cinquant'anni prima gli abitanti di quel paese, trovandosi nella medesima situazione, avrebbero preparato le racchette da neve, ma questa cadeva sempre più raramente lasciando il posto a tanta, troppa pioggia. Il cielo iniziò a riversare acqua proprio a Santa Bibiana e anche senza proseguire per un mese e mezzo, dopo una sola settimana, tutta quella pioggia fu sufficiente a fare dei danni sempre più grandi. Le strade si riempirono di fango e la montagna, priva di quegli alberi che ne rinforzavano il terreno con le radici, franò a valle. Pareva una slavina di fango che avrebbe certamente arrecato maggiori danni in paese, se a fermarla non ci fossero state le piante del maestro. Il bosco di Cerutti protestò quegli abitanti che da un maestro di città impararono la lezione più importante cioè che: il rispetto per gli alberi non solo giova al paesaggio, ma soprattutto aiuta gli uomini a vivere tranquilli.



Il riccio
(xilografia)

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LO SECRÉ

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

Premio EFFEPI Studi Francoprovenzali

Apèira revéillatte Rose l'a urè la fénéiha dé sa tsambra, lo soléi di méi dé mé briillave su sélla qué sère éihèye éira dzornóou fran spésialla. Comèn quieu lé matén, apréi dedzeurón, l'é bèi-chatte ba i beui pé aléi véire sa piquiódoua fèya Blantse, é totta contenta s'é apeseuva qué a travéi dé la natte l'aye ayù dou z-agnéi fran jouli, on blan é on néi. L'aye desidóou dé baillé a nom Flocquie dé nèi i blan é l'aye panco acapóou on nom pé séi pi squiù. L'a pensóou adón dé demandéi on consèille a madàn. Rose éire éira fiille for a la via é amave la nateura é lé béihie.

L'aye on piquiódou verguèi ieui avoué dé flè qué é sènnave avoué lé semèn qué d'itsatèn cuiilave amón a sa montagne.

Lé prumire flè a fleuirì éiron lé mugué, lé jeu di ratte, lé flè di corbé, lé gantalén, lé flè di vergne é lé z-anémone; apréi végnavon lé boutons d'or, lé flè di vacco, lé sousie, lé campare é tan d'atre; totte sèlle colè é séi bon flóou atèriavon lé dzé qué pasavon lé devàn qué léi féyavon dé gran complémèn.

L'éire lo dzo qué féyave sé doguàn Rose, comèn quieu lé z-an, l'é poyatte canquie a la méijón dé madàn é comèn dé coheumma s'é aplantèye devàn lo buichón dé róouze servadze én flè, charmèye dé totta sélla botéi.

Ransì dé flè blantsereuve lo buichón semblave éira gnolla portèye dé la biza di mèi dé mé, dé z-aviille é dé pavillón lèi danhiavon dusù comèn éira féiha dé colè.

Rose saye qué madàn l'aye cherdù pé llé séi nom dèi qué l'éire néicheuva i mèi dé mé, lo dzo qué lé róouze l'ayon éncomenhià a fleuirì, mé é saye pa perquié mamma-gran éire chu affécho-nèye a sélla planta.

Llé méima l'aye panco comprèn sé é préférave lo buichón, d'iforiéi to fleurì, u d'évéi can tchardjà dé grataquiù l'éire plèn dé z-euijéi qué péccavon sé semèn.

Séi matén méimo, atendèn qué lèi pensave, én véyèn madàn a la fénéiha, l'a desidóou dé cuiillè é lèi portéi éira róouza.

Dimèn qué la héppave, énr'épéra s'é plantèye dédén son dèi e tréi gotte dé san son tséizeuve su lo pra.

L'é fran a séi momàn qué lo buichón l'a éncomenhià a pred-jé:

“Rose, l'é arevóou si dzo a fóouse ! Son pasóou for dé z-an dèi can ta mamma-gran m'a plantóou én mé vardèn todzó avoué tan d'amou. Pé tréi z-an dz'i pa fleurì, mé llé l'a atendù avoué pahéhe lo dzo qué l'a cuiillà la prumire róouza, é mé, comèn dzé fèyo ara avoué teu, dzé ll'i baillà lo don dé tóouhéi la ma di cò é dé l'espri.

Vèi-heu Rose, si buichón d'évéi l'é secquie é renquie toppóou dé-z-épére; lé z-épére portón la doule, mé apréi la doule torne saillè la via é can d'iforiéi sé toppe de foille é dé flè é móouhe totta la joué pé la via, é dé la joué é néichón lé froui, qué son lo don gratuit dé l'amou.

Can té ron-pe éira dé mé z-épére én demandèn dé tóouhéi la ma, la dzé qué t'a demandóou dé l'èiguié varichéré.

Mé pé fére so, té fa restéi sémpla é ton quiè dèi réstéi bon.

Té fa pa-pe assettéi dé sóou, mé lé dzé qué t'èiguiéré pon-pe té baillé lé frui dé lè travaille.

Madàn ara l'é lagnatte apréi éira via dé travaille pé lé tsan é pé lé z-atre, é teu t'éi éihèye cherdeuva pé prende sa plahhe sé t'assettéré si don.”

Én séi momàn Rose s'é rapellèye dé la fóouse tsada é plèira d'amóou qué saillave di man dé madàn é qué la féyave réstéi mieui dédén lé dzorné d'évéi can la tou la féyave pa drumi. É l'a comprèn étó lo moutiffe qué quiette oulavon tellamèn di bien a mamma-gran é perquie tsi llé l'aye todzo dé cadó, dé z-ou, dé frouitte, dé trifolle, qué llé amave é partadjave avoué lé póouro di veladzo. Apréi totte sté z-émochón Rose, avoué la róouza én man l'a poya dé corsa lo sentì que portave tsi madàn é s'é tróouvèye a cotéi dé llé qué l'émbrahiave.

IL DONO

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

Appena sveglia Rosa aprì la finestra della sua cameretta, il sole di maggio splendeva su quella che sarebbe stata una giornata molto speciale.

Come ogni mattina dopo la colazione scese nella stalla per salutare la sua pecorella Bianca e con gioia vide che nella notte aveva partorito due bellissimi agnellini, uno bianco e uno scuro.

Decise di chiamare Fiocco di neve quello bianco ma non aveva trovato un nome per quello scuro. Quindi pensò di chiedere consiglio alla nonna.

Rosa era una ragazzina molto allegra che amava la natura e gli animali.

Aveva un piccolo giardino dove coltivava i fiori dai semi raccolti in estate sull'alpeggio.

I primi a fiorire erano i mughetti, i non ti scordar di me, le genzianelle, le primule, i ranuncoli e gli anemoni. Seguivano i botton d'oro, i gigli martagone, le calendule, le campanelle e molti altri, in un tripudio di colori e di profumi che attiravano gli sguardi e i complimenti delle persone che passavano di lì.

Era il giorno del suo dodicesimo compleanno e Rosa si avviò verso la casa della nonna felice della bella notizia che doveva comunicarle e come ogni volta si fermò davanti al cespuglio di rosa canina in fiore, incantata da tanta bellezza.

Coperto di fiori bianchi il rosaio sembrava una nuvola mossa dal leggero vento di maggio, api e farfalle danzavano su di lui in una festa di colori.

Rosa sapeva che la nonna aveva scelto per lei quel nome a causa della sua nascita nel giorno di maggio in cui il rosaio aveva incomin-

ciato a fiorire, ma non sapeva perché la nonna fosse così appassionata a quella pianta.

Lei stessa non aveva ancora deciso se preferiva il rosaio ricoperto di fiori in primavera oppure in inverno quando carico di bacche rosse era la meta dei piccoli passerini che si nutrivano dei suoi semi.

Quella mattina mentre era lì intenta a queste considerazioni vide la nonna affacciata alla finestra e decise di raccogliere una rosa per lei.

Mentre la strappava una spina si conficcò nel suo dito e tre gocce di sangue caddero sul terreno.

Fu in quel momento che il rosaio incominciò a parlare.

“Rosa è arrivato il giorno finalmente! Tanti e tanti anni fa tua nonna mi piantò e mi curò con amore. Per tre anni non diedi fiori, ma lei aspettò con pazienza il giorno in cui raccolse la prima rosa, ed io, come faccio oggi con te, le regalai il dono di togliere il male dal corpo e dal cuore. Vedi Rosa questo rosaio in inverno è secco e ricoperto di spine, le spine portano il dolore ma poi dal dolore rinasce la vita e quando in primavera si ricopre di fiori e di foglie esprime tutta la sua gioia per la vita e dalla gioia rinascono i frutti che sono il dono gratuito dell’amore. Quando tu spezzerai una delle mie spine chiedendo di togliere il male otterrai la guarigione della persona che ha chiesto il tuo aiuto. Ma per fare questo dovrai rimanere umile e il tuo cuore deve essere puro. Non devi accettare denaro, ma le persone che tu aiuterai ti potranno ricambiare dandoti i frutti del loro lavoro.

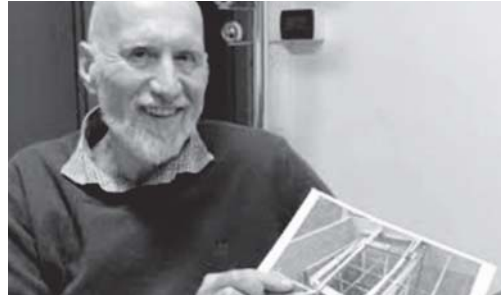
La nonna è ormai stanca dopo una vita dedicata al lavoro dei campi e all’amore per il prossimo, e tu sei stata scelta per prendere il suo posto se accetterai questo dono.”

In quel momento Rosa si ricordò dell’energia calda e amorevole che si sprigionava dalle mani della nonna e che la facevano stare meglio nelle giornate d’inverno quando la tosse non la faceva dormire. E capì anche perché la nonna era così amata da tutti e perché sull’uscio della sua casa c’era sempre qualche regalo, uova, frutta, patate che lei gradiva e condivideva con i poveri del villaggio.

Dopo tante emozioni Rosa con il fiore di rosa canina in mano salì di corsa il sentiero che conduceva dalla nonna e si ritrovò stretta a lei in un grande abbraccio.

MARIO EMILIO CORINO

Non possiamo non ricordare Mario Emilio Corino accanto al nostro premio letterario “Una fiaba per la montagna”, poiché ne è stato uno dei protagonisti assoluti e poiché ha accompagnato la storia del premio dedicato ad Enrico Trione fin dagli esordi.



Nel lontano 2002, un ingegnere di Rivarolo dal fare burbero si presentò sul palco: aveva vinto a sorpresa il primo premio con “L’oro del Vasario”, la storia popolata dal mondo degli gnomi e da fibule d’oro magiche ambientata nei boschi accanto a Pont Canavese. Corino spiegò che era anche architetto e che amava l’arte e la scrittura...

La consacrazione arrivò l’anno successivo, nel 2003, con un’altra vittoria: presidente del premio era il compianto professor Angelo Paviolo, che con bonarietà accoglieva gli zelanti scrittori.

Nella storica edizione dedicata agli alpini venne presentata con grande successo la fiaba di Corino “L’alpino gnomo” che vinse il primo premio e ci fece conoscere il personaggio di Daména Sigala, il piccolo e barbuto gnomo pronto ad arruolarsi negli alpini. Il buffo protagonista rimase nel ricordo degli appassionati alle fiabe di montagna, tanto che tornò ad affacciarsi nel 2018 quando il tema prescelto dal professor Giovanni Tesio “La Riscrittura” stuzzicò la fantasia degli autori chiamati a riscrivere le fiabe della tradizione culturale o di altre favole opere di fantasia.

Roberto Cucuz, vincitore dell’edizione con “Il Bomber gnomo” si ispirò alla fiaba di Corino, e con uno strano calembour letterario che avvicinò i due protagonisti del premio ci regalò un altro momento da ricordare.

Le fiabe di Mario Emilio Corino sono state numerose e si sono sempre classificate bene all'interno del concorso: basti ricordare "Un

trenino da favola" (2006), "La profezia del corvo" (2009) o l'anno scorso con "La vendetta della magistra": l'autore già colpito da una grave malattia ha voluto partecipare al premio letterario di Pont, a cui era molto affezionato. La scrittura agile e gradevole, i richiami colti e i personaggi fantasiosi sono le caratteristiche di una lunga dedizione al mondo delle fiabe. Molti conoscevano le opere del lavoro ingegneristico, ma forse in pochi sono a conoscenza della passione che legava Corino al mondo delle fiabe, al disegno e alla musica.

Nell'edizione 2018 aveva suonato la chitarra accompagnando le canzoni della cantante Katla Maria Hausmann, di origine islandese, sua compagna nella vita.

Nello stesso giorno in cui l'associazione ha ricevuto la sua ultima fiaba Mario Emilio Corino è mancato e la Giuria del Premio ha deciso non classificare questa sua opera ma di considerarla come l'ultimo suo prezioso contributo a questo premio letterario inserendola a chiusura di questa pubblicazione, evidenziando qui un passo contenuto nell'ultima fiaba "Il Re Castagno."

"Nella fiaba si raccoglie la saggezza per utili insegnamenti di vita, per trasmettere i valori della giustizia a prescindere dagli schemi narrativi. Una fiaba ci può far sognare e con il sogno ci educa. Raccogliete le fiabe, raccontatele con la loro morale: hanno sempre un giusto fondo di ottimismo!"

Buona lettura

IL RE CASTAGNO

Mario Emilio Corino (Valperga Canavese - To)

C'era una volta, tanto tempo fa, nella foresta della Valle Soana, un castagno millenario al limitare della faggeta. Cresceva a lato di un sentiero sassoso percorso da gnomi, animali selvatici e pochi montanari, i quali aveva imparato a rispettarlo e a dialogare con lui come con un grande saggio.

Parlava con voce cupa e stanca dal solco traverso di una spessa corteccia rugosa, disposta a capanna conica attorno a un vuoto del terreno, che fungeva da riparo per i passanti. Aveva come due pesanti braccia che si dividevano in falangi ossute, recanti ultime foglie fragili. Colpivano i grandi occhi cerchiati e rigonfi, umidi di linfa triste e gocciolante, con sopracciglia cadenti ripiegate di lato, che socchiudeva lentamente.

Il diametro era così grande che una ventina di gnomi alti due spanne umane l'abbracciavano a malapena. In lui avevano trovato rifugio scoiattoli, dentro il buco di un tronco solcato dal fulmine che lo aveva colpito più volte; tra le sue radici profonde si era insediato un tasso scavatore dagli unghioni, e tra i rami nodosi piccoli nidiacei ma anche un astuto cucu; un picchio rosso si era incavato un rifugio con il becco a martello e lo aveva infoltito di morbido muschio; al piede c'era un ingresso dissimulato del villaggio degli gnomi, che in inverno vivevano sotto-terra.

In effetti il vecchio albero aveva nozione di tutto il suo regno vegetale e del contesto naturale in cui era sopravvissuto nei secoli, ma nell'immagine totale che mostrava di sé si individuava oramai la fatica del vivere.

Così, gli esseri che lo frequentavano temettero che morisse senza lasciare tutta la sua esperienza, vedendolo oramai così stanco, e tutti, a turno, gli fecero domande in sequela perché lasciasse loro gli insegnamenti pratici e filosofici che aveva maturato in così tanto tempo.

Gli animali del bosco erano pronti ad ascoltare in corona nella mezz'ombra, come in una veglia, avendo lame di luce alle spalle che filtravano dal fogliame nel tramonto incipiente. C'erano, tra gli altri, coppie di gnomi, stambecchi, camosci, cerbiatti, cervi, leprotti, lupi, volpi, orsi, e uccelli in tregua amichevole per la situazione; ma anche piante attente tutto intorno.

Arrivò in quel mentre una vecchia maga-magistra erbarum, impaludata in un lungo mantello dal cappuccio scuro, con occhi bistrati di fuliggine nera, la quale per prima gli chiese:

“Parlaci delle erbe della montagna.”

Il Re Castagno le rivelò che, incastrato in un recetto del suo tronco, al riparo della pioggia, era stato nascosto un erbario protetto da una cartapeccora oleata, che un monaco alchimista aveva compilato lustri prima, e glielo consegnò perché lo utilizzasse e perché il sapere ivi contenuto non fosse disperso.

Dentro c'erano figure e descrizioni di molte erbe e arbusti che ancora oggi si usano per guarire ed esemplari seccati tra cui tra cui il mirtillo a frutti rossi e la viola antiossidante, la genziana digestiva, l'arnica montana antinfiammatoria, il rododendro diuretico, il crescione disintossicante, il bulmit per salse aromatiche, il genepy digestivo, l'aglietto orsino e altre essenze ancora, ciascuna con la descrizione preziosa delle sue proprietà medicinali e dei dosaggi delle pozioni da somministrare.

“Parlaci delle piante”, propose un faggio grigio cresciuto poco più in quota.

“Rispettate tutti le piante”, cominciò rivolgendosi a tutti i presenti, “Noi doniamo ossigeno a umani, gnomi e animali, legname per coperture e rivestimenti, pavimenti, mobili e strumenti per il lavoro, foglie per il sonno e cibo per il sostentamento. Rispettate le radici; non strappatele nel raccogliere le erbe, è con esse che le piante suggono la vita dalla terra”, raccomandò Re Castagno.

“Lascero presto il mio Regno delle Piante”, disse poi con stanchezza il vetusto Re. “Ho visto nascere, crescere, morire tante di voi; ho visto perpetuarsi a ogni anno le erbe dei prati, cadere le foglie, seccarsi gli arbusti e rispuntare. Tutto fa parte di ciclo il cui corso è scritto e inevitabile.”

“Parlaci dei nostri cuccioli”, propose la lupa dai denti aguzzi.

“Voi animali avete la responsabilità di allevare i vostri piccoli salvando la specie, proiettandoli nel futuro con amore e discernimento. Nel scegliere il vostro cibo, costituito da altra carne, avrete purtroppo la responsabilità di rispettare la capacità di sopravvivenza e scegliere, vostro malgrado, i più deboli. Così vuole la natura, purtroppo, il che comporta sacrificio, gioia e sofferenza.”

“Parlaci delle pietre”, chiese un mastro muratore degli gnomi dal berretto rosso.

“Le pietre sono simbolo del vostro aderire e sapersi insediare nella terra ostile”, disse Re Castagno. “Sono dure come è stoica la vostra volontà di sopravvivere sulla montagna. A chi loderà la vostra capacità di integrarsi nell’ambiente dovrete dire semplicemente che usate i materiali che esso vi mette a disposizione per costruire i vostri solidi ripari!”

“Parlaci del vento”, chiese una farfalla bruna.

“Respirate il vento, voi piante e altri pronubi insieme ad acqua, frutti, semi e insetti, nel compito essenziale di riprodurre e moltiplicare le specie! Soprattutto voi insetti, che sembrate insignificanti ma mi muovete con agilità nell’aria e sulla terra”, disse Re Castagno, “E siete importanti per l’alimentazione di alcuni individui; potete apparire negativi per reciproche azioni aggressive, ma si tratta di autodifendervi, e in ciò siete fondamentali nella scelta del più adatto per sopravvivere nell’ecosistema.”

“Parlaci delle fiabe”, pregò una bimba-gnometta che ogni sera si addormentava ascoltando i racconti della nonna accanto al fuoco, nelle veglie invernali in comunanza sottoterra con gli animali allevati.

Re Castagno lodò la domanda:

“Nella fiaba si raccoglie la saggezza per utili insegnamenti di vita”, disse, “Per trasmettere i valori della giustizia a prescindere dagli schemi narrativi. Una fiaba ci può far sognare e con il sogno ci educa. Raccogliete le fiabe, raccontatele con la loro morale: hanno sempre un giusto fondo di ottimismo!”

Un orso dei boschi con il testone che ciondolava nella cerchia di animali intorno all’albero porse alla fine la domanda più

delicata: "Io sono stato ferito anni fa da un cacciatore con una balestra, ma non gli avevo fatto nulla. Lui voleva uccidermi per divertimento; ne soffro ancora senza colpa per la ferita."

"Parlaci della morte. Si può eliminare la morte?"

Re Castagno rimase in silenzio e pianse; il cuore di tutti, anche quello nascosto delle piante, contritamente si addolorò.

"Siamo programmati, animali e piante, per morire, ma dalla morte si perpetua la vita, anche se ciò comporta sofferenza. Gli arbusti possono bruciare ma depositare nel terreno sostanze nutritive. Gli animali vecchi, malati o feriti o inadatti a sopravvivere nell'ambiente ostile diventano indispensabile cibo per i cuccioli e i genitori affamati. Le erbe brucate nutrono ungulati e carnivori. Polvere siamo, tutti noi esseri della natura, e polvere ritorneremo."

"Mors tua, vita mea", sentenziò infine il Re. "No, la morte non è evitabile, ed è indispensabile vita per altri esseri: la morte va tranquillamente accettata."

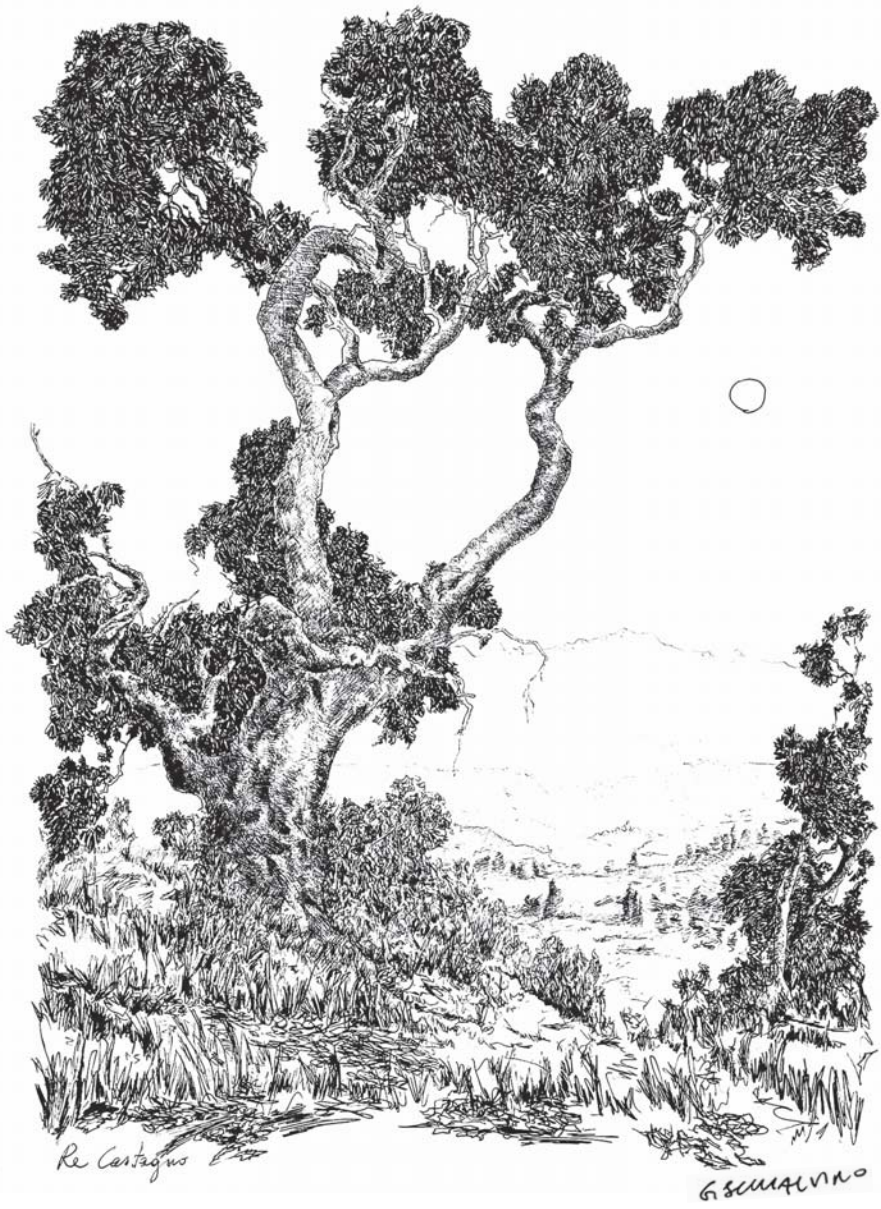
Ci fu un momento di profonda tristezza quando cadde danzando l'ultima foglia rinsecchita da un ramo di Re Castagno, che chiuse gli occhi lacrimosi di linfa vischiosa e allontanò con un vago e lento gesto di un braccio grinzoso la schiera degli astanti, che voltò le spalle lentamente e se ne andò.

Il giorno dopo Re Castagno non aprì più le palpebre e non rispose più ai suoi sudditi, che elevarono parole sommesse di lode e lo lasciarono al suo pacato silenzio.

Passò l'inverno, cadde molta neve. Il sole della primavera scioglieva il manto bianco e irrorava la terra alla base di Re Castagno, che manteneva nel volto un'immobile espressione serena. Quand'ecco un frenetico scoiattolo squitti: "Guardate, un germoglio sulla radice!"

Un pollone era infatti spuntato tra le pliche della corteccia alla base di Re Castagno e sembrava vigoroso: era la manifestazione che qualcosa nasceva dalla morte ma faceva ricominciare la vita.

Confermava che le fiabe, anche se a volte attraverso un percorso mesto, recano tutte a una bella e conclusione; e il bosco visse ancora, nel suo equilibrio, felice e contento.



*Il Re Castagno
(disegno)*

COMITATO D'ONORE

Stefano Allasia (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Pier Giorgio Mosso** (Direttore f.f. Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi)

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Città di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Ceresole

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso

* * *

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
Lions Club Alto Canavese
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ronco Canavese; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Famija Canavzan-a"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Club degli Autori; Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti.

* * *

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . .	pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso . . .	pag. 8

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

GRAMIGNA - Maria Grazia Bajoni . . .	pag. 13
LA PIANTA DEL PARADISO - Roberto Cucaz . . .	pag. 18
UN ALBERO, SOLO UN ALBERO - Andrea Piccarisi . . .	pag. 28
IL LARICE DEI MIRACOLI - Marco Rolando . . .	pag. 33
LA CESTA STREGATA - Federico Vercellini . . .	pag. 37
BARABEO LO SCARABEO - Cinzia Personeni . . .	pag. 41
QUANDO IL PARADISO	
SBOCCIA NEL CUORE - Silvana Stremiz . . .	pag. 48
XK24 - Dilva Tarrocchione . . .	pag. 53
IL GRANDE ABETE ROSSO	
Eward C. Bröwa (Edoardo Chiariglione) . . .	pag. 63
VITE - Alberto Stefano Gaudio . . .	pag. 68
CONCERTI IN MONTAGNA - Roberto Mestrone . . .	pag. 74
LA REGINA DELLE ALPI - Antonella Denti . . .	pag. 79
SE GLI ALBERI POTESSE PARLARE - Alessandra Longo . . .	pag. 84
FOGLIE LUCENTI E CANDIDO BAGLIORE	
Chiara Maria Celeste Bertoldo . . .	pag. 88
FIORENZA - Arduino Baietto . . .	pag. 93
LA MAGIA DEL CREATO - Daniela Cenzon . . .	pag. 98
FATA ROMEA E L'ERBA DELL'AMORE - Paola Fior . . .	pag. 103
LE RADICI DELL'AMORE - Roberto Colonnelli . . .	pag. 108
CORBEZZOLA - Angelo Sinuello . . .	pag. 112
PIANTE FANTASTICHE E...	
DOVE TROVARLE - Pierangelo Costanza . . .	pag. 116
IL MISTERO DELLA DONNA	
DIVENTATA ALBERO - Antonella Staltari . . .	pag. 120
VOCE FRA I SASSI - Mariagrazia Doglio . . .	pag. 126
KAIRÒS E KRÓNOS	
ALLE RADICI DEL TEMPO - Samuele Mollo . . .	pag. 131
TAITO DELLA FORESTA BLU - Francesco Gozzo . . .	pag. 139
RAMAELA E IL BOTTONE DI SOLE - Gianna Costa . . .	pag. 144
VERDE MELA - Erica Bassani . . .	pag. 148

LA LEGGENDA DELLA VALLE			
DELL'ORCO - Patrizia De Rubertis	.	.	pag. 153
LA PASSERELLA - Adriana Trevisson	.	.	pag. 159
LASSÙ VERSO IL PARADISO - Maria Rosa Fanello	.	.	pag. 161
FIORI CATTIVI, FIORI BUONI - Silvia Amore	.	.	pag. 165
IL MAGHETTO PARADISO - Walter Peraro	.	.	pag. 169
GAUDENZIO DELLA FULIGGINE - Federico Vercellini	.	.	pag. 174
LE PIANTE DEL PARADISO - Elena Tonetto	.	.	pag. 177
IL RAGAZZO DEGLI ALBERI - Giulia Donna	.	.	pag. 180
GIUGNO E IL SUO RAMPICHINO			
NEL GRAN PARADISO - Zaveria Raspino	.	.	pag. 184
MONTAGNA CON VISTA - Anna Roccato	.	.	pag. 189
LA DOMENICA IN CUI LE CAMPANE			
NON SUONARONO - Federico Vercellino	.	.	pag. 192
LA ROSA DI TERSILLA - Antonella Macario	.	.	pag. 195

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e dell'Unione Montana Gran Paradiso

IL GENEPEY E LA STELLA ALPINA - Denis Nigretti	.	.	pag. 200
TRA CIELO E TERRA,			
ANTASIA E REALTÀ - Layla Mariuccia Giacoletto	.	.	pag. 202
LA MASCA DELLE PIANTE - Gisella Grisolano	.	.	pag. 204
IL GRANDE ALBERO - Martina Grisolano	.	.	pag. 209
JAMES E IL BOSCO PARADISO - Ludmilla Francesca Querio	.	.	pag. 212
DALL'AFRICA AL GRAN PARADISO - Selmawuit Campagnolo	.	.	pag. 214
LE AVVENTURE DEL GIOVANE FAGGIO - Paolo Chiabotti	.	.	pag. 217
LE PIANTE DEL PARADISO - Giada Falletti	.	.	pag. 220
IL POTERE DEL PARADISO - Martina Ingrosso	.	.	pag. 222
I BUCANEVE CORAGGIOSI - Giada Giorgis	.	.	pag. 224
LA FORESTA INCANTATA - Giada Rotella	.	.	pag. 225
NICOLÒ E LE PIANTE DEL PARADISO - Alessia Rullo	.	.	pag. 226
GEPPELLO CAMBIA VITA - Lucia Blessent	.	.	pag. 227
LE PIANTE DEL PARADISO - Lorenzo Faletti	.	.	pag. 230
CHECCO E LE PIANTE - Gabriella Massa	.	.	pag. 232
LA FESTUCA MAGICA - Niccolò Calcio Micheletto	.	.	pag. 233
ZAMPA CUCCILO CURIOSO - Davide Riva	.	.	pag. 235
IL FAGGIO PARADISO - Francesco Roscio	.	.	pag. 237
LA MAGIA DELLA STELLA ALPINA - Alberto Varda	.	.	pag. 239

IL VECCHIO CASTAGNO DEL BOSCO - Michele Vitton Mea	pag. 241
LE SETTE PIANTE DEL PARADISO - Giulia Oberto . . .	pag. 244
LA REGINA PASTICCIONA - Leonardo Osello . . .	pag. 246
LE PIANTE MAGICHE	
DEL GRANDE PRATO VERDE - Alessandra Tagliaferro . . .	pag. 248
LE PIANTE DEL PARADISO - Mihaela Piluta . . .	pag. 250
LA NATURA TORNÒ A VIVERE - Giorgia Airale . . .	pag. 251
IL REGNO DEI PISCIUN DI NOASCA - Giovanni Conta . . .	pag. 254
L'INCONTRO TRA LA MARMOTTA	
E LA STELLA ALPINA - Giulia Tarro Genta . . .	pag. 256
LUCA E L'ALBERO MAGICO - Sara Merlo . . .	pag. 258
LE PIANTE DEL PARADISO - Pietro Mezzano Rosa . . .	pag. 261
LA REGINA DELLE MONTAGNE - Luigi Tagliamonte . . .	pag. 262
LA RIVINCITA DI MIRTILLO - Michel Nardi . . .	pag. 265
IL GRAN PARADISO È DI TUTTI - Letizia Perono Minino . . .	pag. 268
SALVIAMO IL BOSCO - Giulia Ghiglieri	pag. 272
GORDON E GUGLIELMO AMICI	
NEL GRAN PARADISO - Anna Colnago . . .	pag. 276
NONNA QUERCIA - Dorotea Mezzano Rosa . . .	pag. 280

Sezione III - Giovanile

L'ALBERO DELLE MEMORIE - Luca Piccarisi . . .	pag. 284
---	----------

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

L'ARSËRCA 'D LELE - Maria Teresa Cantamessa . . .	pag. 288
ËL BÒSCH ÈD CERUTI - Luigi Lorenzo Vaira . . .	pag. 294

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

LO SECRÉ - Enrica Guichardaz	pag. 304
--	----------

Sezione fuori classifica

MARIO EMILIO CORINO	pag. 308
IL RE CASTAGNO - Mario Emilio Corino	pag. 310
Comitato d'Onore	pag. 315
Ringraziamenti	pag. 316
Indice	pag. 317

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti

Associazione Culturale 'L Peilacan

Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)

Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it

E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it

Presidente Michele Nastro



*Copertina e disegni all'interno
di Gianfranco Schialvino*